SUGLI ODIERNI SISTEMI D'AMMINISTRAZIONE E DEGLI ISTITUTI DI BENEFICENZA...

Antonio Valdameri

SUGLI
ODIERNI SISTEMI D'AMMINISTRAZIONE
DEGLI ISTITUTI DI BENEFICENZA

OSSERVAZIONI

DEL SAC. PROF. ANTONIO VALDAMERI

TRATTE DAI RENDICONTI ECONOMICI

DELLE OPERE PIE

DI

CREMA

CREMA
TIPOGRAFIA CAMPANINI
1870.

L' AUTORE A CHI LEGGE

Una composizione, di piccola mole, scritta in forma epistolare ed inviata a persona gentile, ricca di mente e di cuore, benefattrice del poverello che in lei trova sempre ne' suoi bisogni sostegno e conforto, oggi esce dalla tipografia e si offre ai pubblici sguardi. Ragioni, che qui inutile sarebbe di raccogliere, ne persuasero la stampa e spinsero l' autore a scendere di nuovo in una palestra, per lui altra fiata origine di sollecite cure e di malaugurati incontri.

Il titolo del libro ne riassume l'oggetto e ne precisa lo scopo. Parve a taluno che le Opere Pie amministrate da laiche congregazioni abbiano raggiunto uno stato di benessere, di floridezza, di morale perfezionamento che in altri tempi era follia sperare; io già tenni l'opposta sentenza e neppure oggi la disdico. Meditando sugli odierni sistemi più volte mi avvenne d'interrompere lo studio e di esclamare: è impossibile che il tutto proceda con regolarità: usciranno abusi, e misero colui che innocente pel primo ne sentirà gli effetti! — Ero allora profeta? Lo fui, ma senza merito, chè in certi casi un vaticinio è quistione di semplice buon tatto e di mediocre avvedutezza. Gli Istituti di Beneficenza della nostra città, guidati dalle stesse norme, ci diedero in pochi anni motivi di gravi lagnanze: senza gettare una cortina sulle opere di miglioramento, ove ce ne siano, vediamo riforme ed innovazioni che agli occhi dei meno esperti appajono strane, arbitrarie e pericolose. Che meraviglia! Accade qui, sebbene forse in miniatura, quel che molti appellano disastro comune in Italia; sacrificate le voci della carità e il diritto di vecchie fondazioni alle teorie, alle scoperte, alle nuove fabbriche del moderno liberalismo. Pensai di svelare questa piaga e facendolo in un opuscoletto mi proposi solo di scuotere alcuni pochi illusi, che facilmente lasciansi abbindolare dai corifei di una fucata civiltà, e muovere i buoni ad impedire maggiori rovine. È scoccata un'ora solenne; l' ora suprema che la verità ricorda all' uomo grandi doveri e ne impone l' osservanza ad ogni costo. Il nostro tempo invoca la luce, e luce splendida sorga dall' orizzonte a giudicarne lo spirito, le tendenze e le imprese.

Accogli di buon grado, cortese lettore, le povere pagine che ti stanno innanzi, e a chi le ha vergate, vincendo la sua naturale ritrosia, colla speranza di servire una causa da molti fraintesa e peggio sostenuta, sii largo di compatimento e all' uopo anche, se non ti grava, di benigno soccorso. Non chieggoti applausi, nemmeno una fede cieca a tutte le mie conclusioni, ma un esame sincero, posato, imparziale di ciascun mio raziocinio e una parola franca che tragga dall' errore quegli de' nostri amici che troppo timidi e guardinghi, quasi vittima di una prudenza più umana che evangelica, in ogni atto di fortezza paventano gli effetti di una gratuita provocazione, e tremano per l' avvenire di nobili istituzioni. Forse t' imbatterai in uomini che, avvezzi a sentenziare d' un libro dal suo frontespizio e dall' abito onde si copre l' autore, costumati a sciogliere i più ardui problemi religiosi e sociali col zigaro o lo stuzzicadenti in bocca, irromperanno in amare invettive, maladicendo al prete che sbuca dal Santuario e s' aggira colla fiaccola della discordia turbando i placidi sonni de' suoi concittadini. A questa gente nulla rispondi: tel ripeto: nulla! Attienti al precetto del divino poeta: » non ragioniam di lor, ma guarda e passa ». Che se alcuni teco venissero a compiangere la mia sorte, querelandosi che io abbia con mano temeraria scoperchiato ciò che pel decoro della terra natale doveva restare sepolto nell' oblio, allora ti prego per quella solidarietà che lega insieme i seguaci di una stessa fede, i guerreggianti sotto un sol vessillo, a squarciare un velo di maglia finissima, attraverso il quale essi guardando, veggono sempre negli oggetti alcuni punti totalmente oscuri. Per tuo mezzo, lettore gentile, sappiano che un morbo latente, di natura maligna, ove tosto al medico non si dispieghi, si risolve spesso in terribile cancrena che rode e consuma le parti organiche dell' infermo; e che non è carità di patria l' ammutire e vivacchiare colla noja e l' apatia dipinta sul volto, quando ad altri piace salire in cattedra e farsi maestri di pestifere dottrine.

Illustrissimo Signore !

Forastiero ad ogni briga di partito e dedito solo ai gravi uffizj del sacro ministero, me ne stava, chiarissimo signore, tutto solo nella mia stanza, lungi dal frastuono e dallo scompiglio di mondane adunanze, studiando le piaghe molteplici dell' odierna società, quando gentile amico venne d' improvviso a scuotermi e a richiamare la mia attenzione sopra il *Conto Morale dell' anno* 1868 *dell' Opera Pia Ospital Maggiore*, vo' dire sull' amministrazione del patrimonio dell' indigenza che i nostri avi nel giro di vari secoli arricchirono di cospicue rendite. Non lessi, ma divorai l' opuscolo coll' avidità di un uomo, a cui si raccontano le avventure, le sorti, i giornalieri movimenti di persone che gli sono oltremodo care e dilette; era sicuro di attingere a quella fonte le amorevolezze usate in copia alla numerosa famiglia de' nostri mendici; anzi di là sperava conforto e sollevamento all' animo oppresso da quotidiane publiche sventure. Ma che! giunto all' ultima pagina, il cuor mi si strinse, e gemetti allo spettacolo della carità compressa nel torchio di economiche esigenze. Sconosciuto il principio cattolico che la Chiesa è sola vindice e dispensatrice delle sostanze lasciate ai poveri, gli uomini moderni parteciparono alle miserie tutte dell' umana fortezza; ed io mi raffermai nel pensiero che, coi sistemi oggi in voga aventi per base la separazione della Chiesa dallo Stato, coloro pure i quali non osano dichiararli avversi al comune benessere, quantunque gli accettino appena come una necessità del tempo, non ponno risparmiarsi il cordoglio di assistere a deplorabilissime conseguenze prodotte dalla forza inevitabile delle cose. Allora sembravami opportuna una breve risposta alle osservazioni che precedevano i prospetti finanziari, redatte dall'egregio Dott. Alberto Allocchio; all' opera mi sollecitavano alcune ragioni di grave momento, e che non fossero al tutto mendicate, Ella ne abbia pienezza di giudizio.

Dapprima è questo un negozio d' interesse comune; quando si tratta di benefici istituti ch' ebbero origine dalla pietà e dai generosi sentimenti degli antichi cremaschi, benemeriti nostri padri, e che dai medesimi si affidarono alla fede ed alla religione dei posteri, ciascuno di questi incontra ed assume una certa solidarietà nel far sì che essi raggiungano il loro scopo, ed ha diritto di conoscere ed apprezzarne le condizioni ordinarie e le peripezie a cui vanno soggetti. D' altronde le nuove leggi che danno facoltà ai Consigli municipali di eleggere le Deputazioni dalle quali devono dipendere le diverse aziende delle cause pie vogliono indirettamente che il paese stesso provveda alla conservazione, sviluppo ed incremento delle sostanze consacrate ai bisogni del poverello elevando ai seggi del palazzo civico uomini di principii e di costumi integerrimi, i quali alla lor volta concederanno ad altre persone di specchiata probità il grave ufficio di custodi, di amministratori delle rendite che sono le fonti della pubblica beneficenza. Non è qui il luogo di esaminare tali leggi e valutarle giusta il proprio intrinseco merito; mi sarebbe duopo discutere su massime di alta importanza che mi farebbero uscire di strada. Mi limito solo a notare che, secondo quelle, i cittadini tutti e specialmente gli elettori amministrativi ponno, anzi debbono esercitare un severo sindacato intorno al modo di erogare i redditi assegnati pei conforti dell' umanità languente.

In fine, Ella non ignora com' io studiai altra fiata le tendenze odierne della pubblica beneficenza da mani laiche amministrata, e il risultato di sincere, laboriose ricerche volli che noto a tutti addivenisse col mezzo della stampa. Un uomo, a cui non mi ricordo di avere in alcuna circostanza mancato di rispetto, un uomo che non si affacciò tampoco al mio intelletto nello stendere quelle brevi parole, mi fece argomento di mordacissima censura. Si disse offeso da chi neppure a lui pensava; una quistione di principii trasportò nelle basse sfere dell' umana personalità: io gli *venni a nausea* quasi ignobile individuo che *getta dardi all' azzardo* prendendo di mira le filantropiche istituzioni della sua patria. Era dunque alla presenza di un non provocato Aristarco, il quale mi accusava di

non essere troppo benevolo agli attuali sistemi di amministrazione. Parevami che l' abbarrarmi dentro la rocca di una persistente taciturnità, dovesse apparire all' egregio Ing. Carlo Donati effetto di debolezza, o sintomo di un prossimo voltafaccia; no: signor mio, ne' principii sono irremovibile e per questo intendeva levar alto la mia voce. Eppure nell' atto di tingere la penna, un concorso d' infauste circostanze tentava svellermi alla presa determinazione; era ancora titubante, quando mi giunse il venerato suo scritto dello scorso Dicembre; esso schiudevasi così: — esaminate i Conti Morali degli Istituti Spedalieri, vi rammenta di quello che spediva al vostro indirizzo l' Ing. Donati, vi risovvengano le tristissime insinuazioni, disonorevoli all' immensa maggioranza cattolica di Crema, onde riboccano i discorsi pronunciati alla chiusura dell' ultima Esposizione Agraria, ed uscite da un silenzio inesplicabile. Mentre in patria si spargono errori fatali alla civile società, voi tacete! E tacete allorchè altri spezzava una lancia contro di voi! chi non difende, potendolo, la verità, ne permette lo strazio e il vitupero: *veritas quæ non defenditur, opprimitur.* — Pensate a ciò e tosto risolvete. — Queste parole, ch. signore, mi tolsero ad ogni incertezza e furono le medesime che, accingendomi a vergare alcune linee intorno all' ultimo resoconto de' Luoghi pii Spedalieri, mi consigliarono di inviargliele sotto forma epistolare. Saranno brevi, e spoglie, come desidero, di ogni personale invettiva o censura. Ella le accetti con quella gentilezza e cortesia, che debitamente la onorano, ed ove ne abbiano bisogno, non risparmi le rettificazioni; io scrivo solo in omaggio alla verità, e per affetto che nutro alla medesima m' è dolce, caduto in errore, di rialzarmi o correggermi.

Dopo la lettura del resoconto che tengo ancora sotto gli occhi, io mentirei qualora dicessi che non mi trovassi colpito da una impressione dolorosa; mi rattristarono certe riforme, che vedremo avanti, e fui veramente tocco nel tener dietro all' immane sforzo del Relatore, il quale si propone all' evidenza di chiarire che l'attività sua salvò l' opera pia dell' Ospital Maggiore da una voragine aperta dal precedente Consiglio d' amministrazione. Questo pensiero è obbligato in tutto il rapporto: torna e ritorna a gala parecchie

volte: con esso ha principio, e indirettamente con esso finisce la breve scrittura. — Getti uno sguardo sovra i prospetti di confronto; Ella, egregio Signore, scorgerà la stessa linea di condotta. Ricordi l'epilogo, e in questo s' avvede che taluno desidera, dimanda una patente d' idoneità e di benemerenza. Ma e perchè tanto zelo di riscuotere un grido di approvazione? Perchè costringere quasi il lettore a dare un giudizio a voi favorevole, contrario ai vostri predecessori, che pure fecero quanto riuscì ad essi possibile, onde migliorare lo stato finanziario, igienico e morale di questo civico nosocomio? Ma le semplici cifre non parlano con eloquenza? Fu errore l' aver dimenticato che da un eccesso di zelo talvolta le più belle cause ripeterono la propria sconfitta.

Forse si vibrarono accuse a cui era duopo rispondere. In questo caso tornava meglio avere un po' di franchezza e candida esporre la verità. Io avrei detto senza ambagi ed equivoci: udimmo querele sul nostro modo di reggere questa azienda: eccovi il bilancio redatto con scrupulosa esattezza; il paese ci assolva, o ci condanni. — Certo da buono strategico avrei cercato di serbare integro l' onore a tutti quegli che mi precedettero nel disimpegno di pubbliche incumbenze. Piacque invece al relatore battere l' opposta via, si pose dirimpetto ai vecchi amministratori e parve loro all' orecchio susurrare: alla mia presenza voi mi sembrate piccini piccini e appena degni di uno sguardo sfuggevole. L' antico Consiglio lasciava nell' ultimo suo esercizio uno squilibrio, che non era già il frutto, così la relazione a pag. 5, di una causa accidentale o precaria, ma avea preso l' aspetto di un fatto normale ed ordinario, perchè da tredici anni l' opera pia andava sempre depauperando il suo patrimonio. — Fu esso, si legge a pag. 6, che diede la spinta a ricorrere a provvedimenti radicali onde raggiungere lo scopo di salvare l'opera pia dalle deficienze che avrebbero terminato col rovinarla in non molto lungo giro d' anni. Non sappiamo, ancora in capo alla pag. 25, in qual modo la vecchia Amministrazione volesse mettere il pareggio nei bilanci col ridurre la Beneficenza, come accennava ne' suoi conti morali 1861, 1862. A noi pare che uno de' più grossi errori sia il credere che la chiusura p. e. di una sala

possa arrecare un grande vantaggio alle finanze dell' Opera Pia. Alcuni fogli indietro erasi detto: in allora non si vedeva altra speranza di ottenere il pareggio che nella riduzione della beneficenza e nelle eredità avvenire, e frattanto erasi consummata una somma di gran lunga superiore a quella che si ha diritto di aspettarsi. E quasi ciò fosse un nonnulla, a pag. 32 s' accrescono i grammi alle dose e si legge: non sa (l' attuale Consiglio) come la cessata Amministrazione abbia potuto asserire che le rendite d' oggidì sono sufficienti al ricovero e mantenimento di N. 23 miserabili (detti incurabili) d' ambo i sessi. Questo Consiglio dopo tante ricerche si è dovuto convincere che una tale asserzione era senza fondamento alcuno.

Ella ben vede, illustre signore, che qui non si bada a riguardi, e censure gravissime si portano sul vecchio Consiglio di amministrazione che non saprei da chi fosse presieduto. Nè io voglio assumerne le difese. Oltrechè mi ricorrerebbero dati positivi che ora non saprei dove rinvenire, gli antichi direttori non hanno certamente bisogno della mia penna. D' altra parte, le norme sulle quali si reggono oggi gli istituti di Beneficenza, contraddicendo a' miei principii, di cui sono profondamente convinto, m' impediscono di tesserne l' apologia. Dall' istante che si pretesero svincolati da ogni direzione e sorveglianza ecclesiastica, e da essi si respinse lo sguardo sempre materno e la mano sempre benefica della Chiesa, dall' istante che si tolsero ai loro legittimi, originali custodi, deplorai la sorte poco lusinghiera delle cause pie e temetti che divenissero zimbello di ogni vento di rovinose teoriche. Voglia il cielo che non si realizzi a danno dell' umanità derelitta! Tuttavia, prescindendo da qualsiasi quistione di principii, nè toccando pure le ragioni di merito e d' ordine, siami lecito fare alcune osservazioni che mi vennero suggerite dal bilancio presentato dall' egregio Dott. Alberto Allocchio. È poi inutile che assicuri la S. V. non essere mio divisamento di offuscare il nome degli uomini che amministrarono da ultimo le sostanze del nostro ospedale: anzi di tutta la stima che godono me ne compiaccio; ma nessuno li vorrà ritenere superiori agli appunti di una critica illuminata e savia.

Giacchè trattasi della causa del povero, trattasi di una causa santa ed è dovere, me lo intima l'Ing. Donati (1), di ogni cittadino il proteggerla facendo la luce, io ubbidisco a questa legge comune, e a passo sicuro e franco entro sul terreno di una tranquilla discussione.

CAPITOLO PRIMO

Sul valore intrinseco dei bilanci in generale.

Noi siamo, gentil signore, in pieno secolo XIX, e a destra ed a sinistra si grida esser la luce un vero bisogno dei tempi in cui viviamo. Il popolo sovrano dimanda luce dappertutto, e vuole che si aprino ai cupidi suoi sguardi le anticamere dei re e i penetrali de' templi. Venne omai al tramonto l'epoca dei vecchi nostri babbi, quando le spese si regolavano in segreto, quando le entrate e le uscite, tutta insomma l'amministrazione de' pubblici stabilimenti non aveva per censori che la rigida virtù degli stessi reggenti, e per vindice la coscienza di questi poveri codini. Oggi, grazie al progresso delle idee, ognuno pretende la resa de' conti: si paga, non è nuovo il ritornello, dunque fatemi conoscere l'impiego del denaro che al popolo costa lagrime e sudore. Non si potè resistere alla corrente che ingrossava di giorno in giorno; il balocco fu scoperto da soddisfare le nuove esigenze, e questo balocco erano i bilanci da rendersi ogni anno di pubblica ragione. Vedete quà: si disse: un occhio ai crediti, un altro ai debiti; poi osservate i riassunti finali; e decidete. Il popolo si chiamò contento e tacque, quando pure non applaudiva.

Ma quanta fede meritano in genere i rendiconti? Qual' importanza hanno? Avverta, signore, che mi sollevo alle serene regioni della filosofia, e mi distacco così da ogni personalità, come da qualsivoglia positivo e reale prospetto finanziario. Non parlo dei bilanci di Crema, anzi neppure di quelli del gran regno d'Italia:

(1) Sulle Condizioni Economiche delle Opere Pie con rendiconti di quelle annesse al Monte di Pietà, considerazioni dell'Ing. Carlo Donati De' Conti — Crema — Tipografia Campanini 1867. Pag. 5.

considero in astratto la quistione, e chiedo intera libertà di svolgere l' ordine delle mie idee. Non niego la convenienza e l' utilità, genericamente parlando, dei bilanci; essi servono qualche volta a mettere in freno le cupidigie degli amministratori, ne scuotono l' inerzia, ne eccitano la vigilanza e l' attività, e porgono materia a vantaggiosi riflessi. Conosciuto lo stato finanziario di un regno, di una provincia, di un' opera benefica, resta aperto l' adito alle proposte, ai rimedii che ciascuno de' privati cittadini può additare. Avviene una discussione; si accennano progetti, si riformano, si modificano, finchè perviensi ad una di quelle idee chiare, precise, indubitabili che troncano ogni dissidio, e sopra di sè raccolgono l' adesione di una intera classe di persone. — Mentre però non ho difficoltà a ciò concedere, crede Ella, egregio Signore, che un bilancio manifesti inesorabilmente la vera situazione delle rendite di un qualsiasi pubblico istituto? Crede Ella impossibile il raggiro, l' inganno, la frode, l' errore? Potrebbe negarmi essere molto facile che male si amministri, e si dia uno splendido bilancio? Rifletta che i compilatori de' resoconti sono que' medesimi che percepirono le entrate, fecero le spese, adottarono le riforme: entrate, spese, riforme che solo possiamo da loro conoscere, che hanno tutto l' interesse a dimostrarcele siccome veritiere, necessarie ed inevitabili. Che a tanto ammontino le passività, a tanto salgano le rendite attive, noi nol sappiamo: il controllo comincia da un atto di cieca fede. Si; quegli uomini che ricusano forse l' ossequio della lor mente alle verità rivelate, domandano, pretendono che ad essi, alle proprie azioni si faccia dono di una fede piena, inalterabile, senza esitanze, senza riserve, sicchè, non ha guari, un cotale che bazzica nei parlamenti stampava in Firenze che nel regno d' Italia è ammesso come indiscutibile assioma l'*infallibilità,* anzi *l' impeccabilità* dell' agente governativo, dal prefetto al birro. Ma come potranno fare a fidanza con tutti, con quelli specialmente che ancora non rinunciarono ai diritti della propria ragione? Io per me ogniqualvolta piglio tra le mani un bilancio, pria di leggerlo, soglio guardare ai nomi segnati in calce; questi pongo sulla bilancia, e dal peso che ottengo, giudico la bontà e l' economia della loro azienda.

Forse a taluno de' miei concittadini tanto parrà l' effetto di una scuola troppo rigida che si rallegra di versare a piene mani il sospetto e la dubbiezza sopra le odierne sociali istituzioni; forse qui un cotal signore scorgerà le orme di una — colpevole minoranza varia di principii e di intenti (essendo composta di rossi e neri) e sola riunita temporariamente allo scopo di cospirare contro la libertà, l' unità e l' indipendenza della Nazione — (1). È già la seconda fiata che quel signore in terra, da cui non ebbe i natali, fattosi schermo dell' alto suo seggio, inveisce contro gli uomini che rappresentano le idee conservative. Ma come è illuso! Sappia egli per la centesima volta che nessuno di questo partito lavora a danno del comune nostro paese, sebbene tutti desiderino con *mezzi legali* strapparlo alle branche di coloro che lo maciullano orribilmente. Noi cospiriamo contro la *libertà*! ma quando chiedevamo la libertà dell' insegnamento, voi, gente di monopolio, ce l'avete negata. — E siamo nemici dell' *indipendenza*! Chi mai ha sacrificato la culla dei nostri re, la nobilissima Savoja, e Nizza fedele, chi ha ceduto alle strane voglie di una politica estera, queste due belle provincie? Gli uomini della vostra fazione, e ci parlate d' indipendenza? — Voi regalaste a Napoli lo stato d' assedio, a Palermo gli estremi rimedi della chirurgia, voi bruttaste di sangue cittadino le vie di Milano e sin quelle della pazientissima Torino, e l' animo vi basta di chiamarvi patrocinatori dell' *unità*? L' unità invocata da quelli che si contano dal numero delle sètte, che dividonsi in *permanenti*, *consorti e terziari*, è un' ironia, una burla: torna meglio il silenzio. — Vuol conoscere il garbato signore la vera peste d' Italia? Glielo dirà il Deputato Stefano Jacini, il quale afferma che — tutti i sintomi del male da cui è travagliata l' Italia hanno la loro sede *esclusivamente nel sistema attuale di governo* — (2). Or se non v' ha dubbio che i fautori dell' attuale governo sieno i liberali moderati, a cui egli stesso appartiene, se è incontrovertibile che questi, proni alla nuova morale dell' Avv. Griffini, coll'am-

(1) Vedi il discorso del signor Delfrale, Sotto-Prefetto di Crema, nell' Opuscolo Esposizione Regionale Agraria ecc. tenutasi in Crema l' anno 1869. — pag. 83, 85.

(2) Sulla condizione della cosa pubblica dopo il 1866. Lettera di Stefano Jacini. — Firenze 1870.

mettere — *prima del 59 dovere di buon cittadino il demolire e distruggere* — contribuirono alla formazione dell' odierno regno, ne scende logico il corollario che quelli che han fatto l' Italia ora la rovinano e che l' Italia non ha nemici peggiori di quanti si studiarono di comporla nello stato presente.

Ma riafferrando il filo interrotto delle idee, veggo che la storia contemporanea propugna le mie dottrine sull' intrinseco valore dei bilanci.

Nessuno ignora come il Regno d' Italia abbia leggi severissime di contabilità e di amministrazione, e come le due Camere esercitino un coscienzioso sindacato, un minuto esame sopra i bilanci dello stato, prospetti immensi, irti di cifre, ai profani dell' arte veri labirinti inestricabili. Chi pondera le molteplici sottili misure a cui si sottopongono i versamenti nelle casse centrali, e le molteplici prescrizioni che regolano le più piccole spese, direbbe: è impossibile che qui vada smarrito un solo quattrinello. Eppure i fatti non provarono il contrario? Non abbiam noi sentito un Deputato in pubblica seduta chiedere conto al Ministro di un venti milioni, salvo errore, di moneta erosa ritirata dalla circolazione, e di cui non appariva cenno veruno dai presentati, e credo anche discussi bilanci? Vuole d' avvantaggio? L' Onorevole D' Ondes Reggio nella tornata del Parlamento 14 Marzo 1868 uscì in queste memorande parole:

» Mi rivolgo qui con ispecialità al sig. Ministro delle finanze. Una volta che queste leggi ci sono e che questa spogliazione è fatta, è duopo almeno si dia qualche conto di cose di cui Egli *non ha fatto alcun cenno.* Signori! ori, argenti, giojelli, arredi sacri preziosissimi di cui si sono spogliate le Chiese, io dimando al signor Ministro, di tutto questo cosa se n' è fatto, e che cosa se ne fa? Gli Agenti Demaniali con uno zelo incredibile hanno tutto raccolto, non hanno avuta difficoltà di salire sugli altari, di levare ogni prezioso ornamento, anco alle immagini più sante, più venerate da' popoli; sovente innanzi agli occhi stessi di coloro che poco pria ne avevano fatto pietoso dono. Ma se tutto hanno preso, non so se è tutto conservato ». — Ecco milioni, ecco una quantità di oggetti preziosi non registrata in quei bilanci che notano le minime

frazioni, i centesimi! Dove se n' andarono? Rubati, no; non voglio ammetterlo e se mi venisse il ticchio di pur dubitarne, la turba di quelli che accorrono a Firenze col famoso programma: *procuriamo di guadagnar quattrini*, mi torrebbe con ragione ad ogni sospetto sull' onestà degli attuali nostri governanti; checchè ne sia, i resoconti erano incompleti e la maggioranza della Nazione l'ignorava. Un bilancio dunque per sè non esclude l' errore; un bilancio mi dice quello che gli altri han voluto dire, quello che forse è e deve essere, ma che in realtà io non posso constatare. Voi dunque bramereste sbandita la pubblicità dei resoconti? No, si faccia pure la luce che genera sempre alcuni buoni effetti; ma non le si dia quel valore che giammai ha posseduto, ma non si censurino i tempi che di questa poco si curavano, ma non si pensi che le esposizioni finanziarie sieno la salvezza delle pubbliche sostanze, la più splendida difesa di quelli che le hanno compilate. Il primo bilancio per me, il criterio dell' ottimo andamento di una amministrazione, il perno su cui dessa integra si muove, è la intelligenza, l' onestà, la coscienza, la religione del Consiglio che la dirige, doti egregie che creano la fiducia nel paese, e senza tante inchieste persuadono i cittadini a dormire tranquilli nella certezza che l' avito patrimonio degli indigenti non può incorrere alcuna sciagura. Mi piace però qui di attestare a scanso di equivoci che sono ben lontano dal mettere in dubbio la probità di coloro che attesero e attendono in Crema a custodire le fonti della beneficenza e a dispensarne le acque consolatrici; io non raccolgo le sozzure della piazza. Se vi è qualche difetto, taluno mi dice, esso non inzacchera già la veste onorata de' miei concittadini che furono e sono alla direzione de' varii istituti di Carità.

Si calmi dunque l' Ing. Carlo Donati, che non ebbi mai l' intenzione di ferirlo in ciò che v' ha di più delicato e vitale sulla terra, l' onore; egli però non abbia la vanagloria di credersi immeritevole d'ogni critica, di pretendersi poco men che infallibile; a lui mi riservo di rivolgere poche parole in una speciale Appendice. Del resto che non avessi torto di deplorare la tempesta che investiva e rovinava le Opere pie d' Italia, me lo assicura uno scrittore tutt' altro che sospetto di clericalismo; egli nel giornale l' *Opinione* del 14

Giugno 1869 scrive: = Questo lavorio di demolizione che da alcuni anni si compie sotto de' nostri occhi, è uno de' sintomi più gravi delle nostre condizioni morali. Gli uomini onesti a poco a poco si ritirano per cedere il capo agli appassionati, ai violenti, agli interessati sì nella Camera che nei Consigli, nelle Giunte e nelle Deputazioni Comunali e Provinciali e *nelle Amministrazioni delle Opere Pie*; la fortuna pubblica si troverà in balia di uomini privi d' ingegno e di virtù, quanto di stima pubblica e privata =.

Che Dio sperda, illustre signore, il funesto augurio! Ma se alla serie degli infortunii che lamentiamo, si aggiungesse anche questo che sarebbe di tutti il più micidiale e spaventevole, sarebbe forse d' avviso che uomini di sì sleale carattere ci ricuserebbero lo zuccherino di splendidi bilanci? Noi l' avremmo ogni anno, è questa mia opinione, di più squisita e fina confettura.

CAPITOLO SECONDO

Resoconto dell' Ospital Maggiore per l' anno 1863.

Il relatore del Conto Morale dell'anno 1868 si prefigge lo scopo, già accennato, di stabilire un confronto tra l' antica amministrazione e quella da lui stessa presieduta, e a mezzo di cifre, prospetti e avvertenze vuole persuaderci che la sua sapienza, attività, e vigilanza seppero sottrarre il patrimonio della Causa pia ad un abisso irreparabile, sul cui margine l' avevano trascinata i vecchi direttori. Stimo quindi opportuno qui richiamare i risultati finali dell' ultimo esercizio il quale offriva lo specchietto seguente:

CONTO MORALE DELL' ANNO 1863.

Rendita ordinaria	L.	100,754, 89
Spesa ordinaria	»	115,649, 57
Deficienza	L.	14,894, 68
Restanze attive	L.	139,128, 24
Arretrati passivi	»	134,014, 08
Avvanzo di rendite attive non ancora esatte	L.	5,114, 16

Era un piccolo avanzo sebbene incerto e forse immaginario che allora supponevasi trasmettere al nuovo Consiglio, non calcolati gli interessi moratorii che sarebbero venuti di mano in mano a scadere.

Parve all' egregio Dott. Allocchio che un tal bilancio contenesse nel suo seno una voragine: ci previde un fosco avvenire e solo per il bene di quella causa che felicemente passava sotto il suo patrocinio, regalò agli antichi direttori un buon carpiccio pregandoli a ricevere da lui alcune lezioni di economia sociale. Fece loro tre accuse, ed Ella, Signore, mi permetta che con franchezza le ricordi.

Prima accusa: *Inettezza.* Un' amministrazione che non sa mantenere il pareggio fra le entrate e le passività, che intacca il patrimonio ogni anno, si traccia una via che mena inesorabilmente a rovina. Le deficienze normali stampano sulla sua fronte una nota d' incapacità, che le acque tutte del Serio non valgono a cancellare.

Seconda accusa: *Mancanza di energia.* Lo dimostrano senza ambagi le rimanenze attive e passive. Esse, giusta la relazione, sono il termometro che segna il grado di attività (pag. 14); ma questo avvicinato al resoconto 1863 abbassa fino allo zero, ossia indicherebbe freddezza e torpore.

Terza accusa: *Insipienza.* Proporre un mezzo inefficace al conseguimento di un fine è sintomo di leggerezza e di men che mediocre senno. Or bene a pag. 25 si compatiscono gli scarsi lumi della cessata Amministrazione, che prese davvero un granchio a secco allorchè sperava di ottenere l' equilibrio dei bilanci con provvedimenti all' uopo non acconci.

Perdoni, signore, se rammento cose a lei forse non ignote; m' affretto però ad accertarla che esse non hanno punto scemata di un apice quella stima che professo ad illustri concittadini. Vorrei entrare nel merito delle censure, ma veggomi impotente a riassumere la vera situazione della Causa Pia all' epoca in cui l' antica amministrazione rassegnava il suo mandato. Bisognerebbe conoscere tutte le circostanze sfavorevoli di quegli anni, tener calcolo della beneficenza distribuita, del modo di erogarla, delle necessità

eventuali, e di un mondo di altre notizie che certamente non doveano apparire nel rendiconto del signor Alberto Allocchio; e anche ciò rilevato sarebbe ancora difficile emettere un sicuro giudizio. Tuttavia posso respingere alcune osservazioni appoggiato all' evidenza delle cifre. Imperocchè, a dirla schietta, una deficienza di 14,000 lire sopra un bilancio che registra una rendita ordinaria di oltre cento mila lire, se non è commendevole, nulla però ha in sè che debba produrre serie apprensioni.

Sarebbe argomento di forte biasimo quando si dimostrasse che lo squilibrio scaturiva da incuria od ignoranza degli uomini che amministravano il patrimonio degli infermi; ma non essendo riuscito a ciò provare l' egregio relatore, devesi supporre che allora più spendevasi perchè meglio si trattavano i poverelli, perchè in maggior numero si raccoglievano al nosocomio, perchè le private largizioni di medicinali fatte a domicilio erano più frequenti e generose. Allora sapevasi che il grande nosocomio di Milano scapitava ogni anno di 300 mila lire, e il ricovero degli Artigianelli in Torino aveva 200 mila lire di debiti e l' opera pia Cottolengo della stessa città tirava innanzi giorno per giorno confortata dagli ajuti della Provvidenza; così, sull' esempio di questi Stabilimenti, speravasi più che sui freddi calcoli, sulle inesauribili risorse della carità cristiana.

Lascio allo spirito di partito l' ufficio di esagerare il male onde con rara celerità trar l' acqua al suo molino. Per me son d' opinione che non sarebbe stato malagevole neppure all' antico Consiglio, ove gli fosse piaciuto, di coprire gradatamente quel disavvanzo senza ricorrere, come si fece, ad estremi rimedi.

Di vero l' aumento verificatosi casualmente negli anni 1865-66-67-68 su varii cespiti, aumento che non fu conseguenza di maggiore vigilanza ed attitudine, avrebbe diminuito d' assai il debito che suscitò tanto rumore; qualche altra savia economia l' avrebbe forse estinto. Ma non voglio invadere il campo della difesa: esaminiamo invece le strepitose riforme della nuova Amministrazione.

CAPITOLO TERZO

Funeste tendenze degli odierni sistemi economici risultanti dalle rendite attive dell'ultimo quinquennio.

Il nuovo bilancio porge magnifici risultati da encomiare: che si brama di più, egregio signore? un accrescimento di rendita sull'antica d'oltre nove mila lire: che gemma di presidente! che bravo amministratore! — Se c'è merito, nol vo' detrarre a scapito della giustizia: io esamino con posatezza il suo bilancio, e vi riscontro tendenze poco rassicuranti, tendenze che da una parte mirano a rovesciare un passato glorioso solo perchè opera d'uomini oggi dai progressisti bersagliati, dall'altra inclinano a far servire il patrimonio del povero alle ingorde voglie della politica, alle quasi oberate finanze della nazione.

Gli affitti di terre e case formano il cespite più rilevante, più cospicuo, da cui il nostro istituto ricava circa i tre quinti delle ordinarie sue entrate. Qui mi aspettava di vedere in pratica la scienza dell'insigne economista produttrice di un notevole rialzo: ma io restai con un palmo di naso. Trovo che si fecero sulla proprietà agricola importanti migliorie: ristabilite strade, costruiti ponti, riattate cascine, accresciute le praterie, otturati gli inutili fossati, ridotti a livello estese campagne, e la rendita si tenne sempre in una costante depressione. Che vuol dir questo? Forse che i miglioramenti conducono oggi ad una diminuzione di prezzo? Nel 1868 si ebbe ancora una perdita di lire 654, 69 sopra quanto si era ottenuto dai beni immobili durante l'anno 1864. Si dice che gli affitti in questi ultimi anni conservarono sempre la tendenza al ribasso: è ciò esatto, Signore? Me ne appello a Lei in materia a cui forse taluno mi potrebbe dire estraneo ed incompetente; per altro udii più d'un fittajuolo querelarsi come ad ogni scadere di contratto il proprietario tenti di aggravare il canone di affitto, e alla sua volta il locatore protesti a quei lagni, che le crescenti imposte, i balzelli di vario genere, le tasse incalcolabili lo obbligano ad infliggere nuovi sacrificii ai coltivatori delle terre. È la legge della necessità che produce i suoi frutti; anzi, soggiungo, è conseguenza legittima, necessaria, irrefragabile di un sistema che, introdotto a

precipizio e senza le dovute cautele, sacrifica e commercio e industria e agricoltura alla prevalente influenza, alla indubbia superiorità dei paesi d' oltr' alpe e mari. Checchè piaccia ad altri di affermare sulla teoria del libero scambio, gli è certo che per una stolta subitanea applicazione dessa rovina la nostra penisola, che non può sostenere la concorrenza delle vicine potentissime nazioni; e come varrà l' Italia così divisa, così stremata di forze e di coraggio, ad emulare le opere gigantesche, i capolavori di ammirabile perfezione dell' Inghilterra, la squisitezza delle stoffe e degli oggetti di lusso, che ci vengono dalla Francia? Ella sventuratamente trovasi ad un' immensa distanza. Dica pure l' Ing. De-Conti che il libero scambio mette in movimento e sostanze e persone, apporta il benessere dove prima era miseria e languore e diffonde sulle nazioni civilizzate quelle ricchezze che la natura ha sparse sulla superficie del globo (1): contro questa asserzione sta il fatto, che il commercio si sviluppò sempre sotto un sistema più o meno protezionista, sta il movimento uniforme, generale della Francia che oggi denuncia i trattati di libero scambio, da cui la sua industria ricevette terribili colpi, stanno le parole autorevoli dell' onorevole Thiers dette innanzi al Corpo legislativo colle quali sfolgorò la teoria de' moderni economisti (2). E se la Francia non può reggersi a petto dell' emula vicina, volete che l'Italia gareggi colla Francia, e coll' Inghilterra insieme? Entrino pure senza ostacoli i prodotti stranieri, che ne avverrà? Essendo essi sotto molti riguardi superiori a' nostri, e vendendosi a minor prezzo, soperchieranno i nazionali, onde questi resteranno anche oggi ingombro ne' fondaci e si smercieranno a vilissimo mercato. So che molti, fiduciosi nella potenza del genio latino, attendono dal tempo una compiuta vittoria; ma frattanto le industrie deperiscono, il commercio ristagna, e l'agricoltura si dimena fra queste due strettoje: da un lato il rialzo de' canoni d' affitto portato dal numero soverchiante delle imposte, dall' altro l' invilire continuo delle derrate per gli effetti del libero scambio.

Ma, ritornando al tema, veggo che l'aumento delle rendite ritratte dalla proprietà stabile negli anni 1866-67-68 si attribuisce *alla prati-*

(1) Esposizione Regionale Agraria ecc. tenutasi in Crema l' anno 1869. pag. 4.
(2) Tornata 22 Gennajo 1870.

ca introdotta de' riaffitti in via privata (pag. 7). O io veggo nulla, o qui il relatore ne dice una di quelle madornali; è uno sproposito da pigliar colla molle. In teoria io sono contrario agli appalti ed alle aste, quando esse accordano al miglior offerente l' incarico di somministrare una data quantità di merce, in modo speciale se ciò avviene nei pubblici istituti di beneficenza. Il metodo economico, ove sia possibile, è da preferirsi, siccome il più ragionato, sollecito e meno abusivo. Gli appaltatori, tranne onorevoli eccezioni, sono uno strupo di gente venale che mercanteggia spesse fiate sui bisogni più vitali del popolo, non badano ai vantaggi della società, ma solo alla propria tasca. Questo traffico poi, allorchè invade le opere di carità, mi appare anche vergognoso; la carità sorretta da uomini, che misurano il quattrino per loro particolare utile, è un controsenso, un' anomalia.

Tuttavolta in ciò che riguarda i contratti d' affittanza e di alienazione, la cosa va di rovescio. Chi non capisce, chi non è persuaso che qui la concorrenza non danneggia, bensì riesce di sommo vantaggio ai luoghi pii? Chi ignora che sotto questo aspetto le aste fanno quasi sempre crescere i valori di perizia? Si opporrà che un tal modo di vendere od affittare ritiene pure i suoi inconvenienti; sollecitazioni, segrete intelligenze, intimidazioni...... so tutto: ma ove non troviamo le traccie dell' umana decadenza? Del resto alcuni opportuni rimedi potrebbero scemare il numero e la frequenza di questi sconci. Basterebbe fissare un prezzo di stima colla dichiarazione che al di sotto di quello non si andrebbe; caduti vani i soliti esperimenti, chi c' impedisce allora di ricorrere alle pratiche private? Comunque sia, a me sembra che la causa precipua del ribasso in discorso si debba riversare sul nuovo sistema introdotto dal Consiglio di Amministrazione.

Mi son prefisso, egregio signore, per non essergli di noja e perditempo, di sfiorare gli oggetti in discussione, però voglio andare di corsa. Osservo che i prodotti dei fondi consistenti in legname ritratto dalle piante estirpate sulle tenute dell' Opera pia andò sempre aumentando: nel 1864 erano di lire 766, 03, salirono nel 1865 a 3260, 13, nel 1866 a 4187, 24: discesero nel 1867 a 1786, 77, per raggiungere nel 1868 le lire 2071, 78.

Qui il relatore scivola e ne avea ben ragione. In un quinquennio abbiamo la somma di L. 12071, 95 proveniente dalla alienazione di beni dell' Ospitale: rendita di facile acquisto! Poderi non furono venduti: bene sta; ma vennero impoveriti, poichè ognuno ammette che gli alberi di alto fusto, roveri, olmi, pioppi ecc. sono dote e scorta della proprietà rustica.

È onore del Consiglio di avere fatto pure crescere la rendita del debito pubblico, e ciò vuoi per l'affrancamento di alcuni legati, vuoi per la conversione in Cartelle dello Stato di capitali restituiti. Ignoro se adottava la massima di impiegare il danaro disponibile a servizio delle finanze italiane; un esempio ci fu dato e si può quindi dubitare che abbia una tale tendenza. Per me fu deliberazione al sommo improvvida e pericolosa. « Più d' una volta Cavour, scrive Cantù, incalzato nella Camera sul crescere del debito pubblico, gridò sogghignando: getteremo al fuoco il gran libro ». Mi eccheggiano inoltre ancora all' orecchio le parole di Cambray-Digny allorchè, per servirmi di una frase del Deputato Corte, il *Ministero proponeva di colpire la fame*: Noi non potremo, dicea quel ministro, impedire l' ultimo disastro delle nostre finanze — e poi: = Vedo le conseguenze terribili funeste delle nostre finanze = (Sessione 1868-Atti Ufficiali pag. 2346-2933). E i Deputati Bizzarri e Majorana-Calatabiana rispondevano: un male di natura cancrenoso invade l' organismo finanziario del Regno d' Italia. — E il coro venia chiuso con un *gloria* dell' onorevole Minervini esclamando: Siamo nel caos, nel disordine. L' incognita che ci attende è ormai spaventevole. Pensiamoci. —

Nè oggi uscimmo da questa selva selvaggia, aspra e forte: Ella soffra che le ricordi alcune idee annunziate alla Camera nella seduta del 23 Novembre scorso dall' onorevole Lanza, ora ministro dell' interno, uomo certo assai pratico ed intelligente delle cose nostre:

« Chi non voglia dissimulare il pericolo cui si va incontro, dee riconoscere che noi siamo minacciati dalla più grande sciagura che possa mai colpire il paese: *quella di dover mancare ai suoi impegni*. Se non si dà luogo all' assetto finanziario noi andremo incontro a questa dolorosa catastrofe, ed io non ho bisogno di accennarvi le conseguenze fatali di questo estremo, per iscongiurare

il quale havvi tuttavia il mezzo di proceder tutti *viribus unitis* contro il nemico che ci incalza. Guai se si sciupasse improvvidamente l' *ultima ora* che ancor ci avanza, per istornare dal capo del nostro paese un *disastro ed una vergogna*! » Ecco una spaventosa verità, a cui riflettendo io dimando, se fu saggezza e prudenza la conversione de' capitali suddetti in certificati nominativi del Debito pubblico. Qui non entrano i partiti e le fazioni; le differenze scompajono innanzi al pericolo che ci sovrasta; liberali o retrogradi, alla vigilia di una catastrofe nessuno può volere che si esponga all' incertezza del domani il sacro patrimonio dell' infermo. Si dirà che non ho carità di patria: forse ne sento più di quelli che la tengono di moda sopra il sommo della lingua. Sorregga, ajuti chi vuole le esauste pubbliche finanze; non ci ho nulla a ripetere, purchè il faccia coll' aprire il suo privato borsellino, e non già lo scrigno della pubblica beneficenza.

Vengo senz' altro al riassunto ove si chiede un voto di approvazione dall' Autorità Tutoria per aver ottenuto un *progressivo aumento sulla rendita patrimoniale di oltre lire tre mila in confronto di quella che presentava il Consuntivo del* 1863.

Ma l' aumento è forse il risultato di una più sollecita cura dello scaduto Consiglio? No; esso ringrazii Colui, che per un tratto di misericordia verso tutti, ci manda ogni giorno il sole e a tempi determinati la pioggia, nè si attribuisca a merito quello che a sua insaputa trovò nel compilare i bilanci. Che ciò non sia una strana ipotesi, attenda allo specchietto che segue, in cui pongo in rilevanza le maggiori rendite ottenute su tre soli cespiti.

	ANNI		Aumento di rendita
	1864	1868	
Prodotti di fondi riservati al locatore da piante estirpate	L. 766, 03	L. 2071, 78	L. 1305, 75
Prodotti delle pensioni e delle giornate di ricovero di ammalati paganti . .	» 6328, 10	» 11188, 05	» 4859, 95
Proventi ordinarii e straordinarii	» 5382, 44	» 7910, 47	» 2528, 03
			L. 8693, 73

Alla somma di L. 8693, 73 aggiunta quella a noi ignota risultante dall'avere alzata al 5 1/2 per 0/0 gl'interessi dei capitali attivi, io sono convinto che resteremmo ben poco al di sotto della somma di lire dieci mila. Or bene, osservi che nell'accrescimento di tali risorse, o non ci entrò la mano dell'uomo o si stese senza alcun merito. Giacchè la rendita maggiore esatta dal capitolo — proventi ordinarii e straordinarii — ha per ragione sufficiente la rifusione della tassa della ricchezza mobile, alcuni premi del Prestito Nazionale e qualche fortuito compenso: gli altri capitoli parlano da sè, nè domandano commenti.

CAPITOLO QUARTO

La Carità sulla bilancia, ovvero le annualità passive.

Avverse allo spirito di evangelica carità, sono come le spese fuori di regola e gli sperperi in oggetti di lusso e morbidezza, così le proposte che consigliano la totale soppressione di ogni sollievo ed agio che quello non sia voluto da una necessità inesorabile: nell'uno e nell'altro caso tocchiamo eccessi egualmente riprovevoli. La carità è generosa di ajuti, ma di rendite non scialacquatrice: la carità veglia con occhio materno sul patrimonio dell'indigenza, non lo rinserra in arche di bronzo, nè vi appone suggelli da rompersi sol quando il bisogno lurido, di freno insofferente, mormora parole di spavento e raccapriccio: la carità detergendo il pianto e riconfortando le membra affralite, si prefigge innanzi tutto lo scopo di mitigare le angosce dell'anima, di scemarne l'inquietudine che provoca sempre ad atti di sconoscenza e slealtà. Ella quindi a fronte sempre lieta spande le sue braccia al poverello, e raccomanda di non abolire nei luoghi di beneficenza que' piccoli ristori, e quelle antiche pietose usanze che, sebbene non di assoluta necessità e forse di semplice riguardo, cooperano alla moderazione degli animi e a risvegliare in essi sentimenti di gratitudine e di savia condotta. Ora gli attuali sistemi rispondono agli avvisi, alle norme di una carità illuminata? Esaminiamone i frutti, chè da questi si conosce la bontà dell'albero.

Il Consiglio degli Istituti Spedalieri ha la rara modestia di pubblicare questi due fatti = d' avere cioè migliorata la condizione economica col salvare il patrimonio dalle passività che lo rodevano e d'avere nel regime interno di queste Opere pie introdotte riforme che valsero a migliorare l' erogazione della beneficenza tanto sotto l' aspetto morale che materiale =. (Pag. 3). Con un lampo di luce che ne abbaglia, ci si presenta, color di rosa, l' esercizio dell' anno 1868 con queste risultanze: = rendita ordinaria 109,958, 14: spese 106,086, 91: avanzo lire 3,871, 23. A questi lumi di luna chiudere un bilancio con maggiore entrata, le sembra poco, egregio Signore? E non applaudisce? Pure andiamo lenti, poichè va lontano chi va piano. Risparmi si fecero, ma quali? Le economie sono lodevoli in una azienda di beneficenza allorchè non si oppongono alle disposizioni dei testatori, non violano i diritti dei terzi, nè la carità rendono esosa e quasi nauseante. Diverrei prolisso oltre misura se ciò volessi provare, ma lo stimo superfluo, avvegnachè chiunque abbia un minuzzolo di senno s' avvede che da stigmatizzarsi gli è un' economia che vada priva dalle suddette qualità. Eppure, Signore, che di tali doti sieno rivestiti gli strombazzati risparmi. io non scommetterei un bajocco.

Sopra il rimborso dei due capitali passivi, il risparmio di lire 500 per l' avvenuta morte dell' Ing. Luigi Della-Noce concentrandone le mansioni di Segretario nelle mani del Direttore tecnico, nulla ci ho a ridire. — A pag. 26 si dice migliorato il trattamento degli infermi nel tempo stesso che si ebbero forti economie: conciliare l'uno coll'altro estremo parmi erculea fatica. Intorno al vitto, sopra una media pressochè eguale d' infermi, il nuovo Consiglio seppe fare un'economia di cui si ringalluzza; e meno spendendo diede un brodo più grasso, una minestra più nutriente, una porzione di carne più abbondante, e così via discorrendo. Ci capisco poco, egregio Signore; il popolano racconta che oggi all' ospitale si è diminuito e vino, e carne, e pane: io però la ritengo una fiaba.

In quanto alla verdura, mi taccio, che sono al bujo. Una parolina sull' illuminazione delle infermerie. Si fa chiasso perchè *in illo tempore* si consumavano Kil. 880 d'olio, ed oggi all' anno

bastano in olio e lucilina 245. Ma, Signori belli, togliete tutti i lumi, e duplicherete ancora i risparmi. Votive lampane ardevano una volta giorno e notte a due devote immagini che erano nell' interno dell' Ospitale, chi ne ha ordinato lo spegnimento? Il nuovo Consiglio. Le sale erano all' epoca de' nostri avi, non dirò illuminate a giorno, ma a sufficienza guernite di fanali: sotto la vecchia amministrazione non v' era malaccio; or chi restrinse i lumi a numero si scarso che neppure le tenebre si disperdono ne' lunghi corritoj, levando così all' infermo, direi quasi, l' unico sollievo in quelle lunghe pesantissime notti, vo' dire la luce? Il nuovo Consiglio, il quale ha compiacenza di avvertire che = di tal passo si procedette nella riduzione per tutte le molte altre spese varie. = Che sapienza economica! Gli assistenti religiosi erano tre, e non si vollero che due, e quando con un recente statuto organico si pensò ad accrescere lo stipendio a tutti gli impiegati, crede Ella, Signore, che si avessero eguali riguardi per tutti? Oibò! Oibò! I preti, ciò è incontrastabile, devono vivere a stecchetto: il Presidente si risovvenne del Battista che divorava le locuste del deserto e si dissettava colle acque del fonte, e in un impeto di zelo, agli assistenti religiosi, dopo di averne aggravate le condizioni, diminuì il già meschino onorario!! Nè osavano zittire, chè il padrone avrebbe risposto: ricordate la povertà del Vangelo, e *silete a facie Domini.*

Si celebrano le economie fatte sopra oggetti da materassajo. Ma prima si renda conto di tutte quelle cortine che cingevano ciascun letto, e al bisogno lo coprivano interamente sottraendolo alla vista degli infermi. Essi servivano a due scopi; per l' uno si riparavano gli ammalati di natura più grave da correnti d' aria, in modo speciale nei giorni estivi: per l' altro con isquisito senso di carità si toglieva al vicino lo spettacolo sempre doloroso, e negli spedali al sommo desolante, del confratello, che muore in letto non suo. Le tende sparvero; con esse si aumentarono i fondi di riserva, e si ha coraggio di menarne vanto? Ma e non è vero che al giovinetto, il quale a destra, a manca, di rimpetto mira tremebondo gli affanni, i contorcimenti, il pallore di chi esala lo spirito

si fanno esperimentare i brividi della paura, e a bere quasi lo si costringe a sorsi a sorsi la morte? E se v' era un mezzo che al poverello evitava simili angoscie, a nome dell' umanità, io chieggo, Signore, perchè venne distrutto?

De' caloriferi parleremo nel capitolo seguente. Per ciò che s'attiene a' medicinali veggo autorizzato l' Economo ad offrirli persino a chi non li dimanda. Sarebbe il caso di ripetere: troppa generosità! Ma i fatti non rispondono alle parole. È noto, e i poveri lo ricordano cento volte il giorno, che, anni addietro, s'accordavano a domicilio sanguisughe e medicine ad infermi poveri, specialmente se cronici, o vergognosi, dietro il certificato di indigenza che allora era emesso dal Parroco. Sulla veracità della cosa ne sono mallevadore. Ognuno di leggieri comprende il grande ristoro di una tale beneficenza e il sollevamento che ne ritraevano molteplici individui della nostra Città, massime quegli che per canizie o per fisica infelice costituzione andavano soggetti a facili, tuttochè transitorie, ricadute. Or bene: quale misura si adottò riguardo ai medicinali? Eccola: offrirli sì, ma in realtà concederli solo a quegli a cui *non si può tosto assegnare un letto* (p. 26). E quando si ha deficenza di letti? *In causa soltanto di eccezionale ricerca a pochi giorni ristretta*: lo ammette la relazione. Dunque i farmachi agli esteri non si distribuiscono più, fuor di rarissimi casi; in tal modo mentre si estingue una sorgente di carità, non si ha rossore di protestare che limiti non s' imposero alla Beneficenza.

Diminuite le spese di biancheria, studiossi il modo di arricchire il guardaroba, e facilmente si ottenne lo scopo. Il Consiglio sa operar miracoli: avverta che dove si spende di meno, là per incantesimo rigurgita la merce. Ma le lucciole alla mia vista non appajono lanterne, e lascio a chi piace d' ammirare la luna nel secchiello. Breve: vuole Ella scoprire la chiave del mistero? Ne sente desiderio? Attenda che le spiego l' arcano.

Muore allo Spedale un padre che lascia dietro a sè e sposa e figli, tutti nella più squallida miseria. La vedova piange a dirotto, e strettisi i bamboli al seno, singhiozzando esclama: infelici, chi vi darà oggi un pane? Poi ricordatasi che il marito portava

al nosocomio una camicia nuova di lino, frutto di lunghe fatiche, lavoro delle sue mani, propone di riavere almeno quella, ahi come lugubre eredità! Al mattino si procaccia un certificato d'indigenza dal Sindaco, e giunta in fretta all'Ospitale, chiede le due misere braccia di tela. Voi otterrete gli abiti, ma non la camicia: le risponde l'uomo dalla folta barba. Ah, signore, replica la sventurata donna, gli abiti non sono che un cencio, e mi sarebbero fardello inutile; datemi la camicia e a pietà vi muovano due creature innocenti che non ho da ricoprire..... La camicia, no; s'ode ripetere, essa resta qual deposito al nostro guardaroba; così dicendo le getta innanzi un pajo di calzoni e una giubbetta che mostravano ben cento rabberciature. Vuole più dire la meschina, ma l'uomo vivamente commosso ad una scena di tanto strazio, temendo che le grida del cuore ulcerato lo facessero mancare al suo dovere, si ritira a capo chino, e la vedova abbandona lì, sola, taciturna, in balia di un'angoscia inestimabile. —

Una povera contadina, dopo sole ventiquattro ore di cura cessa di vivere all'Ospitale. Pervenuta la triste notizia al marito ed alla figlia ventenne, è cagione di molte lagrime e di spaventoso abbattimento. Dato sfogo ai bisogni di natura e ripigliati alquanto gli spiriti, il genitore a conforto della figlia le dice: — mia cara, rassegniamoci alla volontà di quel Dio che non opprime mai nessuno. So che era intenzione di tua madre di collocarti presto in matrimonio col giovane B, di onesti costumi, di fatica amante e di risparmi. Ebbene farò di tutto, perchè la volontà della defunta moglie abbia il suo effetto. Intanto sarà mio pensiero di ricuperare i panni che seco prese la tua madre. Ella per un giusto sentimento di verecondia, volle avere con sè tutto quel po' di grazia che teneva nell'armadio: partì colla veste nuova, col grembiale di fina lanetta, con due o tre sottane, camicia, un pajo di orecchini, due anelli d'oro. Tutto questo riscattato, varrà a formarti la dote; sul resto mi raccomanderò alla carità del nostro padrone, e del Parroco. Disse, e munito de' suoi documenti, eccolo un sabbato all'Ospitale a dimandare lo spoglio della morta consorte. L'impiegato, a cui si rivolge, gli chiede se la defunta lasciava superstiti

eredi. Ed egli tantosto: una figlia di vent'anni. Ebbene, allora l'impiegato, a voi si deve nulla. Nulla? rispose il buon uomo: nulla? ma io son miserabile! Non importa: a voi si deve nulla. Ma rifletta che la moglie, non essendo qui rimasta che ventiquattro ore, avrà dato la spesa di una lira, mentre gli oggetti di sua pertinenza ne potranno valere ben trenta! Queste le son ciarle, a voi si deve nulla! Per carità; io, qual povero, come aveva diritto di mandare allo Spedale la moglie inferma, come marito ed erede, ho sacro diritto allo spoglio. — Che diritto, gli tronca qui la parola l'impiegato; domandatemi la giubba che ho indosso, e questo vi concederò a titolo di commiserazione; gli abiti della moglie, no; buon vecchio, compiango la vostra sorte, e andatevene con Dio. —

Ah, Signor mio! giusta le disposizioni in vigore lo spoglio degli oggetti appartenenti alle persone che si rendono defunte resta al nosocomio. L'eccezione non ha luogo che pe' figli rimasti eredi che non raggiungano l'età di anni diciotto; ed anco in questo caso la camicia non si restituisce mai. Or bene, sono gli stracci del povero che si raccolgono e ripongonsi nel guardaroba; gli è dunque un traffico sulla miseria, che s'invoca ad accrescere le sostanze di un istituto di carità. Una folla di idee vanmi tumultuando nella mente: quel misto di barbarie e di cinismo che trapela da tali prescrizioni m'impedisce di continuare ed io passo ad altro esame.

CAPITOLO QUINTO

Gran piano finanziario.

I molteplici abusi levati con vantaggio dell'erario spedaliero, le diminuzioni di spese su quasi tutti i diversi cespiti, i risparmi che sopra larga scala si ottennero, non bastarono a soddisfare il Presidente dell'Ospital Maggiore; gli è proprio degli uomini grandi creare un sistema, scoprire un piano, che da solo valga a ristorare le esauste finanze di una qualsiasi amministrazione. È giustizia che tra questi si annoveri l'egregio Cav. Dott. Alberto Allocchio: appena ebbe un seggio nel Consiglio del pio istituto si fece propugnatore di un magnifico disegno. Al suo genio si deve se la causa

pia si svincolò dalle sue passività e vide inaugurare un' epoca felice di guadagni e di sempre maggiori rendite. Ella, Signore, permette che spieghi l' alto pellegrino progetto, il parto di una testa degna di reggere, non che un' opera di carità, un ministero di Stato? Glielo espongo di botto, ma prima torna bene entrare in una breve generica osservazione.

Dopo il 1860 i ministri del nostro regno si diedero a tutt' uomo a studiare i mezzi di riempiere il vuoto minaccioso del pubblico erario. Si stabilirono economie, ma indarno: si vendettero beni demaniali, e fummo da capo. Allora si adocchiarono le sostanze della Chiesa e se ne ordinò lo incameramento. Pisanelli in una sua relazione alla Camera proclama che — lo Stato si prefigge di volgere a suo profitto ragguardevole parte di beni ecclesiastici e di ritrarre utilità rilevante dalla trasformazione —: sacramenta che oggi bisogna — *postergar ogni cosa*, *anche il culto delle dottrine più consentite*, *anche l' osservanza delle tradizioni più predilette* —.

La spogliazione fu decretata, e qual successo abbia avuto per le finanze, ne sia Ella giudice, egregio Signore. Tal sistema (salvo la parte odiosa ed illegale come vedremo) con alcune modificazioni venne preso a stella polare dal Sig. Allocchio: la causa pia si era assunta l' onere annuo della celebrazione di parecchie migliaja di Messe, e se queste si poteano restringere era un trionfo. Il presidente si sobbarcò *a lungo e paziente lavoro*; rilevò abusi, e questi ammessi, secondo lui, dall' Autorità Ecclesiastica, si compì un' operazione — che fruttò (pag. 12) un risparmio annuo poco minore di L. 3,000, oltre la sanatoria di un arretrato di L. 17,000..... e quindi negli anni 1864-65 un aumento di patrimonio di lire 69,000 —. Fortunato il Sig. Allocchio, che gli riuscì tanto bene quello che fu sempre il sogno d' oro de' nostri politici, fortunato, dico, che = potè addivenire ad un accordo che ha conciliati i giusti diritti della Chiesa cogli interessi del Pio Luogo =! Ma io debbo richiamare l' attenzione della S. V. sopra alcune idee di somma importanza.

Le concessioni suddette si ottennero certamente con un Re-

scritto della S. Sede. Ora conosce Ella lo stile di Roma nell'accordare simili indulti? Roma, cauta sempre e prudente, non ha che una sola formola, allorchè esaudisce le istanze degli oratori ed è la seguente ridotta alla sua essenza: — *si vera sunt exposita, fiat ut petitur* —. E vuol dire: se la domanda racchiude la verità semplice, genuina, intera, se non si tacquero circostanze sostanziali, se nulla si espose con tinte meno veritiere, allora si appagano i desiderii del postulante. Mi guardi il cielo che io voglia insinuare ciò che ridonderebbe a scapito dell'onestà dell'egregio Sig. Allocchio; egli avrà dato ragioni più che sufficienti a comprovare le sue petizioni, pur non l'abbia per male, se parmi che esse non risultino dal suo rendiconto.

In realtà dove appoggia la riduzione delle messe che i testatori vollero in perpetuo celebrate a suffragio dell'anima propria? È riferito che — *tutti* i Legati col progresso del tempo eransi aumentati in ragione dell'accrescimento delle singole messe, per modo che la maggior parte d'essi assorbivano una rendita molto maggiore di quella che il pio fondatore del Legato avea lasciato all'opera pia —. *Tutti i Legati*! Questa osservazione non manca di esattezza? Sappiamo che le elemosine delle messe andarono soggette a modificazioni richieste dai cambiamenti delle monete, dai bisogni dei tempi, dagli Statuti dei Sinodi Diocesani, e dalle prescrizioni Vescovili. Pur tanto avvenne col *progresso del tempo*; e riduzioni si fecero ad intervalli anche sotto gli ultimi nostri Vescovi. Or come dire che *tutti i Legati* nell'anno di grazia 1864 trovavansi avere oltrepassato i limiti delle Fondiarie? I Legati, p. e. che a sistema si ridussero sotto il compianto Vescovo Giuseppe Sanguettola e Monsignor Pietro Maria Ferrè, sapientissimo Prelato e già illustre nostro concittadino, come in pochi anni poterono salire a quel favoloso aumento? Perchè il signor Presidente non ci diede la lista dei Legati che assorbirono una rendita molto maggiore di quella loro assegnata?.... Perchè un tal disordine non balenò mai alla mente degli antichi amministratori?... Qui non v'è sol nebbia, ma fitta, buja oscurità; e noi vogliamo la luce! Voi ci date il diritto di chiedere contezza delle singole parti di questa azienda; ebbene

non vi rincresca se tosto l' esercitiamo col domandare un' inchiesta sulle condizioni dei Legati; sì, fuori una statistica precisa e debitamente controllata del numero delle messe, fuori notizie chiare, positive intorno a ciò che disposero i nostri avi a beneficio del Culto e dell'anima propria, e diteci francamente quello che voi osaste modificare e sopprimere; non temete gli sguardi del popolo. Invitati a far questo, altra volta rispondeste con un reciso: giammai! La vostra condotta è misteriosa. Ma oggi non v' è più lecito trincerarvi dietro la mole di una autorità insindacabile; oggi il silenzio saria uno scherno delle attuali leggi amministrative e raffermerebbe sospetti od accuse che per l' altrui onore ho già combattuto e respinto; voi quindi parlerete, e dal canto mio v' indirizzerò meritati elogi qualora dimostriate che le cose si trovano in piena regola.

Un altro motivo poteva esserci che avrebbe giustificata l' operazione finanziaria di cui parliamo, ed era una necessità suprema di salvare il patrimonio della Causa pia. Fu dessa addotta? L' ignoro. Si poteva addurre? Ne dubito, Signore.

Eranvi passività, nol niego; pure ad esse bastavano i risparmi che si fecero in parecchi capi di quest' azienda. Però, come venne consunto il danaro un tempo erogato in opere di Culto? Dove se n' andarono le elemosine di centinaja e centinaja di messe abolite? In accrescimento di patrimonio, mi dice taluno. Ebbene, come venne aumentato? Con una fabbrica! Era questa di assoluta necessità? Giudicatelo voi, mi si risponde, dal numero, e dall' uso degli ambienti: due sale capaci ciascuna di otto letti per ritirare le inferme affette da qualche malattia speciale, od anche contagiosa; un' ampia sala per guardaroba, un' areata cantina per riporvi le biancherie sporche, la saletta per le operazioni chirurgiche, un' altra per le sessioni cadaveriche oltre alla cella mortuaria (Pag. 18); che ne dite? Ma, che il ciel vi salvi, non v'erano anche prima locali di questa natura? Oh che! una volta le operazioni chirurgiche ed anatomiche si compivano nel bel mezzo dello Spedale? le lingerie lorde si buttavano forse in piazza? E gli avanzi di rendita fatti sulla riduzione de' Legati si doveano gettare in quell' infelicissimo edificio che per tre quarti dell' anno è amica

stanza de' sorci? E poi, Signore, qualche cosa vi sarebbe a notare dal lato della convenienza e delle regole artistiche. È opportuna la cella mortuaria li a mezzogiorno, dove i cadaveri, dopo due ore di posa, ne' grandi calori estivi vanno in putrefazione? E la sala d' anatomia si poco chiara in piena luce, e quella chirurgica in tal posizione da far sentire le grida del paziente a tutte le famiglie attigue all' Ospitale ed a coloro che passeggiano sui bastioni, non meritano censura? E non deploreremo noi l' altezza dei muri di quella costruzione pressochè inutile, che scema la luce ad un intero scompartimento del nostro spedale, e lo rende meno salubre? Che dire poi della solidità di un tale edificio se, mentre scrivo, m' annunziano che larghe fessure apertesi lungo le pareti minacciano rovine ed esigono il sostegno di chiavi muratorie? E l' insieme della fabbrica ci presenta un disegno perfetto? Da questo lato mi rimetto al parere di un qualche nostro bravo Ingegnere, p. e. dell' illustre Cav. Carlo de' Conti Donati.

Vengo ai caloriferi, i quali costarono L. 7039, 47. È una somma rilevante solo scusata dal grande giovamento, che apportarono tanto sotto l' aspetto igienico, quanto dal lato economico (Pag. 16). Una volta che visitai l' ospitale, ne uscii con acuto male di testa prodotto in me dalle nuove stufe: or se così avviene ad un sano, che sarà di un infermo? Eccovi ai tre mesi d' inverno, l' Ospitale è chiuso per impedire correnti fredde, agli ammalati sempre di sommo pregiudizio. Si accendono i caloriferi; e i miasmi di novanta giorni stanno agglomerati nelle sale e vengono inghiottiti dagli infermi. — Nessuna cosa più dell' aria, dice il Dott. Mantegazza, influisce sulla nostra salute.... finchè avrò fiato in corpo, prosegue, finchè parlerò al popolo, canterò e ricanterò la stessa canzone, dicendovi che uno dei primi veleni dell' aria è quello dato *dalle esalazioni del nostro corpo*, e che bisogna aver più paura dell' aria infetta che del colera, perchè quella fa male a tutti, e il colera non attacca e non ammazza che pochi. — In qual modo, Signore, si scaccieranno queste funestissime esalazioni? Come l' aria verrà purgata, l' aria sì presto putrida e micidiale? Il camino in un Ospitale ha questo di proprio, che cangia oppor-

tunamente l' aria, ed all' uopo serve anche a riscaldare il letto di qualche infermo, che giunge intirizzito al nosocomio. Se non bastavano al bisogno i vecchi, si poteano accrescere od aggiungervi quà e là alcune stufe; ma l' averli distrutti e surrogati esclusivamente coi caloriferi, io credo esser stata questa un' opera tutt' altro che conforme ai principj dell' igiene. Ad ogni modo nelle attuali circostanze finanziarie, almeno per riguardo alla spesa, non doveano caricare il bilancio, e molto meno essere provveduti colle elemosine delle messe non celebrate, poichè in ultima analisi, l' aumento di rendita patrimoniale di oltre tremila lire si è fatto colla riduzione dei legati, coi beni della Chiesa !

Ma nulla valutate la mobiglia più decorosa, i letti rimontati cogli elastici, affinchè il nostro nosocomio avesse a gareggiare coi migliori delle vicine città ? (Pag. 16) — È follia il pretendere che colui il quale ha trecento lire rivaleggi con chi ne ha cento mila, è follia pari a quella, a mo' di esempio, de' Sindaci di S. Michele o di Ripalta Vecchia, i quali si mettessero in capo di spingere i loro comuni all' altezza delle più cospicue città di Lombardia. — E perchè non sembri che venga meno al rispetto dovuto, dirò: se il nostro Dottore è certo che il piano finanziario venne ratificato anche in cielo, se ne vanti pure, che ad una sol fava pigliò due colombi: se egli è quieto, come una pasqua, me ne rallegro, e mi creda che gli desidero giorni allietati da una pace invidiabile.

Soltanto lo pregherei da ultimo a favorirmi un piccolo schiarimento. Sino al 1863 si accordarono alle Chiese, in cui si adempivano i legati dell' Ospitale, alcuni compensi a titolo di *fruo-apparati*, ed era atto di pura giustizia. La celebrazione delle messe esige paramenti, cere, vino ecc.; or chi dee provvedere a tali spese? Si dirà: il prete. Ma, signori miei, se ai novantacinque centesimi che date al prete per una messa, ne togliete quindici o venti, egli giustamente può ricordarvi la sentenza di S. Paolo: Chi serve all' altare dee vivere dell' altare ! — E non vive oggi, grazie al progresso, un uomo decorosamente con quello spruzzolo di quattrini. Nè le singole Fabbricerie debbono assumersi un tal onere che loro non fu accollato dai testatori. I nostri vecchi reggenti conobbero

che questo spettava al Luogo Pio e fecero un assegno a ciascun Legato da cedersi a beneficio della Chiesa, nella quale si sarebbe adempiuto. Ciò non piacque al signor Alberto Allocchio e con un tratto di penna cancellò l'assegno: bel mezzo invero di economizzare: distruggere! Almeno ci renda consapevole qual vantaggio recò un'economia, che noi attendiamo di sapere, come non faccia a pugni colle leggi della equità naturale. — Ritenga in fine che dopo la *dispensa* tanto vagheggiata, sospiro di lunghe notti, nessuno avrebbe atteso che le lire 1855, 23 rimaste passive nel bilancio 1868 provenissero ancora da arretrati di legati di messe; così ha principio il fondo di una nuova non remota sanatoria!

CAPITOLO SESTO

Restanze attive e passive.

Non s'aspetti, chiarissimo Signore, un lungo discorso su questo capitolo: dovrei ingolfarmi nelle cifre, il che gli è per me come se mi fosse imposto di camminare in arido e spinoso deserto. Basterà lo stendere alcune generali osservazioni, accennando più che alle persone, al sistema da loro preferito. L'antica amministrazione dava una rimanenza attiva di lire 139128, 24, delle quali lire 120538, 36 in crediti di ordinaria azienda; il nuovo Consiglio ridusse questi crediti a L. 24211, 08, mentre tutte le restanze attive facea discendere a L. 88634, 95. Ognun vede a primo colpo d'occhio la grande differenza nei crediti rimasti ancora da esigere, ed io sono d'avviso che ciò si possa attribuire non già a maggiore o minore attività, bensì a diverso piano adottato dagli antichi e nuovi Consiglieri.

Pare che una volta si andasse più lentamente all'esazione de' capitali attivi avuto riguardo agli interessi che decorrevano sopra le somme non versate a tempo richiesto dalle norme di contratto. Quando si poteva far fronte alle spese ordinarie, non usavasi tanta durezza rapporto ai debitori; se da un lato ciò non sembrava alieno alla natura di un istituto di carità, dall'altro il frutto, che si ritraeva, stimavasi compensare il ritardo ed essere di giovamento

alla causa pia. Oggi per lo contrario cercasi con ogni sforzo di realizzaro i crediti alle lor scadenze, e poi del danaro così accumulato parte, ed è la minima, si deposita sulla Cassa di Risparmio, e l'altra parte si tiene appo l'ufficio pei bisogni straordinarii. Il primo metodo, lo dico francamente, non va senza pericolo di vedere alcune rendite entrare nell'ordine delle passività; il secondo sembrami poco economico, siccome quello che lascia infruttiferi talvolta vistosi capitali. Così il nostro Istituto Spedaliero al termine dell'anno 1868 teneva in cassa oltre L. 50,000: ma tanto danaro ozioso, perchè? era pronto ad ogni necessità, sento che mi risponde; ma quali poteano sorgere bisogni imprevedibili, tanto urgenti, subitanei ed incalcolabili da esigere un cumulo di oro e d'argento? Lo stesso Ing. Carlo Donati riprova le *forti giacenze improduttive*, quantunque egli pure sia amicissimo dei così detti fondi di riserva. Apprezzi chiunque, come più gli aggrada, i due sistemi, ed Ella, Signore, abbia la cortesia di seguirmi ancora colla solita sua benevolenza.

Il prospetto delle risultanze attive apparve tanto chiaro, lusinghiero, onorifico al relatore che affermò inutile lo *spendervi sopra parole*; sia lecito a me il dire un nonnulla. Qual somma l'antico Consiglio trasmetteva nitida ai nuovi amministratori? Dalle lire 139128, 24, se leviamo lire 18000 che il resoconto dichiara d'impossibile esazione, più lire 33876, 54 costituite in capitali passivi, residuano iire 87251, 70 che l'ultimo Consiglio ebbe a sua disposizione. Ma il signor Allocchio si ritirava forse cedendo più cospicue rendite ai successori? Vediamolo. Le rimanenze attive sommano a lire 88604, 95, dalle quali detratte le passività in Lire 1865, 23, abbiamo lire 86769, 72; in realtà dunque la cassa era meno provvista che sotto la vecchia agenzia.

Riguardo agli arretrati passivi, nel 1865 essi salirono a lire 134014, 08, nel 1868 non sono che 1865, 23; qual enorme divario! Eppure non è che apparente. Poichè il Consiglio degli Istituti Spedalieri da quelle passività depennava il capitale di lire 102800, 00 di patrimonio consunto, la qual somma se si fosse cancellata anco della vecchia Amministrazione (ora non considero

le ragioni di diritto, ma quelle soltanto di fatto), sin dall' anno 1863 il bilancio passivo sarebbesi coperto cogli avanzi delle restanze attive. Penso quindi di non errare asserendo che, se il nuovo Consiglio potè addivenire ai tanto decantati risparmi, lo deve in parte a quelle rimanenze attive su cui il Relatore chiamava l'attenzione dell' autorità tutoria, perchè ella giudicasse l' *attività* e l' *impegno* delle due Amministrazioni.

Nè coi principii che regolano la distribuzione della beneficenza ci troviamo d' accordo. È vero che il Consiglio ci assicura che — non ebbe di mira il tesoreggiare — che ha sempre professato il principio che un' Opera Pia deve erogare nella beneficenza tutte le sue rendite — (Pag. 15); ma intanto gli avanzi si adoperarono, oltre che al pareggio dei bilanci, a dotare lo stabilimento di opere volute dallo *stato attuale di civiltà*, parola elastica che si offre palliativo di qualsiasi spesa ed ha il torto d' insinuare che, due lustri or sono, fossimo in piena barbarie; s' impiegarono in fabbriche non da tutti egualmente apprezzate, in accrescere biancheria e mobiglia, e persino nell' anticipare, senza interessi al Comune di Crema, le somme richieste per l' allestimento dell' Ospitale dei colerosi. Ma qual è lo scopo di un nosocomio? Quello esclusivamente di raddolcire i dolori del povero, di ricoverarlo infermo, di rimetterlo alla famiglia risanato di corpo, ed ove ce ne sia bisogno, di mente e di cuore. A tal fine voglionsi subordinate le proposte, i calcoli di amministrazione, avvegnacchè a questo solo fine i buoni cremaschi fondarono ed arricchirono il patrimonio dell' Ospitale. Ciò dunque che si allontana dalla meta prefissa, noi dobbiamo colpire di biasimo e di censura. Se ne allontanano poi, a mio parere, gli oggetti di lusso, i comodi troppo ricercati, le costruzioni non di assoluta necessità, il denaro serbato infruttifero, o concesso a gratuito imprestito, mentre con rabbinica precisione si bada fino al centesimo in quello che s' attiene all' interne provvisioni, e si ricusano di accettare ammalati cronici, od altri miserabili, che manchino di taluno degli inevitabili requisiti.

Bramerei, Signore, che la beneficenza non venisse ristretta in un circolo di ferro. Prima di erigere nuovi locali, si usufruttino

quelli che abbiamo, prima di correr dietro al progresso della civiltà, si vada in cerca del povero e lo si ajuti a casa sua con medicinali, e se lo stato finanziario lo tollera, si ammetta allo Spedale anche allora che non è affetto solo di malattia acuta. Nè si opponga che i Regolamenti lo vietano; il primo regolamento gli è, che la carità proibisce di negare un soccorso al tapinello, quando se ne hanno i mezzi. L'odierna economia del momento che invase gli istituti di beneficenza, non fece che restringere e diminuire le sovvenzioni, e l'esempio dell' Ospital di Milano serva di prova. Una volta si ammettevano in quel nosocomio gli infermi dell' intero Ducato e si usava molta larghezza nell'accettarli, poichè la carità cristiana non è avvezza a misurare i gradi della febbre e le pulsazioni del dolore; basta che le si presenti un uomo che sano non è, per stringerlo tosto al suo seno. Oggi si esclusero gli ammalati che non sono di provincia, si minacciarono i Sindaci di rimandare o ritenere a spese del loro comune tutti gli infermi che non fossero abbastanza aggravati, e si ebbe coraggio di respingere persone cadute di languore nella via sotto pretesto che il male non toccava gli estremi voluti dai regolamenti. Frattanto si gloriano di avere pareggiati i conti; di non spendere un soldo più delle entrate. Questi amministratori sono là per il danaro, là per i bilanci, là per i risparmi; non per la carità di Cristo, non per l'uomo, non per alleviare le altrui miserie. La ricca, la benefica Milano però da quasi due lustri non affida più un centesimo alla tutela di questi bravi economisti: io lo ripeto, malgrado la smentita dell' Ing. Carlo Donati: quanto più essi si compiacciono della loro azienda, tanto meno godono di publica fiducia. E le città piccole seguono gli ordinamenti della metropoli e si crederebbero disonorate operando contro i principii della moderna età! Nemmeno consiglio per questo lo sbilancio; ma alle leggi dell' equilibrio, vivadio! non si sacrifichino le lagrime del mendico. Il povero ha diritto alle rendite ed alle sostanze della causa pia, e se mai lo sorprendessero straordinarie eventualità, egli può esigere che venga alienata anche una porzione del patrimonio. E se il relatore nol crede a me, ascolti un uomo, a cui non manca studio, sapere ed espe-

rienza, l'illustre Cesare Cantù, il quale scrive: — « I beni degli Ospedali sono dei poveri; e non è vero ch' essi ne godano solo le rendite. Può distruggersi anche il capitale, quando bisogni per alleviar la miseria. Loro scopo è l' uomo, non la ricchezza: la carità li rinnoverà; essa è un preventivo, sul quale non possono contare il bilancio dello Stato e dei Comuni. » — (1).

CAPITOLO SETTIMO

Oscurità e contraddizioni.

Il conto morale che andiamo esaminando avesse almeno il dono della chiarezza! Già meco ognuno conviene che qualità indispensabile di un prospetto finanziario si è la precisione delle cifre, l'armonia dei singoli asserti colle tavole sinottiche, l' esattezza de' risultati finali; allora con una semplice lettura si riassumono le condizioni economiche di un istituto, e vengono presto discusse e giudicate. Il difetto di una tale prerogativa produce fitta caligine, e un bilancio diventa una selva oscura di operazioni aritmetiche per non dire un labirinto da cui non si esce senza l' ajuto di un filo amico. Non accuserò di questo vizio il rendiconto che mi sta sott' occhio; se io gridassi all' incoerenza, agli enigma, taluno mi potrebbe dar sulla voce ed impormi il silenzio col motto: — lascia a ciascuno il proprio mestiere! — Ebbene mi restringo ad indicare i soli punti che a me sembrano aver bisogno di schiarimenti, cui attenderò con pazienza in ossequio della verità.

1.° — Rileviamo a pagina sette che una delle ragioni che impedirono il pronto aumento di rendita, si fu che le pensioni di ricovero a pagamento mantennero sempre una tendenza a diminuire. Ma in qual modo conciliare una tale asserzione col prospetto secondo, da cui appare che il prodotto delle pensioni degli ammalati paganti di anno in anno ebbe un notabile rialzo, e mentre era nel 1864 di lire 6328, 10, nel successivo anno 1865 trovossi di L. 6521, 79 e salì poi sino a 10857, 46, a 15609, 66, e a L. 11188, 05? —

(1) « Sulla soppressione delle Comunità Religiose, e l' Incameramento dei beni ecclesiastici — Discorso di C. Cantù Deputato al Parlamento ». Quinta edizione — Ditta Boniardi Pogliani, 1865.

2.° — È esatto, Signore, quello che si afferma alcune linee più sotto, cioè che *colle migliorie e riattamenti portati ai vari cascinali ed ai fondi*, si poterono aumentare gli affitti dei beni stabili? Osservo il medesimo Alleg.° 2. e veggo che la rendita di terre e case che nel 1864 era di L. 70758, 28, discese nel 1868 a L. 70103,59. Come avvenne dunque che l'anno 1864, nel quale i caseggiati minacciavano rovina, diede un provento che non ottenne il 1868, dopo i compiuti miglioramenti?

3.° — Si dice (pag. 12) che il noto piano finanziario sulle elemosine delle messe, fruttò l'annuo risparmio di L. 3000. Moltiplicate queste per cinque anni, danno lire 15 mila alle quali se uniamo le L. 17000 di arretrati passivi condonati, risulta la somma di L. 32000, risparmio fatto in un quinquennio su questo cespite. Se non che mi ajuti Ella, Signore, a mettere in relazione una tale cifra con l' altra di lire 69600, 00 (pag. 19) onde si accresceva il patrimonio nei soli anni 1864, 1865, grazie alla famosa operazione sui Legati in discorso, e relativi condoni? Osserva taluno che si capitalizzarono le rendite di due soli anni; sia pur conceduto, ma come si poteva ascendere alla somma di quasi 70 mila lire? Qui cessano persino i crepuscoli, e dense dense giù si distendono le tenebre della notte.

4.° — Viene asserito (pag. 21) che gli onorarj ebbero nella nuova pianta morale un *sensibile* aumento, per modo che le annualità passive dell' opera pia sarebbonsi accresciute di lire 935, 62. Ora rileviamo le buccie di questo calcolo. Le spese di beneficenza per l'anno 1868 relative agli stipendi del personale sanitario, religioso, ed amministrativo, nonchè agli oggetti di culto (All. 3-6) monterebbero a L. 22574, 10; la somma invece stabilita dalla nuova pianta organica allo scopo predetto è di L. 25191, 25; però abbiamo il rialzo effettivo di L. 2617, 15. Ella ben vede che la differenza non ci si presenta tanto microscopica che non meriti una qualche osservazione, e non sia lecito chiedere almeno uno sprazzo di luce. E poi, chi non stupisce riflettendo che sopra circa 60,000 lire che si erogano a sollievo de' poveri infermi, quasi una metà sfuma per saziare le esigenze della burocrazia? Saranno forse qua-

ranta gli addetti al servizio del nostro Spedaletto, numero forse superiore al bisogno: e quando il nuovo Consiglio si propose di economizzare, non seppe rinvenire altro mezzo che dare lo sfratto ad un assistente religioso, e in pari tempo elevare quasi tutti gli stipendj de' laici impiegati.

5.° — Via, egregio Signore, abbia un po' di sofferenza, e attenda a nuovi equivoci. Le restanze passive dell' anno 1863 furono di L. 134014, 08; ma ci avverte il relatore che da questa somma si cancellarono L. 102800 provenienti da patrimonio consunto, *tenuto*, dic' egli, in evidenza *senza scopo alcuno*: onde le passività dell' antica amministrazione si ridussero a lire 31214, 08. Da questa cifra levaronsi ancora lire 17251, 64 per una sanatoria ottenuta sopra arretrati di messe, onde le rimanenze passive dovettero restringersi a lire 13962, 44. Ebbene, il signor Alberto Allocchio assicura di avere estinto due passività della complessiva somma di L. 33876, 54; inoltre dal prospetto quinto apparisce ancora un capitale passivo di L. 227, 60. Strana cosa è il vedere estinguere un debito maggiore della sua realtà, poichè il Cav. Presidente non ci ha detto che egli stesso abbia assunto imprestiti in quella che si affannava di liberare il patrimonio della causa pia dagli oneri antichi.

6.° — È vanto del relatore di avere diminuito molte spese, ed ottenuti favolosi risparmi, mentre arricchiva il guardaroba di nuovi oggetti, e riattava mobili, e non so che altro facesse di nuovo, di bello, di splendido. Ma che! trovo che i valori de' generi esistenti nei magazzini interni furono calcolati nel 1863 di lire 6878, 23, e nel 1868 diedero l' effettivo di lire 5573, 03. Come ciò? quale contraddizione? forse ignoro la qualità di *tali generi*, epperò mi è giuocoforza di attendere ulteriori spiegazioni,

7.° — Una parola sul vitto degli ammalati. — Nel 1863 con una media giornaliera di N. 139 infermi si spesero in oggetti di alimentazione L. 18399, 63, e nel 1868 che ebbe, in calcolo adequato, infermi quotidiani N. 130, per lo stesso motivo venne esaurita la cifra di L. 16639, 05. Or sottratte L. 1191, 33 dal primo conto portate dai nove ammalati eccedenti il numero che

ci offre l'anno 1868, vediamo che l'antica Amministrazione pel solo vitto, forse essendo stata più abbondante, caritatevole e generosa nelle singole porzioni, erogò L. 569, 25 più della somma consunta sotto la presidenza dell'egregio Dott. Allocchio. Ora questi tesoreggiando, come fece, sul puro alimento, come può dimostrare di averlo migliorato ed accresciuto? Ci sia lecito domandare se ciò si ottenne invece col restringere le già anche troppo magre razioni ficcando l'economia sino dentro una tazza di lungo brodo, od una scodella di scarsa minestra. Non sarà avvenuto, ma il dubbio sorge dagli stessi prospetti.

E poi scorrendo ad altro capo dell' Alleg. VII, troviamo che nel 1868 si ha una diminuzione di L. 453, 37 sugli oggetti di culto; un tale risparmio è a mala pena giustificato dall'espulsione di un assistente religioso. Or perchè il rendiconto (pag. 29) ci apprende che le *spese di culto ebbero d'altra parte un piccolo aumento per il concorso prestato dall'amministrazione al riattamento della Chiesa di S. Salvatore*? Dov' è questo aumento che qui non emerge? e qual somma dispose il relatore per la chiesetta de' Morti? Lo dica chiaramente, poichè noi sappiamo che là ci entrò più che altri, la beneficenza privata, a cui devesi rendere ragione.

8.° — In fine, si ha l'onore di far noto ai rispettabili cittadini che il nuovo Consiglio a proposito delle operazioni di miglioramenti agli stabili della causa pia raddoppiò quasi la somma *ab antiquo* stabilita a tale sopo; eppure esamini il prospetto sesto, e vedrà che in riparazioni ai locali dell' Ospitale nel 1863 si spesero L. 1572, 20, e nell'anno 1868 L. 1072, 21. Si dirà forse che si ebbero forti riparazioni ai caseggiati rustici; ma e perchè allora non darci l'intiera statistica dell'anno 1863? Il patrimonio fu aumentato di oltre L. 80000, così a pag. 34; ebbene, come adesso spiegare la conclusione dell' Allegato V.° da cui leviamo che l'aumento di patrimonio al 31 Dicembre 1868 fu di lire 51734, 52? E come giustificare l'asserto che troviamo a pag. 19, per il quale alle lire 51734, 52 bisognerebbe aggiungere la somma di lire 69600, 00, onde si avrebbe la sostanza dell'Ospitale accresciuta di lire 121,334, 52? — Delle tre cifre, quale sarà la vera?

Per me accetto nè l' una nè l' altra, e sino a nuovi schiarimenti sospendo ogni giudizio.

E qui m' arresto, egregio signore. Luce! luce! sentiamo gridare da ogni parte; il nostro secolo pretende che il popolo dia ogni anno il suo verdetto sul modo col quale vengono amministrate le opere pie: gli è per questo che si distribuiscono i bilanci. Ma che valgono i bilanci, se dessi sono un secreto impenetrabile, compilati in guisa che riescono un enigma ad un povero uomo? — Cambray-Digny già ministro delle finanze al domani del suo capitombolo, tenne innanzi al Senato un discorso in propria difesa, ed uscì in questa umiliante confessione: — non s' è fatta ancora la luce sulla condizione finanziaria dell' Italia. —

Ed alla mia volta, ripetendo la stessa frase, dirò, essere impossibile formarsi un giusto criterio dello stato economico dell' Opera Pia Ospital Maggiore di Crema, quando non abbiasi altro appoggio che il resoconto morale dell' Egregio Dott. Alberto Allocchio.

CAPITOLO OTTAVO

Gli Incurabili.

Una grave quistione può sollevarsi dall'antico e nuovo Consiglio amministrativo sul patrimonio degli Incurabili. I vecchi Direttori affermarono che le rendite di questa causa pia sono sufficienti al ricovero di 23 miserabili d' ambi i sessi; gli odierni risposero: voi ignorate le condizioni dell' opera in discorso; essa non basta nemmeno al mantenimento di 15 individui. — L' abbaglio da qual lato si trova? nol so; *lis pendet sub judice*, e fo voti che essa venga sciolta da persona, la quale conosca il vero stato della cosa, e sia spoglia d' ogni rancore ed idea preconcetta. Per ora mi restringo ad osservare il contegno tenuto verso quelli che aveano diritto ad una tale beneficenza.

E innanzi tutto chi sono questi incurabili? noi li vedemmo più volte; sono poveri vecchi, acciaccosi, in gran parte affetti di malattia cronica, impotenti a guadagnarsi il vitto, inetti ad ogni

utile occupazione. Le loro disgrazie e miserie, la macilenza del volto, il passo tardo e stentato, la canizie, cui giova sperare non avranno bruttato con opere malvage, li fanno degni di riguardo e di commiserazione; benedetti i nostri avi che provvidero ai giorni della loro vecchiaja, e li vollero raccolti dalle vie, su cui miravansi languire per mancanza di necessario alimento! Non c' è dubbio, Signore, che più degli altri, questi uomini interessano le cure sollecite di un pio istituto, e si meritano le finezze della carità di Cristo. Or bene eglino rinvennero forse cuori paterni? s' imbatterono in fratelli che gareggiassero di zelo nel rendere ad essi meno lugubre, meno fastidioso l' ultimo loro ritiro?

Sono costretto a ricordare dolorosi fatti, e solo mi spinge la voce del dovere. Non mi interterrò a lungo sulle misure di rigore usate verso que' poveri canuti, non sapendo precisamente a chi toccherebbe la responsabilità; non posso dimenticare mai il decreto che un bel giorno espelleva dal ricovero un gruppo di vegliardi. E di che erano essi colpevoli? qual delitto commisero? nol so; ma il castigo fu oltre ogni immaginare gravissimo, e mi rammento ancora di un infelice, compreso nella lista de' proscritti, che traeva affannoso il respiro, e questuando su d' una pubblica strada mi diceva: non posso più reggere a tanto infortunio; ero innocente e mi credettero ribelle! egli oggi non è più, ed ignoro se pervenuto all' estremo della vita, abbia trovato grazia presso i Signori dell' Ospitale. Ammetto volentieri che ci sarà stato motivo e giusto di punizione; tuttavia il partito di gettare al lastrico vecchi ottuagenarii, cadenti per gli anni e per le fatiche, sembrami consigliato da un animo duro ed inflessibile.

Ma quello, Signore, che mi affligge gli è il cambiamento del Locale adottato dal nuovo Consiglio; gli incurabili oggi vivono in due sale od infermerie del nostro nosocomio. Di questa riforma frutto di alti studj economici, se ne compiace il relatore, ed io senza tanti complimenti la dico contraria ai principii di umanità e di giustizia.

Dapprima i vecchi ricoverati abitavano dentro un apposito stabilimento, come a tutti è notissimo; ed ognuno che lo visitasse

il troverebbe anche oggidì comodo, arioso, salubre, in ottima posizione. Là scorrevano giorni, se non allegri e festevoli, almeno quieti e rassegnati. Stavano troppo bene e vi fu chi n' ebbe invidia. La sgomberatura venne ordinata, e si dovette pigliar stanza nell' interno dell' Ospital Maggiore. Ma dove? Da principio si assegnò ai maschi un ambiente, per il quale, inorridisca, caritatevole Signore, avveniva lo scarico di tutte le immondezze delle infermerie. Immagini la noja, il disturbo, la desolazione di quegli uomini; la vecchiaja per sè fastidiosa, cinta da molestie, tardiva al sonno, amante del silenzio, videsi confinata in luogo che di notte serviva di passaggio a tutta la gente d' infimo servizio! I reclami si fecero presto sentire, e dopo alcuni anni furono accolti ed esauditi. — Sia pure, ma i locali fissati sono dessi i più opportuni e meno lugubri? L' aria giammai abbastanza pura in un nosocomio, lo squallore e la tristezza che ivi naturalmente regna, gli oggetti di malinconia che s' affacciano spesso allo sguardo di chiunque, i lamenti dell' infermo, e sino il rantolo dell' agonia rendono quel soggiorno tetro, pesante, squallido. Pensi di qual animo un vecchio può trascorrere l' ultimo periodo della vita in un ritiro così angusto, melanconico, e che solo gli ricorda il *memento mori*.

Si dice che sonvi cortili, pe' quali gli incurabili ponno passeggiare; ma, e d' inverno volete che essi si espongano alle intemperie della stagione? E quelli, che sono impotenti ad uscire, qual mezzo avranno per respirare una boccata d' aria che non sia quella infetta dell' Ospitale? Il vecchio stabilimento a ciò provvedeva, avvegnacchè era bastevole che il ricoverato aprisse una finestra del suo corritojo affine di ritrarre il sollievo che bramava; eppure venne chiuso ed inesorabilmente chiuso!

Il motivo, si risponde a pag. 32, pel quale sono stati ritirati in questi ambienti è stato per lasciare più estesa la beneficenza. — Grazie del complimento! Voi l' avete ridotta di un terzo, e qual risparmio otteneste? Un amico mi assicura che lo stipendio dell' unico infermiere addetto agli incurabili, fu poi diviso cogli altri del nosocomio, onde da questo lato l' economia non ebbe vantaggi. E se alcuni utili ci fossero, un' anima gentile e colta li deplora,

sapendo come per essi si rese più gravosa e forse più breve l'esistenza di povere derelitte creature, e li deplora con maggior veemenza, quando sui bastioni mira il *locale degli incurabili*, grato albergo ad ogni sorta di domestici insetti.

Ho scritto il locale proprio degli Incurabili, Signore, non senza motivo. Poichè se è vero ciò che mi fu annunziato, quella fabbrica, se non costrutta, fu certo riattata da caritatevoli benefattori per l' esclusiva abitazione di questi miseri vecchi. Posta l' esattezza della notizia, si poteano di là scacciare gli incurabili? No: gli espulsi avrebbero diritto di ritornarvi? Si; e il Cav. Relatore con tutti i suoi Regolamenti e ragioni economiche avrebbe torto di mettervi ostacolo. Di vero facciamo l' ipotesi che uno di quegli infelici parlasse al Presidente così: — Mio Signore, capisco che il nuovo soggiorno dell' Ospitale mi riesce nocivo; sepolto in una stanza di tanta tetraggine mi pare ad ogni ora che si allenti il respiro. Però gli chiedo che mi restituisca all' antico Stabilimento, spazioso e bello: vorrebbe negare ad un vecchio cadente, già logoro e presso alla tomba quest' ultimo conforto? Ella ha piena facoltà di trattarmi come uno fanciullo, impormi un orario, minacciarmi la sospensione delle due ore di passeggio, ma non ha diritto di rapirmi gli agi, i conforti che mi furono largiti dalla pubblica beneficenza: a nome di questa io ripeto la cosa propria degli incurabili: dessa è nostra e nessuno ce la può togliere. — Sarei curioso di sentire qual risposta darebbe il sig. Allocchio ad una tale domanda; se nel cuore non ha estinto ogni favilla di pietà e di compassione, dovrebbe trovarsi assai sconcertato e perplesso. E quand' anche si giungesse a ributtare le mie osservazioni, coonestando in certo modo l' editto del nuovo Consiglio, nessuno potrà persuadermi che lo sgombero del locale, in addietro rifugio dei vecchi, non si effettuasse con aperta ripugnanza degli incurabili, e non fosse oggetto di pubbliche censure e querele.

Dio volesse, Signore, che il nuovo Presidente, viste le condizioni degli incurabili, e volto lo sguardo allo Stabilimento loro proprio, rimasto isolato ed infruttifero, ne ordinasse di nuovo l'apertura a sollievo della veneranda vecchiaja. Ella ridonerebbe la

vita a quel manipoletto di vecchi concittadini; non importa se per ciò ottenere conviene impegnare una lotta con chi immaginava infelicemente il trasloco ed ora lo sostiene a visiera alzata. Bisogna con franchezza discendere nella palestra, obliando giammai che ad una causa giusta ed umanitaria non può fallire l' alloro della vittoria.

CAPITOLO NONO

Opera Pia Esposti e Mendicanti.

Sono dolente, Signore, al pari d'ognuno, di ignorare lo stato patrimoniale dalla pia Casa degli Esposti bambini, poichè il relatore, forse sorpreso da improvvisi inaspettati eventi, non ebbe tempo di allestire e pubblicare il relativo bilancio. Però ci rende consapevoli di due riforme che tra poco andranno in esecuzione, riforme alle quali, per debito di coscienza, debbo pronunciarmi avverso, riguardandole sin d' ora motrici di lagrimevoli effetti.

La prima innovazione si riferisce alla chiusura del *torno* nella pia Casa Esposti. I nostri padri, uomini che di senno e di esperienza non difettavano, determinarono che i rigettati bambini entrassero nell' Ospizio a mezzo di un arnese detto torno o ruota, una specie di cassa di legno o di ferro che, ricevuto all' esterno il bambolo, lo trasmetteva, aggirandosi sovra un perno, in una sala interna, dove era raccolto da caritatevole persona. Un tal mezzo, che ovviava a molti inconvenienti, viene oggi levato prescrivendosi, che gli infanti si accettino alla porta del pio Stabilimento. Ma si è riflesso a tutte le eventualità che potrebbero scaturire da questa misura? Modificare e distruggere, benchè lavoro di pochi istanti, non si compie mai senza pericoli e dolorose sorprese; ebbene, tutto si è posto sulla bilancia? Si discusse ogni possibile sinistro disastro? Dubito che la proposta altro non sia che una servile imitazione, e inspirata solo da quel sistema d' innovazione che oggi trovasi in moda.

Poichè, Signore, io argomento così; o la creatura esposta è figlia dell' immoralità, o di una grande miseria; nel primo caso

coloro che indegni sono del nome soave di padre, crede Ella, che vorranno presentarsi all' ingresso dell' Ospizio? Crede Ella, che non troveranno mezzo di eludere la legge e disfarsi del bimbo neonato? E se indispettiti dagli ostacoli, il porranno la notte sul limitare della porta, prima esposto al vento ed alla pioggia che al seno materno della carità, e se peggio ancora ricorreranno al delitto, sarà questo un disordine a cui indifferenti dovremo assistere? Scopo di una tale beneficenza non è quello di salvare la vita ad innocenti bamboletti che ebbero la sventura di vagire la prima volta nei luoghi dello squallore? e io son convinto che grazie alla introdotta novità, direttamente non si vada al fine accennato: qui pure la mania dei risparmi sacrifica le ragioni della pia fondazione. — Che se l' esposto fanciullo proviene da una casa legittima, onesta, e solo in dominio dell' indigenza, allora la povertà ha la sua verecondia, cui è duopo rispettare. È già troppo il cordoglio che sentono i genitori nel dovere abbandonare il frutto di un casto reciproco affetto, senza che altri si pigli l' ingrato compito di sommetterli alla vergogna di una pubblica esposizione. Sonvi certe opere di carità, alle quali se viene rapito il segreto, pérdono assai del proprio intrinseco merito, suscitano nell' animo altrui il dispiacere e sino la ripugnanza. I nostri avi, malgrado una lunga coda, erano cento volte più delicati de' moderni filantropi; essi pensarono al modo di sottrarre un padre disgraziato agli scherzi, alle derisioni del volgo ignobile, mentre aprivano un asilo alla derelitta sua figliuolanza.

Considerata poi la riforma sotto l' aspetto più generico della pubblica moralità, s' affacciano nuovi motivi di riprovazione. I tempi, Signore, corrono tristi e al vizio inclinati; non sono piagnistei da oscurantista, ma grida universali, a cui prendono voce il teologo, il politico e l' uomo di scienza. Lo provano le statistiche delle prigioni, le tavole che nei grandi Ospitali segnano lo spaventoso aumento di malattie dalla licenza prodotte, il numero ognora crescente dei luoghi di corruzione, infedeltà e malversazioni oggi divenute famigliari, e quello spirito ribelle ed avido di guadagno, per cui, con poche monete di rame si trascina la plebe sulla piazza, dove emette a squarciagola gli *osanna* ed i *crucifige*. Tutti racco-

mandano di arrestare il popolo sovra una via sdrucciola, fatale, che ad occhi chiusi esso percorre, di toglierlo alla vista di ogni incentivo e stimolo ad azioni di nefandezza; ebbene, non s'avvede, Signore, che a tanto bisogno resiste la riforma ormai decretata? Che dirà il popolo, allorchè pubblicamente gli cadranno sotto lo sguardo i fanciulli portati al pio ricovero? Quali giudizi! Quali confronti! Il volgo, così facile a ritenere queste esposizioni effetto di consummata malizia o di schifosa tenacità, troverebbe nuova materia di lazzi inverecondi e di proterve calunnie, e sghignazzando potria anche esclamare: là tollerato il delitto, qui esposte alla piena luce del giorno le conseguenze: evviva il mondo!

Nè penso si debbono tacere le grandi difficoltà, alle quali porgerà fomento l'attuazione del progetto; mi limito ad una sola per ristrettezza di tempo. Bramerei sapere quale individuo avrà l'ufficio di accettare alla porta dell'Ospizio i bamboli dalle mani degli esponenti; chiunque egli sia, non v'ha dubbio che esercita un incarico critico e forse pericoloso. Sarà un uomo? stimerei di no, poichè lo proibisce la natura dello stabilimento. Sarà dunque una donna, per sè debole, timida, e dalle lusinghe e minaccie altrui agevolmente impaurita e sedotta. Come si eviteranno le inconvenienze? Come difenderete la sicurezza della pia casa, stanza di monache, di ragazze e di bambini? Sono casi ipotetici, parto di una fosca immaginazione, risponderebbe il signor Allocchio; ma casi possibili, io di rimando, anzi probabili, attese certe esigenze degli espositori e certi slanci impetuosi a cui talvolta si abbandonano: e quando vuolsi una riforma, innanzi tutto bisogna esaminarla dal lato delle sinistre sue eventualità. La riforma, Signore, parmi disastrosa e la respingo.

Colle rendite dell'Opera pia Mendicanti fin qui, dice la relazione, si diedero soccorsi con una pensione di mezzo baliatico alle povere madri che sono rese incapaci di allattare la propria prole. Ma in *seguito alla chiusura del torno essa è destinata ad occupare un posto eminente tra gli istituti di beneficenza del nostro territorio e non si dubita che la novella amministrazione le vorrà dare un adequato indirizzo.* Qual rapporto ci sia tra la chiusura del torno

e la sovvenzione del mezzo baliatico, l'apprenderemo dall' egregio signor Allocchio se avrà la cortesia di insegnarcelo, io ci veggo nulla. Se però colla frase di *un adequato indirizzo*, s' intendesse di sopprimere il sussidio e mutare il fine dell' Opera pia, non avrei parole abbastanza gravi per stimmattizzare un' innovazione che sarebbe foriera di querele, di lagrime, e di sventure.

Non saprei quale altra beneficenza meglio del mezzo baliatico provveda alle urgenze delle povere famiglie; con essa una madre impotente e disgraziata trova mezzo di non far getto della propria creatura e a nessuno è ignoto che di tali genitrici abbonda la nostra città; con essa si alimentano e si conservano le affezioni domestiche, mantiensi integra la famiglia, centro di religiose rimembranze e di civiltà, e se non fosse altro, si rende meno popolata la casa degli Esposti. Rivolta invece ad altri bisogni, temo che abbiansi a verificare tristi effetti; il maggior danno toccherà ai bamboli, i quali o verranno meno d' inedia alle proprie case, o cresciuti esorbitantemente nel pio luogo, per mancanza di un numero sufficiente di nutrici, passeranno all' altra vita sotto gli sguardi stessi della carità.

Ma attendiamo, Signore, le disposizioni relative allo scopo della pia Causa Mendicanti. Potrebbe darsi che non si voglia manomettere il sussidio del mezzo baliatico: spero che ciò non debba avvenire, e prego e scongiuro la nuova Presidenza ad esaminare gli atti che riguardano le modificazioni da intromettersi nel locale degli esposti, affinchè, prorogate prima, se ne mandi poi l'esecuzione alle calende greche.

CAPITOLO DECIMO

Il nuovo Regolamento per gli Istituti Spedalieri.

Mi veggo innanzi un libro composto di 648 articoli, oltre le tavole amministrative e dietetiche, gran codice legislativo degli istituti spedalieri. Il relatore del bilancio, a pag. 19, ci assicura essere stata questa un' operazione di *lunga lena e di natura delica-*

tissima; e in ciò son d'accordo; che poi sia riuscita felicemente, credo bene per ora sospendere il mio giudizio.

Il fare una legge savia, equa ed opportuna è lavoro che esige doti non comuni; una legge che non sia di assoluta necessità o corra pericolo di venire modificata ad ogni giro di sole, non potrebbe mercarsi il voto da uomini gravi ed assennati. Ma il regolamento era richiesto da imperiose circostanze? Confessa il nostro Allocchio che — l'andamento amministrativo e buona parte del sanitario dello Spedale procedeva per tradizioni e consuetudini. — Ebbene, nulla di meglio che vedere un istituto regolarsi in tal maniera. Le tradizioni s' immedesimano, s' inviscerano coll' impiegato, il quale compie il suo dovere senza ripugnanza, senza fatica, secondando, direi quasi, l' istinto di natura; ogni legge scritta per lo contrario in un colla relativa sanzione sveglia sempre qualche senso di antipatia, e poi le sovrasta la minaccia di venire abrogata e con altra sostituita: è la spada di Damocle sospesa sul capo di chi vi ha un qualche interesse. Epperò io dico: il nuovo regolamento non ritrae che le *tradizioni e le consuetudini* del Luogo pio? Allora l' Amministrazione compilatrice non ha gloria veruna, eccetto quella di avere accresciuto colle spese di stampa il bilancio passivo; v' aggiunse ella invece modificazioni e riforme? Allora quella parte, che è frutto esclusivo de' suoi studj, non potrebbe andare a sangue a tutti i successivi Consigli: adottando nuovi criteri, vorranno ritoccarla e correggerla in varie parti, e così avremo una lunga serie di volubili disposizioni; così là dove prima regnava l' ordine e la quiete, vi sottentrerà facilmente il malumore, l' incertezza, la confusione. Anzi, se non erro, credo che lo stesso Dottor Allocchio si riservasse di manipolare a suo beneplacito il lavoro del suo ingegno, poichè il Consiglio coll' art. 137 si attribuisce sempre il diritto — di fare variazioni, aggiunte, modificazioni —. Egli medesimo aveva la coscienza che l' opera lungamente meditata non sarebbe riuscita alla prova senza tali difetti, o irregolarità da richiedere presto una riforma.

Non vo', Signore egregio, entrare in minuti ragguagli sulla natura ed efficacia del regolamento, se la critica mi solleticasse, mi

si offrirebbe il destro di pienamente saziare questo prurito. Potrei dire che immensa è la responsabilità, di cui si aggrava il Consiglio allorchè arrogasi la facoltà di *portare delle modificazioni alle Diete ed anche alle stesse prescrizioni mediche* (art. 14); ciò è troppo, e non dubitiamo che sarà argomento d' ironici motteggi e di sinistre apprensioni. Potrei aggiungere che non si ha senso veruno di pietà, quando vuolsi punire coll' *immediato licenziamento* un vecchio miserabile, reo solo di trasgressioni disciplinari, come p. e. se taluno recasse in dono a qualche infermo un biscotto od una pesca, ovvero, qualora bramando di scuotersi un po' d' intorno la mattana, a voi, suo amico, conoscente e benefattore, chiedesse quattro piccole monete di elemosina; ah, poveri incurabili! qual colpa è la vostra, quale il motivo di tanta severità? La canizie, il respiro interrotto, l' abituale vostra debolezza sono forse altrui oggetto di fastidio e di ribrezzo?..... Potrei anche avvertire che all' art. 372 raccomandandosi al medico primario una discrezionale economia dei medicinali, e l' uso preferibile di quelli meno costosi, non che una ragionata parsimonia nel consumo delle sanguisughe, si smentisce ciò che fu scritto a pag. 29 del rendiconto economico, ove si asseriva che ai medici si era lasciata una grande libertà nelle ordinazioni farmaceutiche; potrei sollevare il dubbio, se la completa esecuzione del Regolamento non dia luogo a dispareri, a cozzi, a conflitti di giurisdizione. Perocchè raccolgo che il Segretario Capo — sorveglia tutti gli impiegati, e mensilmente fa rapporto al Consiglio della loro condotta e diligenza; — l' Economo provvede a seconda dei casi ai disordini di qualsiasi natura nell' interno dello stabilimento —; il Direttore Tecnico presiede, e dirige tutto il personale addetto al servizio sanitario fino al più basso — il Medico primario — è tenuto a procurare il buon andamento delle sale a lui affidate, sorvegliando il servizio degli infermieri, curandone l' esattezza ecc. — Or chi non vede come facilissimo potrebbe sorgere l' attrito fra questi impiegati superiori? Chi non s' accorge che vi saranno mancanze ed infrazioni di cui i singoli ufficiali descritti vorranno essere i soli giudici competenti ed esclusivi? Potrei conchiudere che dopo di avere imposto (art. 138) a tutti gli

impiegati di qualsiasi categoria *esattezza di servizio ed onestà incensurabile*, e (art. 140) proibito loro di *trafficare, lucrare ed esigere speciali compensi* nell' esercizio de' proprii doveri, essendo venuto il legislatore ai particolari col vietare la tenacità ai medici (369), l' ubbriachezza agli infermieri (498), e certi abusi del sacro ministero agli assistenti religiosi (516-517), egli fece insinuazioni, e gettò sospetti specialmente sulla condotta di quegli individui che da lunga stagione sono addetti al nostro Spedale. Ma su ciò stendiamo un velo; bramo, Signore, che Ella meco si degni di ponderare alcune altre disposizioni.

Tra il capo VIII. che parla di guardie notturne, di luridi mestieri e il X. che tratta di barba, di capegli e di parrucchieri, troviamo sotto il capo IX. le norme che riguardano il servizio religioso; luogo più onorifico non poteasi accordare agli assistenti spirituali! Ora questi sacerdoti chiudano i loro libri di Teologia, si dimentichino di ciò che appresero dal labbro di venerandi maestri, ed imparino il loro dovere dal nuovo regolamento. Attenti: adempiranno alle funzioni del loro augusto ministero con somma prudenza e quiete; e noi rispondiamo: la prudenza e la quiete raccomandata da chi fece al nosocomio quello che a tutti sarà noto, è un' ironia: il prete non abbisogna di conoscere dal laico le norme regolatrici del sacro ministero. — Si prevaleranno, così prosegue l'articolo 515, della loro influenza per tranquillizzare l' animo degli ammalati, persuadendoli a rassegnarsi di buon grado alle ordinazioni dei medici e dei chirurghi —. Dunque i preti hanno ancora un po' d' influenza? Dunque occorrendovi una parola autorevole che faccia senso sull' animo dell' infermo, voi la chiederete al prete, e non al direttore tecnico od al segretario? Eppure voi teneste una condotta inesorabile verso quel prete, di cui nei più difficili frangenti invocate il benefico influsso!

Non è permesso, segue l' art. 516, ad un religioso di tenersi alcuna somma di danaro degli infermi e neppure in via di deposito da loro offerto, o per celebrare delle messe. — Ebbene, una tale prescrizione, per chi nol sapesse, è nulla, essendo contraria al diritto di natura: ciascuno è libero di mettere le sue cose sotto

la custodia di chi meglio gli aggrada, e di tale libertà non si priva varcando le soglie di un nosocomio. Curiosa anche questa! Volete costringere un uomo a porgervi un atto di fiducia? Ma egli ve lo ricusa, e può aver le sue ragioni: egli spontaneamente lo concede al frate che ristora il suo spirito abbattuto ed è, Signore, nella pienezza del suo diritto. Chi, in proposito, lega la volontà dell'infermo? Qual legge divina od umana gli impedisce di anticipare un' elemosina e di affidarla alla probità del sacerdote assistente per la celebrazione di una messa in suffragio dell' anima sua? Voi, voi soltanto, uomini del moderno progresso, lo proibite; ma che monta il divieto? I preti sapranno calpestare quanti regolamenti voi farete, che si oppongano ai dettami della sana morale e della propria coscienza.

Coll' art. 517 si ritorna alla carica, e qui l'ordine è decisivo, perentorio; eccolo: *dovranno astenersi* da ogni ingerenza nelle cose temporali del pio Luogo, e specialmente da ogni intromissione nelle eventuali disposizioni testamentarie degli ammalati —. Capiste, o sacerdoti? Crolli l'Ospitale, ma guardatevi bene di stendere una mano a di lui sostegno; sotto i vostri occhi si compiano atti contrarii all' igiene, all' umanità, ma voi zitti! Una semplice parola che proferiste, sarebbe un crimenlese. Ebbene, giacchè vi respingono, ritiratevi; e tutta la responsabilità dell' amministrazione scenda terribile sul loro capo. Riguardo però ai testamenti, Signore, tengasi per certo che gli assistenti religiosi conoscono il proprio dovere e l' adempiranno nonostante qualsiasi legge proibitiva. Sicuro! Se un infermo domanderà un consiglio, un parere sovra una disposizione fiduciaria al sacerdote, volete che questi risponda col silenzio, o insinui e persuada al febbricitante che si rivolga ad un laico, a chi forse gli diede motivo di qualche inquietudine? Ma qui invadono persino il santuario della coscienza, e chiedono per complici i ministri della Chiesa! No: non li avranno; lo assicuro sulla mia parola d' onore. Que' Sacerdoti saranno riservati, dignitosi nel disimpegno delle sacre funzioni; la lor pazienza sottoposta a sì duri cimenti ne uscirà vittoriosa, e nel medesimo tempo verranno rispettate le ragioni della natura e dell' umanità.

Desidero, Signore, venire al termine di un capitolo nel quale taluno a torto potrebbe incocciarsi nell' attribuire ogni mia osservazione a spirito di casta, o a mondano interesse. Breve dunque: la voga di gettare il bavaglio agli ecclesiastici che mettono paura ai nostri filantropi, trascinò gli autori del regolamento a disposizioni contradditorie e financo crudeli. Si raccomanda ai Sacerdoti che *nessuno manchi di vita senza i religiosi conforti*, i quali però, *ad ogni modo devono essere ordinati dal medico o chirurgo di cura, o loro assistenti.* A maraviglia! Un improvviso sconcerto riduce agli estremi nel cuor della notte l' esistenza di un infermo: si chiama il frate il quale domanda, se i medici prescrissero i sacramenti. No, risponde l' infermiere, poichè jeri l' ammalato stava bene assai; ah! allora, ripete il religioso, bisogna tosto mandare per il medico; ma poi riflette che il medico è lontano, e il caso urge, e l' agonia s' avvicina. Che farà? Quel — ad ogni modo — non ammette replica, ed è di sinistro augurio. In tale ipotesi il regolamento vuole e non vuole i conforti religiosi; e il frate manda alle ballodole lo statuto, e largisce gli ultimi sollievi della Chiesa, e dicendo in cuor suo: fo il mio dovere, e avvengane che può —. Trovo poi una durezza inaudita nel vietare ai sacerdoti assistenti di allontanarsi dalla città senza il permesso del Presidente o del Consiglio, dal quale dipendono in ogni occorrenza (523). Che cosa si ordina qui? ecco il decreto ridotto in moneta: il sacerdote che non è di torno oppure di guardia, dopo di avere trascorse lunghissime ore ai fianchi di un infermo, e d' avere assorbita un' aria infetta e pestifera, bramerebbe fare una camminata lungo il patrio fiume e ne' circostanti boschetti. Ma che? egli ha un divieto che lo trattiene in città senza licenza del Consiglio! E se questi signori non fossero presenti? e se eglino pure si trovassero a diporto? allora quel povero prete batta il lastrico delle vie cittadine, e non ardisca varcare la cinta daziaria; o se pure non preferisce di spedire volta in volta una staffetta a' suoi mandarini, i quali si compiacciano graziosamente di ammetterlo al beneficio, che godono le bestie tutte, di respirare l' aria della campagna. Ah, noi deploriamo che siansi manomesse tutte le ragioni di convenienza, di riguardo,

di equità a danno degli assistenti religiosi, e che mentre si largheggia cogli uni, agli altri, sol perchè dedicati al servizio dell'altare, s'imponga l'osservanza di prescrizioni vessatorie ed insoffribili!!

Eppure, chiarissimo Signore, nel chiudere le brevi mie osservazioni sul rendiconto del nostro Spedale, sentomi una voce interna che mi avvisa non doversi tanto incolpare delle accennate sciagure gli uomini, quanto lo spirito deforme di un' età innovatrice, e gli assurdi sistemi, mercè di cui tutto vuolsi foggiare a modelli venuti di Francia sotto ogni riguardo imperfetti e monchi. I membri dello scaduto Consiglio singolarmente considerati, me ne gode l'animo di poterlo attestare, sono forniti di ottime doti, e fra tutti per energia e buona volontà si distingue il Dott. Alberto Allocchio; ma che? Bisogna persuadersi di una verità che omai tocca il suo più alto grado di evidenza. Chi giù si spinge da rovinoso pendio, ha un bel gridare ajuto e difendersi a tutta possa, non si arresta che alla valle, ove, stramazzando, riporta gravissime contusioni. Chiunque segue la corrente delle odierne teorie che osteggiano la Chiesa e impongono di tenerla in disparte e separarsi dalle sue leggi, da' suoi avvisi, pretendendo che altro sia un cristiano sul letto dell' agonia, altro un patriota negli uffici civili e sui campi della gloria, all'ingrossare della fiumana, è trascinato a rimorchio dalle opinioni tiranniche di un volgo incredulo e sbraitante. Allora schiude gli occhi e inorriditi al precipizio lì vicino, bramerebbe ritorcere il piede, ma l'onda incalza, e i pregiudizi del tempo, la paura di una disdetta, e quel fascio di regolamenti che oggi creano il diritto per rovesciarlo domani, gli danno l'ultima fatale spinta a cui vengono dietro luttuosi disastri. Così è, egregio Signore, e ne vediamo ben chiara ed indiscutibile la prova nelle regioni della politica.

Due partiti si contrastano il terreno, o meglio il governo della pubblica cosa: l' uno è composto di teste alzate, uomini ardenti, nemici d'ogni indugio, che venerano un solo maestro, Mazzini, adorano un solo idolo, la republica; uomini tremendi, capaci di misure estreme, ma logici, ma eguali a sè stessi, ma di un carattere spiccato, irremovibile; all'altro appartiene la turba vario-

pinta de' *moderati*, che ti presenta tutti i colori del prisma e pascola soavemente sotto l' albero de' molteplici bilanci dello Stato. Là republicani di vecchia data, che oggi fanno il cascamorto alla monarchia, là borbonici che tradivano una causa a cui aveano giurato eterna fedeltà, là federalisti e unitarj, là provincialisti e regionarj, là un misto confuso di programmi, di attitudini, di aspirazioni. Ebbene costoro da oltre due lustri maneggiano la verga del comando, e mentre ti spiattellano che non sono mossi da spirito avverso alla cattolica religione, non vivono due giorni coerenti alla loro parola. Cavour annunzia la formola di — Libera Chiesa in libero Stato —; dopo alcuni mesi vengono accettati i principii della rivoluzione che — l'esistenza dei Corpi morali dipende dalla volontà dello Stato —, che i beni ecclesiastici sono proprietà della nazione —, principii che tosto si traducono nell' ordine de' fatti. Al Papa si spediscono ossequi e promesse di libertà, quindi gridasi Roma capitale d' Italia, quella Roma, soggiunge l' avv. Griffini, alla quale *nessuno* ci farà rinunciare giammai! Povero Avvocato! Ricordi quel che era prima del 1859, pensi all' odierna sua condotta politica, e mi dica se *giammai* in vita sua mutava bandiera. Riguardo all' avvenire, esso non dipende dall' uomo; Manna, senatore e ministro del Regno d' Italia, pervenuto all' ultima ora dell' esistenza, ritratta i suoi errori e scrivendo all' amico Minghetti che sotto la falce della morte diversamente appajono le cose, insegna all' onorevole Griffini che pur troppo un ente misterioso, invisibile distrugge le convinzioni del tempo sul limitare dell' eternità —. A questi uomini della fazione moderata, che talvolta si videro più eccentrici degli stessi rompicolli, dobbiamo le sventure tutte che da due lustri affliggono la Chiesa; essi ricorrono ai mezzi termini, ai sotterfugi palliati e si sostengono colle stranezze, cogli assurdi e colle contraddizioni. Tal fu sempre la sorte di chi s' appigliava al falso senza avere il coraggio di negare il vero e l' onesto.

Non discendo a particolari che sarebbero odiosi, tuttavia non posso obliare il giorno, in cui il nostro Sotto-Prefetto rivolse alcune parole a numeroso uditorio convocato per la chiusura dell' agricola

esposizione tenutasi lo scorso autunno in Crema. Egli, rappresentante il partito moderato, colla divisa di un pubblico ufficiale, al cospetto di un' adunanza cattolica, diè principio al suo discorso così: — eppur si muove, esclamava l' astronomo di Firenze, quando, *sollevando lo spirito dalle torture dell' inquisizione*, rivolgeva il pensiero al movimento del globo terrestre. — (1) Eppure, io di rimando, il ripetere che il grande Galileo sia stato sottoposto a tortura, è da uomo che travisa la storia, e divulga favole cento volte smentite; io dico poco, e quel signore mi resti obligato.

Ingolfatosi il filosofo con eccessivo trasporto nell' interpretazione della S. Scrittura, fu chiamato a Roma, dove, racconta il protestante Mallet Du Pan, *gli furono usati riguardi al tutto particolari.* Vuol sapere l' on. Delfrate in quale caverna, in qual antro o bugigattolo venne rinchiuso il Galileo? — Giunto a Roma ai 10 di Febbrajo del 1632, scrive lo stesso celebre fisico al p. Ranieri suo discepolo, fui sottomesso alla *somma clemenza* di quel tribunale e del sovrano pontefice Urbano VIII, il quale mi credeva degno della sua stima. Fui arrestato, attenti!...... nel delizioso palazzo della Trinità presso l' ambasciatore di Toscana.... Durante poi l' interrogatorio, prosegue Du Pan, gli fu ceduto il quartiere di uno de' principali uffiziali del S. Offizio, col suo domestico, colla libertà di passeggiare seco lui, di spedirlo fuori, di ricevere la persona del ministro di Toscana, di mantenere con lui tutta la relazione. — E in seguito? — Mi fu destinata, continua la lettera del Galilei, per carcere *con generosa pietà* l' abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, Mons. Arcivescovo Piccolomini della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell' anima mia.... quindi da S. Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest' aria salubre, vicino alla mia cara Firenze —. E i ceppi e le bove e i carboni accesi? Baje e fandonie pari a quelle che le nostre vec-

(1) Esposizione regionale ecc. pag. 78.

chierelle d' intorno al focolare raccontano ai loro nepotini, quando sono poco più alti d' una spanna.

Additerò io all' egregio Sotto-Prefetto il paese in cui la tortura è tuttodì una dolorosa realtà. Un giornale di Messina ci annunzia l' esistenza di un istrumento infamissimo a castigo de' nostri prigionieri. Consiste in un ceppo infisso nel terreno, che presenta al disopra un concavo e nell' interno è gremito di spine acutissime di ferro. Il paziente, a piedi legati, deve sostenere un lungo martirio, immobile sempre, chè più si muove, più crescono gli spasimi. Non ha guari nel carcere di S. Efrem in Napoli si scoprirono tali sevizie da far inorridire l' animo di un selvaggio: alcuni sotto l' azione dei tormenti morirono, altri ebbero rotto il capo, altri spezzati i denti e fuvvi persino chi, non potendo oltre tollerare tante barbarie, s' appiccava per la gola. Il fatto è autentico e constatato dai tribunali; taccio poi del *digiuno a pane ed acqua*, della *cella oscura*, della *camicia di forza*, del *cassone*, della *cinghia*, della *palla*, e di quanti ordigni esistono nelle carceri italiane a strazio di umane creature.

E qui, egregio Signore, permetta che faccia un' aggiunta alla lettera e ricordi che il deputato Salvatore Morelli nella tornata 15 cadente Marzo rivelava essersi sottoposti *alla tortura* in Girgenti quattro infelici che per *fame* rubarono un po' di pane ed un agnello; trovarsi tuttora nelle nostre carceri *strumenti barbari*, e chiudeva i suoi lamenti assicurando di aver ricevuto dalla prigione di Salerno un reclamo, il quale esprimeva il dolore *di un disgraziato che da sette anni soggiace alle angustie della tortura del carcere preventivo*, *non essendosi in sì lunghissimo tempo espletata la istruzione del suo processo.*

Quando abbiamo in casa nostra tali brutture, non è savia politica frugare ne' fondi limacciosi dell' incredulità per ripescarvi taluna di quelle viete notizie che di veracità altro non tengono che la mala fede e l' odio contro il papato di chi pel primo osava spacciarle al credulo volgo. Noi ci guarderemo dall' *insinuare rugiadosamente* (frase giobertiana che pute di rancido due leghe lontana) che egli e gli amici suoi *siano irreligiosi*, *scommunicati e peggio*, e

lascieremo anche, se lo vuole, a lui il dolce cómpito di ringraziare i Ministri degli abbellimenti che in questi ultimi anni fecero alle chiese; invece ricordiamo che un gran capoccia del suo partito innanzi alla Camera dei Deputati, si gloriava un giorno della scomunica incorsa che non gli sfiorava la pelle, poi brameremmo in un publico ufficiale maggior riserbo e deferenza alle leggi dell' ospitalità, e vorremmo che, non curando per ora gli ornamenti, il governo riaprisse al culto de' fedeli quelle chiese da lui convertite in luoghi profani e vi facessero ritorno gli ori, gli argenti, gli arredi sacri, e tanti oggetti preziosi de' quali ignorasi oggi il nascondiglio: alle opere di ornato ci penseremo noi!

Perdoni, illustre Signore, la digressione che, se non avesse altro merito, pone in chiara luce una verità oggi da pochi compresa cioè, che il buon volere, l'onoratezza, l'esperienza a nulla giovano, qualora i principii, vuoi politici, vuoi amministrativi, sono viziosi in radice, e che malgrado la protesta di una vita intemerata e pura, all'uomo imbevuto de' falsi concetti dominanti nell'età nostra, non è concesso di veleggiare senza naufragio tra Scilla e Cariddi.

CAPITOLO UNDECIMO

APPENDICE

Meglio tardi che mai -- Breve risposta all' Ing. Carlo Donati De' Conti.

Vorrei, Signore, attestarle la mia stima, e fatte le debite scuse, con due linee di corollario piegare il foglio, che forse eccedette i limiti imposti da una civile urbanità. Eppure non so ubbidire alla legge delle convenienze, e spero che Ella di buon animo mi terrà sciolto dall'accusa di essere poco riverente alle regole di sana educazione, ove volga il suo pensiero ai motivi che mi costringono di chiederle di nuovo alcuni minuti di lettura. L'Ing. Carlo Donati nella scorsa estate, come non ignora, proprio sotto la sferza della canicola, usufruttando le ore da altri suoi concittadini dedicate agli ozj degli ombrosi campestri ritiri, diede alla luce alcune sue considera-

zioni sullo stato economico di alcune cause pie di Crema, e ne assunse il patrocinio contro un avversario che, a suo avviso, d'ingegno intemperante, poco affezionato all' attuale ordine di cose, *trascorse a lagrimevoli esorbitanze, a tetre pitture, ad accuse avventate, atroci.* Quell' avversario era io stesso: e come mi vennero sott' occhio le malaugurate pagine, mi persuasi che lo scrittore, accesosi di sdegno, scrisse amarissimi accenti misti ad erronei concetti. Allora mi persuasi di tacere, nè adesso pure infrangerei il silenzio, ove circostanze imprevedute e gli stessi richiami della S. V. non mi avessero animato a dirigerle l' epistola che sta per giungere al suo termine. Mi preme, Signore, che il paese non sia indotto a giudizj sinistri sul fatto mio; pronto a rendere contezza d' ogni mia asserzione, dubito che, lasciando cadere inavvertiti i riflessi dell' Ing. Carlo Donati, taluno li creda indiscutibili, guidati a fior di logica, e scevri d'ogni macchia. Se tardi arriva la difesa, rammenti però, che riguardando essa non tanto la mia persona, a cui si niega persino la stima de' suoi concittadini, quanto la santità de' principj combattuti, respinti oggi a danno dell' ecclesiastica gerarchia, ancorchè postuma e non in tutta regola, non si può dire fuori di tempo ed inutile. La verità esposta con franchezza e senza ambagi riesce sempre di qualche vantaggio; è luce che rischiara; e se non altro producesse che il diradamento della nebbia, sarebbe ognora meritevole della comune riconoscenza. Del resto, pigliando la penna dopo alcuni mesi de' ricevuti assalti, ho fiducia che nessuno mi vorrà credere vittima d' iraconda passione, affetto dallo spirito di livore, e di malevolenza; no: certi movimenti d' irritazione istintiva svanirono, e discuto alla sua presenza, chiarissimo Signore, con quella calma richiesta da chi sostiene non gli interessi di una fazione, bensì i diritti di una causa giusta che trovasi al di sopra di tutte le umane personalità.

E qui m' affretto a confessare che tra me, e il Signor Donati avvi un abisso. Io propugno che dal clero, e per togliere ogni appiglio ad equivoci o sofisticherie, dai Vescovi dipende la direzione e l' amministrazione delle Opere Pie; per l' opposto il nostro Ingegnere protesta contro un simile attentato al potere laicale, e gri-

da esser ciò quello che *non si volle e non si vuole*; e asserisce che da tanto abuso non ponno scaturire che *disordini e assorbimenti* (1). Or bene, il principio che presi a sostenere, la Dio mercè, ha l' appoggio della ragione, ed è confermato dalle leggi generali della Chiesa e dall' autorità de' più celebri canonisti; non intendo, Signore, trattare ora ampiamente la quistione, lavoro di lunga mole che non potrebbe chiudersi nei confini di una semplice lettera. Tuttavia i ragionamenti dell' onorevole Donati non sconvolsero punto le basi della mia dimostrazione, che ognuno può rileggere nella sua integrità sfogliando il Libro da me composto sui Prigionieri (2); frattanto, innanzi di raccogliere nuove prove, dirò che egli frammischia le cose, razzola fatti senza criterio, interpreta a capriccio le sentenze scritturali e si mostra digiuno di scienza ecclesiastica. Piaccia a Lei, Signore, di udirmi anche in questa ultima parte del mio assunto, onorandomi della consueta sua gentilezza.

Articolo Primo

Se spetti alla Chiesa Cattolica ovvero alle podestà civili la direzione ed amministrazione delle Cause Pie.

Non ultima, egregio Signore, tra le macchie di cui si bruttarono i riformatori del secolo XVI e gli economisti della nostra età, si è l' ingratitudine. Essi imitarono la condotta di un figlio scapestrato che, obliando le cure amorevoli e i molteplici benefici ricevuti dalla vecchia sua madre, con voce insolente così un giorno inveisce a' suoi danni: « oh, là! oggi mi nutro senza di voi: oggi a me si compete il diritto di sorvegliare e reggere i domestici negozi! — Gli uomini delle folli odierne innovazioni dimenticarono che solo per l' influenza divina della Chiesa Cattolica la società umana usciva dallo stato d' ignoranza, di barbarie, di schiavitù, e

(1) Sulle condizioni economiche delle Opere pie ecc. ecc. — Considerazioni dell' Ing. Carlo Donati de' Conti Presidente del Monte di Pietà in Crema — Tipografia Campanini — 1869.

(2) I Prigionieri ne' loro rapporti coll' emendamento — Saggio del Prof. Sac. Antonio Valdameri di Crema — Tip. Agnelli — 1868.

turpitudine in cui giaceva prostrata sotto gli insulti del gentilesimo; neppure a mente ritennero che la Chiesa li francava da usanze obbrobriose, da pregiudizii inveterati, da stolte nimicizie di razze, dirigendoli nel nome di Cristo sopra i sentieri della virtù, e del reciproco rispetto. Venuti alla luce nei secoli che del Vangelo sentirono i mirabili influssi, educati alla scuola di una civiltà, che sorse fiammeggiante alla diffusione della nuova legge di grazia, mentre godevano di quella sicurezza, di quel benessere, di tutti que' privilegi che la Chiesa, lottando contro ogni specie di ostacoli, aveva loro procacciato, lungi dal mostrarne riconoscenza, come a figliuoli devoti si conveniva, trattarono da usurpatrice colei che, a prezzo di fatiche secolari, era giunta felicemente a sottrarli dalle tenebre di una vita che mancava di ordine e di guarantigie e speranze. Per non estendermi troppo su generiche considerazioni, quando i corifei dell' emancipazione aprirono gli occhi o meglio fecero i primi passi nella carriera sociale, videro magnifici stabilimenti destinati al ricovero dell' afflitta umanità; gli infermi, i poveri, i bambini derelitti, i vecchi indigenti, pellegrini, ed ogni altra classe di persone bisognevole di ajuti erano raccolti, alimentati, custoditi in case religiose. Questi luoghi furono aperti dalla Chiesa, da lei benedetti, da lei conservati e provveduti nelle ordinarie loro esigenze: questi luoghi non conoscevano che la Chiesa per fondatrice, per unica madre pietosa che si ricordasse delle umane miserie e ad esse offrisse un asilo sicuro. Orbene, i filantropi cogli aforismi di una scienza come superba, così superficiale, e vuota, dapprima si scagliarono contro le case dell' infortunio quasi promovessero lo spirito di prigrizia, di ozio, d' immoralità (1); poi, sedata la tempesta, ne permisero l' esistenza, quantunque spesso ne divorassero i beni, purchè, ed era condizione inesorabile, venisse distrutta ogni traccia di autorità ecclesiastica. E presto cantarono vittoria; e la Chiesa dovette abbandonare a mani laiche le stanze erette a sollievo della mendicità, dopo che erano sue, per diritto d' origine, di natura, di missione e di non turbato antichissimo possesso. Se all' Ingegnere

(1) Montesquieu lib. 23 e 29.

Donati non sembra qui trovare orma alcuna d' ingratitudine, attenda ancora un istante e vegga e deplori almeno l' ingiustizia palese che offusca e deturpa cotali eterodosse disposizioni.

Che gli istituti di beneficenza, illustre Signore, debbano dipendere dalla ecclesiastica giurisdizione e dalla vera Chiesa ricevere solo le norme direttive, fu questa una verità, che meritossi il suffragio universale, costante di tutti i governi, di tutte le assemblee religiose e civili che precedettero le dottrine sovversive della riforma. Finchè la società si tenne sotto la guida del principio cattolico, finchè non pur erronee, ma sacrileghe apparvero le formole di segregazione della Chiesa dallo Stato, di popolo sovrano, di ordini politici onnipotenti, sbattezzati, senza rapporti con Dio e colla sua rappresentanza sulla terra, nessuno volse in dubbio la cosa; tanto pareva legittima e naturale. Per molti secoli questi edifici della carità cristiana ebbero dai Vescovi e vita e incremento, e regole, e disciplina; dapprima erano annessi ai monasteri, agli episcopj, ai collegi de' Canonici; poi, mercè private largizioni e regali di regia munificenza, sollevaronsi anco in varie altre parti della città e negli stessi villaggi, riconosciuti e più o meno direttamente amministrati dagli Ordinarj diocesani. I re e gli imperatori li arricchirono e li difesero; giammai si arrogarono altro diritto fuor di quello della protezione che esercitavano nei limiti della più circospetta riverenza. Così il Concilio V di Orleans rammenta il nosocomio fabbricato a Lione a spese di Childeberto e prescrive quanto era voluto alla stabilità e grandezza del pio Asilo con parole sì autorevoli che ben dimostrano la pienezza de' suoi diritti (1): i capitolari de' Franchi nel libro 2, cap. 27 parlano di un: *nosocomium idest locus venerabilis in quo ægroti homines curantur*: ma nulla aggiungono affine di sottrarlo alla legislazione canonica. Giustiniano non rapisce le case della mendicità ai Vescovi che ne erano i custodi e i reggenti, bensì *raccomanda* loro che ne edifichino il più che fosse possibile; allora non si contrastava al clero la facoltà di erigere i ricoveri dell'indigenza e molto meno quella di ammi-

(1) Cura ægrotantium ac numerus vel exceptio peregrinorum inviolabili semper stabilitate permaneat. Can. XV. an. 549.

nistrarli secondo lo spirito dell' Evangelio e delle conciliari ordinazioni (1). Ed oggi che ciò gli si niega, non si trova una condanna nello stesso vocabolo? In realtà; che sono mai questi luoghi di rifugio? Opere pie: così li chiama il comune linguaggio. Ma un' opera pia, è un' opera di Religione: la religione fu data in deposito alla Chiesa: alla Chiesa dunque appartiene come il dovere di promulgare il codice di verità ed impedire che altri lo adulteri e a capriccio lo interpreti, così il diritto di promuovere e governare tutto ciò che dal Vangelo è frutto e porta un divino suggello. Nè vale il dire che il qualificativo *pio* si aggiunse per indicare solo lo scopo dell' istituto che si propone di mitigare le umane sofferenze: ciò ripugna alla ragione. Qui l' attributo determina e precisa la sostanza: qui *l' idea della pietà* non tanto si riferisce allo scopo, quanto all' origine, alla natura del subbietto, il quale, da ogni lato si consideri, ci manifesta un carattere religioso. Questo è sì vero, Signore, che le società operaje, le casse di risparmio, le banche nazionali ed altri simili stabilimenti, quantunque rivolti ai bisogni dell'uomo, non si annoverarono mai sotto il titolo di *opere pie*, e perchè? Perchè le case di beneficenza nacquero dalla religione, e gli altri istituti da calcoli di mondano interesse: le une s' informano al principio cattolico — *quod superest, date pauperibus,* — gli altri hanno per base la speculazione: quelle ti vengono innanzi con una sacra impronta, e crebbero sempre all' ombra del santuario, questi fanno i loro negozj sotto la bandiera del guadagno, e invocano la fortuna nelle oscillazioni della Borsa, tra i movimenti del commercio e dell' industria.

Se non che, giovi ora esaminare le opere pie sotto l' aspetto di grandi istituzioni, dappertutto sparse, ove fu inalberata una Croce da mano apostolica, simbolo di perdono, di unità, e di concordia. Dicendo istituzione, mio Signore, non intendiamo una semplice idea, nemmeno una cosa transitoria, soggetta all' arbitrio dell' umana famiglia e in balìa del tempo; ella è un principio concretato, con tendenze sue proprie, con fine speciale, invariabile, con leggi organiche, da cui non lice scostarsi fuor che ne' casi e-

(1) Legge 46 de Episc. et Cler.

stremi. Or bene, chi mi sa rinvenire nella società antica anco una sola vestigia di quelle istituzioni così splendide, così umanitarie, così sublimi che oggi confortano il tapino e detergono il pianto alla vedova, assicurandola che i figli suoi non morranno di fame? Pigliate il secolo di Pericle, il secolo di Augusto: dopo uno studio profondo sui due periodi, che riassumono la civiltà greca e romana, ne' quali lo spirito del paganesimo esaurì la sua forza e toccò l'apogeo di sua grandezza, voi stupirete al vedere che Atene e Roma ricchissime di filosofi e di politici oratori, non mancanti d' esempi luminosi di generosità, nulla seppero immaginare, nulla costituire di stabile, di proficuo a refrigerio dell' infima plebe. Qualche lampo di nobile virtù tratto tratto sfavilla al di sopra d' un cumulo di esecrande azioni: l' amore sotto i piè dell' egoismo alle volte porge segnali di vita, quasi voglia attestare al secolo delle barbarie che schiacciare lo può, spegnere non mai: eccetto questi impeti dell' umanità che cerca di slanciarsi verso il Cielo, per sè individuali, incostanti, passeggieri, invano brameresle scorgere il più umile, il più piccolo de' nostri alberghi che ristorano il popolo nelle sue sventure.

Nè la bisogna poteva riuscire diversamente. Allora la società si reggeva sulla divisione delle razze, anzi sopra l' antagonismo delle classi: tra il ricco e il povero v' era un muro di bronzo, e quel muro si reputava necessario al buon governo della repubblica. La ricchezza non avea bisogno di spedali e di pubblici ricoveri; la povertà, o era un delitto, e doveva scontarsi nelle miserie di quello stato, o era un destino, e il raddolcirne i dolori stimavasi opera contraria al volere degli Dei, o era una condizione inevitabile al benessere de' potenti e degli agiati, e il sacrificio di lei credevasi un elemento sociale, che modificare nessuno avrebbe ardito.

Appena si diffuse la dottrina di Cristo, caddero le barriere fabbricate dall' ignoranza, dall' orgoglio, e dall' egoismo; il Vangelo chiamò gli uomini a prostrarsi innanzi ad un solo Padre che era ne' Cieli, e riconoscere un solo mediatore nella persona del Verbo incarnato, e a camminare insieme sulla via della salute. — Il

povero col cessare di essere una cosa, divenne un uomo; e la religione il ritenne sotto il suo patrocinio, e più non volle che vagasse senza tetto e senza nutrimento Aperse a suo vantaggio luoghi di beneficenza, che a poco a poco organizzati con un sistema uniforme, regolare, si estesero a tutte le nazioni dall'orto all'occaso (1). Ora, qual era il principio vitale, la pietra angolare di sì belle istituzioni? La carità, voi rispondete.

Avete ragione: la carità: ma la carità, non come viene intesa da certi economisti. In essa taluno non ravvisa che un sentimento di natura, un'affezione del cuore, che compassiona gli altrui affanni e li ristora; ma questa virtù, questo pietoso naturalismo, questa filantropia, in cui Chateaubriand scorgeva *la moneta falsa della carità*, sarebbe stata inefficace ad ispirare un solo asilo di beneficenza. Esiste nell'animo nostro; ma il più delle volte soggiace al dominio di ree cupidigie ed inaridisce, e come sterile si vide ai tempi della civiltà pagana. L'uomo ama naturalmente sè stesso e i suoi simili, con questo divario però che l'amore di sè è prevalente e talfiata esclusivo. — Altri nella carità encomiano il fuoco che il Redentore portava in dono alla terra, onde dalle sue mistiche vampe ne fosse investita ed accesa; ammirano il principio cristiano della comune fratellanza e de' reciproci soccorsi, nulla più in là del principio astratto, speculativo, disgiunto da ogni ordine gerarchico. Neppure in tal caso la carità avrebbe prodotte le istituzioni di cui ragioniamo. Se fosse vero l'opposto, anche oggi si vedrebbero fiorire le opere pie nei paesi scismatici, dove non si ripudiano le norme del cristianesimo. A Londra raccomandasi lo spirito di vicendevole affetto, e da lustri gli ingegni più elevati studiano i mezzi di guarire la piaga del pauperismo; eppure nulla riuscì a prospero successo. Le antiche case di beneficenze, dalla vera Chiesa alimentate, come da queste furono svelte e sentironsi venir meno il loro precipuo sostegno, perdettero ogni vitalità, ogni autonomia e passarono sotto l'agenzia del governo, al pari di qualsiasiasi altro ramo finanziario e commerciale. Sonvi asili dischiusi ai poveri; ma non altro sono che bolgie d'inferno. Il Direttore del

(1) Tomassino, de vet. et nov. Eccl. discip. p. 1 lib. 2.

periodico Pall-Mall Gazette, una sera fintosi mendicante straccione, si recò al Workhouse di Lambeth, ricovero notturno de' pezzenti. Ne fu raccolto, e al mattino scriveva sopra il suo giornale che quel rifugio era un ricettacolo di bestemmiatori, di furfanti, un covo delle più stomachevoli immoralità.

Come dunque la carità di Cristo, Signore, potè dare origine agli istituti spedalieri? Il principio non si sviluppò da solo; il principio agì sempre unito al Papa, ai Vescovi, ai sacerdoti, vo' dire alla Chiesa; e dalla Chiesa ebbe il suo esplicamento, la sua personalità. Prima della Chiesa cattolica era ignoto alle genti; fuori della Chiesa degenerava per colpa degli uomini; nella Chiesa soltanto si mantenne integro, robusto, fecondo, e si trasformò in magnifiche istituzioni. Le opere pie adunque sono indissolubilmente collegate colla Chiesa; da lei scaturirono e al regime di lei appartengono, e tanto ripugna il sottrarle al suo impero, quanto è assurdo il pretendere, a mo' d'esempio, che la milizia non debba venire regolata dalle podestà civili.

Evvi pure un altro argomento a conferma di questo vero. Non inganniamoci sullo scopo primario, assoluto, intrinseco degli istituti di carità: a chi li osserva superficialmente pare che tendano, come loro unica meta, a curare e rendere meno gravosi i mali del corpo. Un nosocomio presta soccorsi agli infermi, un orfanotrofio pensa a nutrire que' bamboli che dai genitori non ebbero assistenza; così troviamo l'albergo dei vecchi, ove nel riposo trascorrono le ultime ore della loro vita, e la casa delle donne ravvedute che all'infamia le toglie, e tanti e tanti altri svariati ricoveri, ne' quali si prodigano i più abbondanti sussidi alla sventura. Tuttavia se gli ajuti visibili riflettono il corpo, non bisogna credere che vengano largiti dalla Misericordia cristiana a precipuo favore della parte materiale dell'uomo. Un fine più nobile, e di ordine più sublime si prefiggono le opere pie di beneficenza; col fasciare e guarire le piaghe esterne, col cingere di rimedi e difendere da gravi pericoli l'elemento fisico, si propongono di risanare le affezioni morbose dell'anima, e questa condurre, serbandone illesa la dignità, al porto di sua eterna salvezza.

I poveri, generalmente parlando, potrebbero ricevere ajuti e sovvenzioni d' ogni sorta anco alle loro rispettive case, come difatto spesse volte vengono in tal modo beneficati; e qual necessità eravi dunque, illustre Signore, di chiamarli ad un solo focolare, radunarli in speciali ospizii? Gli fu perchè, congregati e viventi sotto gli occhi della carità, e da lei ogni giorno provveduti dell' ordinario indispensabile vitto, nella quiete e nella rassegnazione attendessero al perfezionamento dello spirito, affine di meglio adempire i loro doveri e raggiungere quel Dio, da cui furono creati. I loro ritrovi ti ricordano un' idea cristiana, una Religione santa ed immacolata, una Chiesa di materno, inesauribile affetto; là riconoscete il centro di attuazione della morale cattolica, là un' immagine sensibile di Colui che scorreva per le contrade di Palestina, i poveri e gli infermi beneficando per la salute dell' anima, *transibat benefaciendo.* Se dai rifugi dell' indigenza, voi raschiate questo carattere eccelso, sopranaturale, che li nobilita e li solleva dagli umani stabilimenti, non vi resta che una locanda, dove si distribuisce pane e vino, sciogliendone lo scotto la pietà de' testatori. Quando non vi piaccia di tanto avvilire le opere pie, convenite meco ch' elleno debbono sottostare alla giurisdizione di quelli che hanno il mandato di procurare i supremi interessi dell' uomo nell' ordine dello spirito. Ma di ciò non ebbero incarico alcuno i Governi civili; ristretti al tempo, rappresentano il capitale, il lavoro, le esigenze del commercio, sottoposti per altro alla legge divina ed ecclesiastica, di cui sono e furono sempre sudditi. La Chiesa cattolica sorge maestosa regolatrice dei costumi; essa rappresenta il culto, la beneficenza, la moralità, soddisfa sola i bisogni del cuore, sola ci rende la speranza de' gaudj eterni; e voi la rigettate dai luoghi pii, mentre in questi esercitar deve i suoi diritti?

Ma Ella non è costituita per amministrare i beni dei poveri e sarebbe inetta allo sviluppo e all' incremento di un' azienda. I laici, così l' Ing. Donati, come addetti ai negozii di questo basso mondo, sono anche i più adatti al maneggio delle sostanze ed i più cogniti per promuoverne i vantaggi. In tal modo il nostro concittadino, da una pretesa nota d'incapacità, vorrebbe togliere alla

Chiesa il diritto d'amministrazione; altri, di lui più logici, appoggiandosi a questo sofisma negarono a lei recisamente il diritto di possedere. Come la Chiesa sappia promuovere gli interessi temporali delle opere pie, lo dice la storia de' secoli andati, da cui si apprende che sotto l'influenza religiosa i luoghi pii crebbero di numero, di agiatezza e di importanza; è mestieri poi ignorare e misconoscere l'immenso lavoro de' monaci d'occidente e quanto essi fecero progredire, non diciamo la scienza e la civiltà, ma la stessa agricoltura, il commercio e ogni ramo industriale, per uscire in quella poco rispettosa sentenza. (1) Del resto alla Chiesa stanno a cuore innanzi tutto gli affari importantissimi della salute de' suoi figliuoli; questo è vero; ciò nullameno nè può, nè deve rinunciare

(1) Una delle accuse più sciocche, più inique, più ribalde che si muovono alla Chiesa da' suoi nemici, la è che i preti non sanno nulla operare di grande, di monumentale nella direzione degli Stati, avversari, come sono, spietati d'ogni verace progresso. Conseguenza di tanta menzogna vengono i piagnistei su Roma, la quale si rappresenta inetta, fiacca, barbogia, che indarno si dimena sotto la falce della teocrazia. Ciò che fanno i preti a Roma per il benessere del popolo, lo dirà uno scrittore liberalissimo, il barone Franco Mistrali, che nel *Monitore* di Bologna del 28 p. p. Gennajo si esprime così:

« I sudditi del Papa non hanno sulle spalle la camicia di Nesso del corso forzoso; non pagano neppure la metà di contribuzioni che si pagano dai cittadini del Regno d'Italia; hanno le ferrovie e i telegrafi come noi, ma hanno di più commercio e industria, non istrozzati fra le pastoie di un fisco insaziabile nella sua sterile voracia. Pochi mesi or sono, sempre *sotto pretesto di libertà*, il Governo Italiano respingeva la vasta industria degli zuccheri indigeni, la quale oggi, impiantata nella campagna di Roma, promette i più splendidi risultati; il consolidato italiano vale poco più di cinquanta lire il cento, mentre il consolidato pontificio passa le sessanta. Oggi infine, ed è questo che ci ha indotti al confronto amaro, mentre il Ministero Lanza-Sella fa sospendere i lavori all'arsenale di Venezia, e sotto colore di economia vuol ridurre l'Italia l'ultimo paese del mondo, il Governo del Cardinale Antonelli dà mano alla grande impresa del porto di Roma, sicchè fra poco tempo la Città eterna potrà chiamarsi ancora, come la chiamò Domizio, regina della terra e del mare: e Ostia per l'ampio Tevere, e per una ferrovia collegata alla metropoli del mondo cristiano, diventerà un Porto franco universale, e lo scalo di un immenso scambio di commerci cosmopoliti. È una grande impresa degna del nome romano, e noi come tale la salutiamo; ma per essa si fa più vivo il contrasto su cui abbiamo dovuto richiamare la mente dei lettori fra le condizioni di Roma e le condizioni di questa maltrattata Italia. »

E noti che il Mistrali tace di molti altri capilavori insigni che nell'eterna città o sono compiuti, o vanno compiendosi, tra le quali opere omesse, veramente grandiose che sono gloria del pontificato di Pio IX, io accenno solo il canale dell'Acqua Pia, per cui s'introduce a Roma un'onda limpida, salubre, mercè di un condotto sotterraneo di parecchie leghe di lunghezza. Ma ciò che importa? Roma è la città degli oscurantisti, degli oziosi, de' tiranni!

ai beni terreni, in quanto che sono mezzi umani che servono a mantenere le sue istituzioni, e a viepiù diffondere i soccorsi dell' evangelica carità. Se legittimamente possiede, necessariamente è fornita di un' analoga attitudine amministrativa; epperò anche sotto un tale rapporto le case di beneficenza non correrebbero alcun pericolo: tanto più che la Chiesa cattolica non agisce mai con ispirito di animosità, onde talvolta ella medesima richiede il braccio secolare e, salvi i suoi diritti, accetta riconoscente il concorso de' laici.

L' Ingegnere inoltre non colloca la quistione ne' giusti suoi limiti; la tesi amministrativa, mio Signore, giacchè si vuole annunziare, non riguarda tanto le norme di percepire le rendite e di erogarle giusta le tavole di fondazione, quanto il modo di regolare il servizio interno. Il problema da sciogliere si è questo: quali sono gli individui più atti al disimpegno de' molteplici offici in un asilo di carità? — Ebbene, i governi credettero di avere trovato il valore dell' incognita coll' affidare gli istituti a gente prezzolata, sorretta dall' idea del guadagno, e tenuta in freno da quello del castigo: ma, deh! come furono illusi. — Quando ebbi età ed intelligenza sufficiente, scrive un dotto ed egregio laico (1) ho meditato, ho osservato, ho veduto più volte con questi miei due occhi gli effetti prodotti da un tal cambiamento (allude all' espulsione de' frati e delle suore da' ricoveri di mendicità) ed ho dovuto riuscire sempre alla proposizione che *la carità non può essere comperata perchè sia efficiente.* Le pubbliche autorità, per una gradazione di impieghi e di diverse attitudini ed incombenze, giungono ad ordinare a una classe forse non moltissimo morale, per le strette circostanze in cui si trova e di educazione e di sussistenza, di assistere agli ammalati, di seppellire i morti, di educare gli orfani, di aver cura de' mentecatti, di soccorrere i miseri. Queste sono deficienze, cui non può rimediare che l' intervento della vera *carità ispirata*, la quale non può essere *carità* se non è disinteressata; coll' oro, collo studio non si guadagna l' inspirazione. —

Così un uomo di cuore, e di provata esperienza parlava e risolveva il quesito; no, lo Stato che estende la sua azione ai luo-

(1) F. Viganò — La vera carità per il popolo. —

ghi di beneficenza, sino a pretendere di regolarne solo l' interna gestione, fallisce al suo cómpito e si allontana dallo scopo, cui intende di conseguire; poichè l' amministrazione civile là introdotta, quando si mantiene esatta, puntuale, vigorosa, non si spoglia da un certo spirito di rigore e di durezza alieno dai sentimenti della carità cristiana; e se la molle rallenta e l' arco si ripiega, emergono tosto gli abusi generati dalla negligenza, dalle improntitudini, e dalla fame insaziabile del denaro. La Chiesa da tempo provvide ai bisogni di questi istituti col trasmetterne la cura, la sorveglianza, la locale direzione alle congregazioni religiose. Ecco la suora, ecco il fratello di nostra Signora della misericordia, che dal mondo si distaccarono ed hanno persino rinunciato alla propria volontà, votarsi a Dio per la salvezza de' bamboli espoti, per l'educazione de' fanciulli derelitti, per l' assistenza degli infermi. Non è l' interesse che gli guida, bensì l' amore ardente di Dio e del prossimo, non è la speranza della gloria terrena che gli sorregge, ma la voce di Colui che inviolli sui calli della mortificazione; aderenze più non hanno col secolo, e tengono la vita un perenne sacrificio dedicato a sollevare le angosce della povera umanità. Essi istruiscono, confortano, correggono e sempre col sorriso sul labbro; e voi mirate il giovane rubizzo e la donzella vivace, e il vecchio sfinito che non pur ubbidiscono a questi angioli di carità, ma li rispettano e di cuore li amano, perchè sentono di essere riamati. Chi meglio della Chiesa cattolica saprebbe condurre il servizio di un asilo, di un ricovero pio? Chi con maggiore semplicità, con più fortunato successo può surrogarla nelle case di beneficenza? Ah, giacchè vi piace discutere sull' idoneità, io conchiudo che alla Chiesa spetta l' amministrazione delle opere pie, mentre nessuno è capace di ordinarle, e reggerle con que' mezzi efficaci, provvidenziali che stanno in suo potere. Voi forse direte che in tal caso anche lo Stato potrà invocare dalla Chiesa il concorso degli uomini, ch' Ella destinava al bene de' loro simili; sì, convengo, e la Chiesa glieli accorderebbe senza dubbio, avvegnacchè ella tenda sempre ad evitare il maggior male possibile. Ma lo Stato con questa domanda attesta la sua impotenza e indirettamente rende omaggio

al principio cattolico, che le istituzioni, di cui andiamo favellando, non vogliono altra tutela, non esigono altro reggime che quello di una madre affettuosa, ossia della nostra santa Chiesa.

Taluno, signore, respinge la mia dottrina, perchè troppo vecchia, perchè evocherebbe dai loro ripostigli le anticaglie rugginose del medio evo; ma quando l' età nostra non sa che distruggere e demolire, quando i nuovi edifici sono fabbricati sull' arena e già vi spira intorno il turbine che li deve schiantare, non avvi altra tavola di salvamento che ricorrere alle antiche forme canoniche ed uniformarsi agli esempi che ci trasmisero i nostri padri. Ho udito molti, egregio signore, che osteggiavano l' ingerenza della Chiesa ne' luoghi pii paventando che Ella diventasse troppo influente, autorevole, esorbitante, a danno della podestà civile: costoro hanno paura! ebbene, aver paura di una madre così tenera, così benigna, così saggia, così giusta, quale è la Chiesa, è di figlio ignorante, o vigliacco, o ribelle. — Di ambizione si accusa pure la sua supremazia sugli istituti di carità; andare in cerca del poverello, e famelico, satollarlo in un ospizio, ammalato, apprestargli un letto, moribondo, detergerne l' ultimo sudore, è questa ambizione? assumersi la cura de' bambini gettati nelle contrade, istillare nel cuore dei giovani i sentimenti di pietà, di religione, di reciproco affetto, è questa ambizione? Dichiararsi protettrice degli orfani, de' poveri, de' disgraziati, esigere il patronato di una tale famiglia, sacrificare il fiore della sua milizia col refrigerare gli animi oppressi dalla sventura, è questa ambizione? Sì, sarà ambizione, ma confessino, illustre signore, che è ben grande, nobile, generosa, quanto vile, disumano, sleale si presenta il contegno de' moderni filantropi, che la Chiesa soppiantano, calpestano ne' legittimi suoi diritti.

Toccherò da ultimo la più forte ragione ch' essi adducono per dimostrare che le opere pie debbono vivere alle mercè dei civili governi. Lo stato, dicono costoro, possiede, esercita un' autorità sovrana, assoluta sopra tutti i corpi morali che si trovano in una nazione. Da lui ebbero licenza di esistere, da lui i diritti, di cui godono, da lui le norme amministrative, da lui ancora ponno venire col volgere de' tempi modificati, riformati, ed anco distrutti.

= Il corpo morale, così il Sen. Siotto Pintor (1), ha una vita, per così dire mutuata, ma esso esiste, perchè lo stato l' ha creato, lo allatta, lo sorregge, lo conserva =. A questa dottrina fa eco il collega De Monte (2) insegnando: = nei corpi morali la vita è artificiale, quella che loro inspira lo stato, è quella che può essere secondo i bisogni del paese, secondo l' incremento della scienza, secondo il progresso dei tempi, aumentata, diminuita, o spenta. I beni sono stati in diritto ed in fatto ritenuti sempre nazionali e quelli che alle corporazioni religiose appartenevano e ancora gli altri che appartenevano a *pubblici stabilimenti*. Il governo ha diritto a questi beni..... ha stabilito le regole che, secondo il suo modo d' intendere, erano le più plausibili per la loro *amministrazione*; e niente vieta che domani potesse rivenire da queste regole, ed aggiungerne delle opposte =. Ciò ammesso, le opere pie, nessuno lo può negare, sono pubblici stabilimenti, corpi morali; dunque restano in balia dello Stato che solo li amministra, e con proprio criterio li conserva o li annienta.

Tralascio, signore, di osservare con quanta impudenza l' odierna libertà sostiene teoriche tristissime che preparano il terreno al più spaventevole dispostismo, e ricordano i tempi funesti in cui l' imperante era l' unico padrone della vita e delle sostanze de' suoi sudditi: ommetto di avvertire che con queste dottrine tutto bisogna che ceda alla forza onnipotente dello Stato; e il comune e la provincia, e sino la famiglia saranno presto ingojati dalle fauci di questo indomito leone: mi rinserro volontieri nella cerchia del mio tema e dico: la Chiesa esiste, e opera nella pienezza del suo vigore. Chi ne dubita, oggi guardi a Roma e più non si renda ridicolo colle parole di agonia e di cadavere. Ma quali ne sono le basi? Quale la forma di sua costituzione? Ella non è un privato collegio od un assembramento d' individui, che si uniscono a loro piacere per determinarsi una regola di fede e di morale; ella venne istituita da Cristo con tutti i diritti e privilegi di una *società perfetta*, quindi dotata di un' *autorità suprema*, *visibile*, *autonoma*, *indipendente*. Ep-

(1) Tornata 12 luglio 1862.
(2) Tornata 14 luglio 1862.

però la Chiesa possiede il suo capo, le sue leggi, i suoi tribunali, le sue istituzioni, quegli elementi, in una parola, indispensabili alla natura, alla conservazione, alla floridezza di una vera società, dei quali elementi nessuno può essere negato, ristretto, e da pastoje recinto, senza in pari tempo intaccare l' organismo divino della Chiesa, portando sfregio alla sua libertà ed indipendenza. Or bene, se le opere pie sono istituzioni cattoliche, perchè dalla Chiesa uscite e da lei nel corso di sedici secoli pacificamente amministrate, alla Chiesa dunque appartengono e soggiaciono al suo reggime esteriore; esse non entrano nella sfera di quelle associazioni civili e politiche che trassero la vita dal beneplacito dello Stato. I governi dunque non ponno sopra di loro arrogarsi alcuna azione legislativa, ed ove lo facessero, con questo solo offenderebbero un diritto della Chiesa, e così operando, tradirebbero anche lo scopo per cui furono stabiliti; poichè sarà sempre un dovere dello Stato di esercitare il suo legittimo ministero in modo che venga subordinato alle ordinazioni della Chiesa, essendo esso naturalmente sottoposto alla Chiesa, come naturalmente il corpo deve ubbidire all' anima, e il fine della temporale felicità sottostare al fine dell' eterna beatitudine.

Così, mio signore, spero che la dottrina cattolica sulla reggenza delle Opere Pie abbia raggiunto il suo maggior grado di chiarezza; e Dio volesse che fosse luce splendente all' intelletto di chi poc' anzi ad oltranza la combatteva. Per me credo che niuno di buon senno, e di sani principii la possa contradire, quando si degni di esaminarla a mente calma, e spoglio di ogni prevenzione.

Articolo Secondo

Errori storici e citazioni inesatte a puntello di una falsa teoria.

L' autore delle *Considerazioni* sorride alla mia dappocaggine, e poco meno d' ignorante mi taccia sentendomi invocare a prova della tesi la *missione divina*. — Giacchè si vuol risalire all' origine, così egli a pag. 13, consta benissimo che gli Apostoli com-

partirono ai popoli lezioni, avvisi, e consigli, ma non s'impacciarono mai di alcun che di mondano —.

Ah! poteva l'ingegnere con maggiore sicumera spifferarci più assurda notizia? Sappiamo difatti da irrefragabile testimonianza che nei primordj della Chiesa i fedeli deponevano le loro sostanze ai piedi degli Apostoli, dai quali venivano distribuite ai singoli membri della cristiana comunità giusta i bisogni di ciascheduno. E quando, cresciuti a dismisura i beni collettivi, gli Apostoli s'accorsero che da soli erano insufficienti agli interessi delle anime ed all'esercizio amministrativo degli averi, elessero sette uomini d'integra fama, ripieni di Spirito Santo; e posciachè li ebbero dedicati al servizio del Signore, commisero ad essi l'ufficio di provvedere alle temporali necessità dei cristiani sotto la loro sorveglianza e direzione. Parlano ben chiaro gli Atti Apostolici al capo 4 N. 34-35: = *Quotquot possessores agrorum aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum quæ vendebant, et ponebant ante pedes Apostolorum. Dividebatur autem singulis, prout cuique opus erat.* = Non v'ha dubbio alcuno adunque, che dagli Apostoli sia disceso il primo esempio di temporale amministrazione: non è questo un impacciarsi di mondani affari, è piuttosto una cura pietosa delle altrui cedute sostanze, affinchè ridondino a vantaggio dell'intera società religiosa. I Vescovi poi, seguendo le apostoliche vestigia, tennero sempre la supremazia delle case pubbliche di beneficenza, e il Concilio di Calcedonia celebrato nell'anno 451 sotto il Pontefice Leone Magno, prescrive a tutti quanti reggevano i luoghi ospitalieri di vivere soggetti al rispettivo Ordinario — *secundum traditionem sanctorum Patrum* —. Mi presti fede, Signore; io posso assicurarla che pochissimi son quelli tra gli stessi più arrabbiati regalisti che fanno buon viso alle idee del nostro Donati, il quale, mi rincresce il dirlo, si oppone direttamente alla sentenza comune de' più rinomati scrittori di canoniche discipline.

Sembrami che il nostro storico assegni il medio-evo siccome l'epoca in cui ebbero origine gli istituti di carità, i quali ricevettero dalle congregazioni monastiche una regola fissa, un sistema di equa amministrazione. Se così fosse, nulla di più falso. Sin dalla

origine del cristianesimo, scrive l'abate Fleury, una parte ragguardevole dei beni della Chiesa fu applicata a fondare e mantenere degli ospitali per le diverse specie di miserabili, non esclusi gli stessi gentili. Giuliano apostata, invaghitosi di tali stabilimenti, bramava erigerne de' consimili sotto le ali della filosofia, ma non riuscì all' impresa. Nel IV.° secolo dell' era volgare S. Epifanio (hær. 75 n. 1) accerta che = i Vescovi per la carità verso i forastieri usavano raccogliere gli storpi e gli infermi in case particolari, somministrando loro, per quanto potevano, di che sussistere =. Prima adunque dell' età di mezzo eranvi le istituzioni di beneficenza, come dalla Chiesa inspirate così dagli uomini del santuario presiedute ed alimentate. Più tardi i monaci concorsero al loro sviluppo, ma la sorveglianza e la direzione degli ospizi rimase sempre agli Ordinarj Diocesani. Basti una sola testimonianza: i Vescovi della Germania scrivono nell'anno 858 al re Ludovico che = i rettori de' monasteri ed ospitali, giusta le canoniche prescrizioni, e gli editti capitolari dell' avo suo, sieno sommessi al proprio vescovo e amministrino le opere pie suddette dietro suo consiglio (1); e S. Gregorio ordina al Vescovo Gennaro di Cagliari, che si faccia rendere rigoroso conto della gestione de' singoli amministratori delle cause pie (2) =. Si grida, che i monaci, dimenticata l' austerezza della regola, si appropriarono i beni de' caritatevoli istituti, onde i comuni ritirarono dalle mani del clero i fondi destinati al povero; e che non corruppero, e che non divorarono questi monaci? Ma calunniosa è l' accusa, e dispotico il rimedio. Che uscissero alcuni abusi anco dai chiostri, non io ho la pretesa di negarlo, poichè tutte le età ebbero sciaguratamente i loro Gavazzi e i loro Pantaleo; ma furono abusi parziali che gli individui offendevano, e non le istituzioni, e appena divennero notorii e pubblici, la Chiesa vi provvide, come si può rilevare dagli atti del Concilio ecu-

(1) Directores monasteriorum et Xenodochiorum idest Hospitalium, præcipue *sicut canonica docet auctoritas* et Capitula patris vestri præcipiunt, Episcopis propriis sint subjectis et monasteria et hospitalia sibi commissa ipsorum regunt consilio. — Labbæus, tom. 8 Concil. coll. 654.

(2) Ut tibi singulis quibusdam temporibus rationes sui Xenodochii qui in eis constituti vel fuerant subtiliter reddant. — Epist. 24 lib. 3.

menico di Vienna, ove furono totalmente repressi. L' ingerenza dunque dei governi, le conseguenti usurpazioni non sono giustificate da un verun motivo di apparente ragionevolezza; che mi venite a parlare di necessità? Questo velo d' ipocrisia è da tempo squarciato, Signore, e la tirannia del potere laicale apparve già in tutta la sua più schifosa turpitudine.

Nè qui è tutto. I Vescovi ed il clero, insiste l' onorevole Donati, *tentarono* talvolta col pretesto dei Legati di culto annessi alle opere pie d' immischiarsi nella loro amministrazione, o quanto meno di sorvegliarne l' andamento, ma trovarono sempre nel comune e nel governo un' invincibile resistenza. Curioso, Signore, quel *tentarono*! Come? I Vescovi in ogni secolo, prima almeno della riforma di Lutero, esercitarono per universale attestazione de' più saggi canonisti un' autorità suprema sui ricoveri per ogni sorta d' infelici, e l'ingegnere ci reca la pellegrina notizia ch' essi fecero inutili sforzi, affine d'intrudersi negli asili della mendicità? Vorrei sapere se gli basterebbe l' animo di contraddire all' intero corpo del diritto canonico, all' uniforme sentimento degli espositori, non esclusi gli stessi regalisti, i quali ammettono la sentenza del dottissimo Fagnano, essere cioè basata nel diritto comune la podestà che hanno i Vescovi di reggere, amministrare, ed ordinare gli spedali e le cause pie della propria Diocesi (1). Ma i governi sempre si opposero ¿ Non è vero; l' Imperatore Giustiniano in parecchie costituzioni decreta che nessuno ardisca di assumersi l' incarico di governare un pio istituto senza l' approvazione del Vescovo (2).

Tutti sanno che verso il secolo XVI, e peggio in epoche a noi più vicine, il potere civile ora col sofisma, ora colla forza, ha violato il terreno dell' ecclesiastica gerarchia, stringendo la Chiesa con incredibili ceppi. I governi rapirono all' autorità pontificia molti de' suoi diritti, e alle proteste risposero *con una invincibile resistenza* minacciando sempre nuovi legami o schiavitudine. Voi lo sa-

(1) Commentando le decretali di Gregorio IX, riferisce come da tutti ammessa la sentenza — Episcopum fundare intentionem in *jure communi* super subjectione, ordinatione, et administratione hospitalium et *omnium* piorum locorum suæ diœceseos —.

(2) Vedi leg. 42 par. 9. « De Episcopis et clericis.

pete, dice il senatore Vacca tutt' altro che amico dei clericali, il gallicanismo, il giuseppismo, il giannonismo non furono che *servitù imposte* dalla podestà civile al Papa; e promette giurando sull'Unità d' Italia che ove il Pontefice smettesse il fardello della podestà temporale, lo Stato = abdicherebbe tutte quelle *gravezze*, tutte le *servitù* imposte alla Chiesa = onde cesserebbero = *gli exequatur*, gli *appelli ab abusu*, la *presentazione o la nomina dei Vescovi*, ed in generale tutti i diritti di regalia che si traducono in *servitù* imposte alla Chiesa. Dal che emerge che i governi, abusando di quella forza, *ultima rerum ratio*, che colloca la ragione sulla punta della bajonetta, incepparono la libertà del clero superiore, lo spogliarono de' suoi divini privilegi, onde, se fosse stato possibile, ridurlo vile mancipio della loro volontà. Ma esso non tacque; ed alzando la voce per rivendicare le prerogative ricevute da Cristo e mantenere integra la propria autorità, l' egregio nostro Donati, in quegli atti di apostolico zelo, non ci vede che un ignobile tentativo d' invadere la sfera de' civili diritti. Ciò è grave, Signore, e mi duole che il nostro ingegnere con tanta pubblicità compiacciasi di abbruciare il suo granello d' incenso innanzi alla statua d' oro del moderno liberalismo. Dio voglia che a mente serena, riconosciuto il suo inganno, ritorni presto a rendere omaggio alla verità.

Allora s' accorgerà che non era proprio il caso di rammentarci la saggia parola del Vicario Generale di Pinerolo diretta a riunire in santa concordia e clero e laicato. Noi pure desideriamo un accordo, ma quello solo che ha per base il diritto. Volete che vi ajutiamo nella direzione degli affari civili? Cominciate dal rispettare la Chiesa, dal restituirle intera la sua libertà; grandi doveri di giustizia vi resta a compiere verso di lei, adempiteli una volta, e poi la conciliazione degli ordini sociali sorgerà spontanea e vigorosa senza i vostri richiami. Ma finchè usurpate quello che spetta al Santuario, finchè le servitù più vergognose si proclamano diritti e si fiancheggiano colla violenza, invano si attende una cooperazione che sarebbe stolta e sacrilega; noi darem bando alle calunnie; biasimeremo però i vostri sistemi che tendono ad esclu-

dere ogni influenza della Chiesa, e operando privatamente secondo le circostanze, ci asterremo da ogni esterno publico concorso. L'astensione è una protesta; l'astensione è pel debole schiacciato l'unico mezzo di resistenza contro le insane voglie del dispotismo. A questo luogo mi ricordo di un aneddoto che porrà fine al capitolo.

Ne' tempi dell'invasione longobarda, la più feroce di quante innondarono il nostro paese, un nerboruto seguace di Alboino coll'armi in pugno, violava il domicilio di una famiglia italiana. Appena entrato nella casa che egli avea nè compra nè edificata, l'un dopo l'altro ne fece uscire tutti gli abitanti e tirannico signore s'assise al desco, che diventava suo per ragione di rea conquista. Un giorno fermatosi sull'uscio, e sentita la voce dell'antico proprietario, che di là passando, reclamava l'avito ostello, caro mio, disse: il vostro focolare nol riacquisterete più; lo giuro sul cranio di Cunemondo. Ma cessino gli odii: io vi offro un trattato di pace, accettatelo. Per questo troverete aperto l'ingresso dell'ora non più vostra abitazione, dove il settentrionale v'accoglierà come ospite e fratello. — No, rispose l'italiano, respingo i vostri patti. Non vi odio, anzi vi perdono: ma preferisco errare a ciel sereno, affinchè duri eterna la memoria che voi foste l'insultatore ed io fui l'insultato, e sappiano le venture generazioni che qui un infelice, caduto vittima di una solenne ingiustizia, trasmetteva loro il dovere della riparazione.

Articolo Terzo

Nuove asserzioni prive di fondamento.

— Risulta, così l'Ing. Donati a pag. 7, che fino il Concilio Tridentino si occupò di limitare la giurisdizione de' Vescovi nelle opere pie, e prima d'allora Nicolò V. colla Bolla 9 marzo 1448 approvò che gli stabilimenti spedalieri di Milano fossero affidati a 24 patrizj di quella Città due soli de' quali fossero ecclesiastici —. Quello che risulta chiaro si è, che qui in poche linee sonvi parecchie inesattezze ed erronee affermazioni.

L'ecumenico Sinodo di Trento, Signore, ben lungi dal restringere, impiegò tutti gli sforzi per richiamare al suo primitivo

vigore la giurisdizione de' Vescovi sulle opere pie; ed io ho ragioni da vendere. Prima rifletta la tristezza de' tempi nei quali ebbe luogo l'augusta generale assemblea dei Padri della Chiesa. Lutero colle sue perniciose dottrine avea gettato il pomo della discordia in mezzo all'Europa, e scossi i principi a ribellarsi contro la Sede Pontificia di Roma. Che ne avvenne? una spaventevole decadenza nei costumi, uno sconvolgimento, una mescolanza indicibile delle leggi umane e divine, e più di tutto, una ostinata audacia di scemare l'influenza della Chiesa sopra la civile società, respingerla, e rinserrarla nella cerchia de' sacri templi, innalzando a spauracchio di lei l'informe colosso de' civili onnipotenti governi.

Così stando le relazioni tra Chiesa e Stato, i Vescovi si unirono a Trento, e quando vennero a discutere sulle opere pie affermarono, dichiararono, stabilirono i principii sui quali la Chiesa non transige mai. Gli amministratori, dissero, (1) tanto ecclesiastici che *laici* (l'avverta bene l'Ing. Donati) di una qualsiasi fabbrica di chiesa anche Cattedrale, di ogni Ospitale, confraternita, *Monte di Pietà*, e luogo pio di qualunque natura, sieno obbligati ogni anno a render conto della propria amministrazione all'Ordinario, *abrogati i privilegi, e le consuetudini che vi si opponessero.* = E al capo VIII.° della medesima sessione = i Vescovi abbiano il *diritto* di visitare gli Ospitali.... e tutti i luoghi pii a qualunque genere appartengano, ancorchè siano devoluti ai *laici*, o da privilegio esenti, e quanto (nol dimentichi più l'Ingegnere) venne istituito al culto di Dio, alla salute delle anime ed al sollievo de' poveri, *ipsi ex officio juxta sacrorum canonum statuta* COGNOSCANT ET EXEQUANTUR =. Sanzionata in un modo così esplicito, formale, assoluto l'autorità ordinaria della Chiesa sopra le opere pubbliche di beneficenza, que' sapien-

(1) **Administratores, tam ecclesiastici, *quam laici*, fabricæ cujusvis ecclesiæ, etiam cathedralis, hospitalis, confraternitatis, eleemosynæ Montis Pietatis, et quorumcumque piorum locorum, singulis annis teneantur reddere rationem administrationis Ordinario: consuetudinibus, et privilegiis quibuscumque in contrarium sublatis: nisi secus forte in institutione et ordinatione talis Ecclesiæ, seu fabricæ expresse cautum esset. Quod si ex consuetudine aut privilegio, aut ex constitutione aliqua loci, aliis ad id deputatis ratio reddenda esset, tum cum iis adhibeatur etiam Ordinarius: et aliter factæ liberationes dictis administrationibus minime suffragentur. — Sess. 22 De Reform. Cap. IX. —**

tissimi prelati impongono ai Vescovi della Cristianità il dovere che gli spedali e tutti gli asili dell' indigenza sieno governati con fedeltà e sollecitudine (1); anzi concede loro l' autorità (Sess. 25 c. 8 De Reform.) d' infliggere le censure a tutti, *etiamsi laici fuerint*, che fossero indolenti, recidivi, contumaci nell' adempiere il proprio ufficio, privandoli persino, ove occorra, ed in perpetuo dell' ottenuta amministrazione. E questi si diranno limiti, Signore? Ed è possibile che così alla cieca s' interpreti il codice disciplinare, apodittico, pubblico, tuttora obbligatorio di Trento?

È vero, che dopo la solenne esposizione dei principii, i Padri, a modo d' indulto, e per evitare maggiori sciagure, vollero che si osservassero nell' uso alcuni temperamenti richiesti dalle critiche circostanze dell' epoca travagliata; ma il diritto, ma l' autorità della Chiesa non fu ristretta. Eranvi allora alcuni nosocomii posti sotto *l' immediata speciale protezione* de' Principi, e quelli volendo visitare, doveano i Vescovi ottenere l' assenso degli augusti personaggi; ma che l' assenso fosse un puro atto di deferenza, un' eccezione transitoria, accidentale, consta da ciò, scrive l' insigne economista Zipeo, che sorgendo un qualche dubbio sulla qualità specifica dello Spedale, per la risoluzione della causa era duopo attendere la sentenza dei giudici ecclesiastici. Inoltre molti istituti di carità allora, come al presente assicura l' Ing. Donati molte fiate accadere, pretendevano di sottrarsi al sindacato degli Ordinarii, appoggiandosi alle tavole di fondazione; ebbene il Concilio tollera in tal caso le ultime disposizioni dei testatori, purchè abbiano la lor parte di diritto sacro i Vescovi. E se taluno con apposito codicillo li volesse escludere? Lo faccia pure, ma sappia che il Sinodo dichiara nulle ed irrite le dette clausole, prive di ogni effetto: il Vescovo è il Direttore nato delle opere pie, ed il respingerlo sarà sempre cosa illecita e temeraria: = cum iis (scilicet quibus præter episcopos reddenda est ratio) adhibeatur etiam Ordinarius: *et aliter factæ liberationes dictis administrationibus minime suffragentur* =.

(1) Curent Ordinarii ut hospitalia quæcumque suis administrationibus, quocumque illi nomine censeantur, etiam quomodolibet exemptis, fideliter et diligenter gubernentur. — Sess. 7 De Reform. Cap. XV. —

(Sess. 22 De Reform. cap. IX.) — Ove appare manifesto che lo scopo del Concilio Tridentino fu all' evidenza quello di restituire ai Vescovi la pienezza della loro autorità sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza. —

Che diremo poi di Nicolò V.°, di un Papa che, per sentenza del Cav. Donati, sembra derogare alla dottrina ammessa da tutta la Chiesa? Non temiamo, Signore, la risposta è pronta. Comincio dall' ammettere, ad onor del vero, l' esistenza della Bolla tanto preziosa; ma per questo appunto cade l' argomentazione del nostro ingegnere. E di vero: dal momento che il Papa *approvava* un consiglio amministrativo, dunque è chiaro come il meriggio che a lui si chiese il bramato assenso, dunque è indubitabile che allora si riteneva nel Pontefice la suprema direzione delle cause pie; diversamente, perchè ricorrere a Roma? perchè ottenere un Rescritto dalla Santa Sede? Siccome poi la natura di un privilegio o di una grazia apostolica per sè non distrugge la legge, ma la colloca in rilevanza e la conferma, così ne viene essere assurdo che da qualsiasi pontificia concessione debbasi inferire una perpetua rinuncia o deroga degli ecclesiastici diritti in favore della podestà laicale: il Papa può abrogare domani i privilegi oggi accordati. Egli solo è giudice inappellabile dei tempi; egli *bolla* e *sbolla* con delicata coscienza pari a sublime saggezza.

Ma io posso offrire al signor Donati maggiori schiarimenti; e giacchè ebbe l' infelice idea di ricordare gli statuti spedalieri di Milano, l' ammonirò che la storia intera de' nosocomii di quella città eminentemente benefattrice riprova la sua teoria, dimostra che egli mal s' appose invocando a sua difesa gli esempj della vicina metropoli. Difatti risalendo ai tempi più remoti dai quali ci pervennero notizie, troviamo per testimonianza dell' egregio G. B. Della-Porta (1) che l' amministrazione di tutti gli Spedali fu nelle mani degli ecclesiastici, e in modo particolare delle congregazioni religiose sotto la positiva osservanza dell' autorità Arcivescovile. Fin lo stesso Municipio, alla metà del nostro secolo, lo confessava lasciando scri-

(1) **Juridica relatio de immunitate ecclesiastica et libertate alienandi bona. Milano 1721.**

vere in un' opera stampata a sue spese (1) che allora i *Pontefici e gli Arcivescovi principalmente sopraintendevano agli Ospedali.* Più tardi i corpi regolari cedettero ad ogni loro ingerenza, e solo l' Ordinario coll' ajuto di alcuni laici e sacerdoti attese alla difficile e complicata azienda. Ma sorsero abusi, a reprimere i quali Enrico Cardinale del titolo di S. Clemente, Arcivescovo di Milano, e delegato Apostolico di tutta la Lombardia, decise che *ogni anno fra 48 nobili cittadini milanesi da presentarsi dal Vicario e dodici di provvisione, non che dai deputati degli altri luoghi pii, ne venissero da lui e suoi successori scelti 24, i quali attendessero all' amministrazione di quelle sacre rendite coll' obbligo di dare a lui i conti ogni sei mesi, ed anche di più a suo piacimento.* Così decretava il Cardinale Enrico Rampini nelle sue lettere patenti 9 marzo 1448, che ricevettero una piena sanzione dalla Bolla di Nicolò V. 9 Luglio dello stesso anno. Ah, esimio signore, se il Rescritto Pontificio vuolsi a conferma di un principio, non è egli chiaro come il sole in pien meriggio che esso tronca ogni disputa sulla massima, che alla podestà ecclesiastica si spetta l' amministrazione delle cause pie? È l' Arcivescovo che studia i mezzi di meglio regolarne l' andamento, è l' Arcivescovo che sottopone un suo progetto alla Santa Sede; è il Papa che, giudicandolo savio, lo approva; è di nuovo l' Arcivescovo che l'eseguisce; e si ha la baldanza di svisare il fatto esponendolo quasi avverso alla dottrina generale della Chiesa?

Ma si dirà: intanto anco i laici parteciparono al diritto di amministrazione; non al diritto, ma al concorso, non in modo assoluto e perenne, ma solo per indulto Pontificio. E chi non comprede la capitale differenza tra l' uno e l' altro sistema, ha scarso e debole assai il bene dell' intelletto. E poi la Bolla protesta che i deputati alla causa de' nosocomii sarebbero — *electi auctoritate Domini Archiepiscopi concessa per præsentes simul cum ministris hospitalium Mediolani* =; dal che si deduce che l' introduzione de' ministri secolari in questo negozio, a cui solo attribuivasi la facoltà di presentare alcuni nomi, era un provvedimento di sua natura transitorio, richiesto forse dalla condizione dei tempi, ma rivocabile

(1) Milano e suo territorio. 1844

a giudizio di chi l'avea pensato, chiesto ed ottenuto; nè ammissibile, siccome opposta a ragione, tornerebbe l'ipotesi contraria dopo le parole: *electi auctoritate concessa per præsentes.* Ma svanisce ogni ombra d'incertezza, allorchè rileviamo che, mancando nel giorno fissato al loro dovere i laici, a cui alludeva il Pontefice, e in ogni evenienza di conflitti e di soprusi, la Bolla a chiare note ribadisce il principio cattolico, decretando che possa *Dominus Archiepiscopus eligere quos sibi videbitur expedire*; e soggiunge che ad ogni modo gli eletti, sottoposti a lui (l'avverta una seconda volta l'Ingegnere) i conti *ogni sei mesi*, ne attendessero gli ordini ed i consigli. Altro che aggrapparsi, come a tavola di salvamento, ad una Costituzione di Roma! Il nostro Ingegnere a capo fitto si slancia sopra un terreno, da cui incolume non gli è possibile ritrarre il piede.

Eppure qui non finisce ancora la difesa. Dopo alcuni anni gli ognora crescenti bisogni della società, gli interessi degli infermi, i desideri di caritatevoli cittadini parvero chiedere nuove modificazioni. Ventinove erano gli spedali: diversi i regolamenti, e distratti da molteplici cure dicevansi i patrizj nominati all'ufficio di reggere ed amministrare le sostanze di que' benefici stabilimenti. Allora un Duca munificentissimo, Francesco Sforza, ordinò l'erezione di un grande Nosocomio, cedendo per quest'uso con diploma 1.° Aprile 1456 un suo palazzo e alcune case adjacenti in vicinanza di S. Nazaro Maggiore; quindi dal Pontefice Pio II.° (Bolla 9 Dicembre 1458), ottenne che a quello fossero uniti i patrimonj di quasi tutti i suddetti piccoli ricoveri. Straordinarie feste si celebrarono in Milano alla grata novella, ed oggi un'epigrafe e due quadri ricordano ai posteri il faustissimo evento. Or da chi dipendeva il nuovo Spedale? In chi risiedeva il diritto di sorveglianza? Da chi doveano ricevere il diploma di nomina i deputati all'amministrazione?

Si legga il Breve di Pio II.°; il pontefice comincia dall'accordare la facoltà, che allora non possedevano i laici, di erigere un sontuoso ospitale che avesse chiesa, campane, campanile, cappella, oratorj e cimiteri; poi senza chiedere il concorso del Duca e di altri magistrati, solo in virtù di quella sovrana autorità ch'ebbe

da Cristo, stabilisce e prescrive nuove regole di condotta. Riduce a 18 i ventiquattro spedalinghi creati dal Papa Nicolò e vi comprende due ecclesiastici; vuole che siano eletti dall'Arcivescovo colla nomina annuale di dodici sopra trentasei a lui proposti e mediante conferma di sei fra i preesistenti per l'anno successivo. E il Duca? Esso non entra in questo affare: egli ubbidisce al Supremo Gerarca, che a titolo di privilegio e di rimunerazione lo dichiara *difensore* del magnifico Nosocomio e gli permette che un suo luogotenente abbia voto deliberativo co' prescelti deputati. Chi elegge gli amministratori? La Chiesa. Chi li investe? La Chiesa. Chi ne rivede i bilanci? La Chiesa. E si dovea ricorrere a Milano, perchè di là si spiccasse una nota di aperta condanna?

Consimili disposizioni durarono fino allo scorcio del XVIII.° secolo; e se piace all'onorevole Donati, rovisti pure nell'Archivio del grande Nosocomio di Milano e rinverrà il documento che registra l'elezione de' 18 deputati fatta da S. Carlo Borromeo et *sua manu signata* per gli anni 1581, 1584, 1585. Altre visite giurisdizionali ebbero luogo negli anni successivi; là ci sono le memorie autentiche, ed io non le ricordo che quella del Vicario Generale Bernardino Morra nel 1597, e durante l'anno 1606 quella solenne del Card. Federico Borromeo. Ma scoccò il famoso editto 15 Luglio 1784 dell'Imperatore Giuseppe II.°; fu questo patriarca di re e principi gelosi nemici dell'ecclesiastica gerarchia, questo prototipo degli odierni cianciuglianti di libera Chiesa in libero Stato, che, calpestando le tradizioni degli avi, offendendo in pari tempo e la *fede* di cui sacrificava i fecondi principii, e la *patria* della quale estingueva le più care memorie, rapiva alla Chiesa i suoi privilegi divini traendo dal fodero ad ogni ostacolo la spada. Si professava cattolico e figlio devoto del Papa, ma ad ogni giorno che moriva, infondeva nuove goccie di assenzio nel calice che da varii anni avea offerto al Vicario di Cristo. Innumerevoli furono gli errori, le pretese, gli arbitrii; giunse a tanto di temerità questo principe, chiamato *inquieto e turbulento* dallo storico Woutters, da prescrivere il *regio placet*, da restringere gli impedimenti canonici sul matrimonio, e solo definirne le cause, da sopprimere quasi tutti i con-

venti della sua monarchia, da negare ai chierici il maneggio delle sostanze ecclesiastiche; sottrarre i seminarii alla dipendenza de' Vescovi e fino da imporre agli Ordinari l'assoluzione de' casi riservati al Papa e l'ordine delle sacre funzioni. Il santo Pontefice Pio VI.° scongiurando i pericoli della vecchiaja e di un lungo viaggio si recò a Vienna ed ebbe varii colloquj coll'Imperatore. A molte speranze successero strane illusioni. Partitosi il Vicario di Cristo, l'astuto Kaunitz, scrive Blanchard (1), soffiando i primitivi amori nell'anima del principe, lo trascinò alle antiche vergogne. Quel monarca, stoltamente amico di novità, altri sobillò ad imitar i suoi folli esempi, a stendere l'iniqua mano contro la Chiesa; colla cieca prontezza di due valletti ne calcarono le orme il fratello di lui Leopoldo di Toscana, e il re delle due Sicilie Ferdinando IV.° sotto la pressione del famigerato Tannucci. Pianse a tante sventure l'augusto e magnanimo Pio VI.° e nel Breve 3 Agosto 1782 dopo di avere disfogato la piena del suo dolore con apostolica libertà censura parecchi nuovi abusi di quel principe, ne riprova le massime e l'ammonisce che = privar le chiese o gli ecclesiastici del possesso de' loro fondi temporali è in dottrina cattolica errore manifesto condannato dai Concilii, esecrato dai santi Padri, e dai più rispettabili scrittori, respinto come teoria pestifera e dogma scellerato. =

Ora io penso che rifuggiarsi a Giuseppe II.° quasi ad una autorità infallibile in materia religiosa, onde dalle sue dispotiche ordinanze spremere una regola invariabile di diritto comune, la è sì marchiana che difficilmente si può tollerare in chi trovasi sprovvisto di ogni scientifica cognizione.

Se non che, mi stupisco e vorrei non credere a' miei occhi veggendo come l'esimio Cavaliere, proprio sul serio e con magistrale sussiego, s'appella alla legislazione vivente nello Stato Pontificio intorno alle Cause Pie. — Guardate Roma! egli esclama in aria di trionfo; studiatene i costumi, le leggi, e troverete che i beni dei poveri si amministrano da deputazioni miste di laici e di Sacerdoti. — Che nuova scoperta! Ma chi sostenne, domando io in grazia, chi volle

(1) Précis historique de la vie et du Pontificat de Pie VI.

insinuare doversi tutti e singoli gli impegni di una azienda assumersi dai preti? Lasciate la presidenza cogli annessi diritti agli Ordinarii Diocesani; non sia vietato in questa loro qualità di provvedere al migliore incremento dei luoghi di beneficenza, di approvare i bilanci ed impedire ogni disposizione contraria allo scopo del pio istituto, e del resto non temano i laici che ad essi s'infligga l'ostracismo. Tali paure le sono fisime di cervelli infermi, ombre di fantasie esaltate. Si tranquilli dunque l'illustre nostro Cav. Donati; anche ristabilita l'autorità del clero, non condanneremo i laici a starsene colle mani alla cintola; e laici saranno di nuovo gli Avvocati difensori delle cause civili, laici gli Ingegneri destinati a misurare i campi, e stendere le perizie, laici i redattori de' conti, e la cucina formicolerà di laici dall'economo al lavapiatti. E per quanto i preti si accusino di *assorbimento* e di esclusività non giugneranno mai ad emulare, in una tendenza che a torto loro si attribuisce, l'operato del Consiglio dell'Ospitale di Crema, il quale in un codice di leggi draconiane riservossi a suo beneplacito la facoltà di mutare le *diete* prescritte dai medici; cosa, io penso, strana, esorbitante, più unica che rara, degnissima di tutta quella riprovazione che può sentire nell'animo un uomo che abbia solo un centellin di senno.

Deh, l'egregio Cav. Donati tengasi cara e ben difesa la stima di cui l'onorano i suoi concittadini! E perchè gratuitamente non la getti al pericolo di certo naufragio, ascolti un mio parere, mentre prego la bontà di lei, egregio Signore, a volersi convincere che non è d'avversario insidiatore, bensì di uomo leale e franco che desidera la pace degli animi, e non la divisione dei partiti. D'ora innanzi l'Ingegnere ci parli di strade, di archi, di ponti, di agricoli istrumenti; noi l'ascolteremo colla divozione di un discepolo, noi applaudiremo a' suoi ragionamenti, e volontieri asseconderemo le sue proposte. Ma, se gli preme di non pigliare de' granchi a secco, faccia a mio modo: non più s'avviluppi in teologiche contese. Di Pontefici, di Bolle, di Concilii, di apostoliche tradizioni, per carità, non s'intrighi altro: se no, malgrado una titanica fatica, avrà lo sconforto di neppure svignarsela illeso pel rotto della cuffia.

Articolo Quarto

Abusi di potere.

Dall' esame ponderato degli annui rendiconti sulle nostre Opere pie, Signore, non si comprende entro quai limiti gli odierni Consigli d' amministrazione vogliono circoscritta la propria autorità. Anzi parrebbe che non sieno gran fatto corrivi a riconoscerne alcuno; almeno v' è dubbio positivo, dopo certi ormai attivati provvedimenti, che tal sia il loro pensiero. Ora i deputati all' azienda de' caritatevoli istituti godono forse di una libertà senza confini? Nessuno lo dirà; eglino non sono che semplici esecutori di ciò che venne disposto a titolo di beneficenza da virtuosi cittadini: serbare intatto il patrimonio, erogarne le rendite secondo le norme stabilite dalle fondazioni, impedire ogni sopruso, ogni vile e turpe mercato: ecco i diritti e i doveri delle Congregazioni di Carità. Che il testatore potesse dare un miglior indirizzo alle sue sostanze; che col volgere dei tempi sorgessero più urgenti bisogni; che ora i frutti di qualche pio lascito meglio sarebbero impiegati a beneficio di uno speciale ricovero, tutto questo forse non sarà una semplice ipotesi. Ma tanto non basta a permettere il benchè minimo smembramento: ognuno è libero di arricchire più l'uno che l' altro ospizio, come anche di fissare le regole e le basi di nuove istituzioni. E appo tutte le genti civili, come sacre ed inviolabili, furono sempre ritenute e custodite le ultime volontà degli uomini trapassati. Ignoro quale in proposito sia l' opinione dell' Ing. Donati; io, non toccandone la coscienza, mi trovo costretto a rimproverargli di avere ne' suoi esercizii sconfessato e manomesso un principio, cui è neppur lecito sottoporre a discussione: esso risiede nel più intimo dell' animo di ogni ben pensante.

Eravi in Crema la pia casa delle donne ritirate che, giusta l' avvertenza del nostro Ingegnere = venne fondata allo scopo di togliere temporariamente dai pericoli di una vita disonesta le fanciulle che fossero incorse in qualche fallo e di preservare quelle altre che fossero prossime a pericolare = (1). La necessità e l'im-

(1) Patrimonii e Conti Consuntivi 1866 del Monte di Pietà ecc. pag. 20.

portanza di un tale rifugio non abbisogna di prova e dai buoni cremaschi fu sempre tenuto siccome asilo aperto alla sventura e alla tradita innocenza. Ebbene, che n'è avvenuto? Che vi restò Signore, dell'antica casa? Non altro che un amaro ricordo; oggi invano si cercherebbero le vestigia della primiera istituzione, eccetto un cartello che è là sulla fronte del ricovero per tradire i passeggieri che lo leggono. Gran che! Desso fu tramutato di pianta; si spense e dalle macerie si trasse uno stabilimento educativo per le povere zitelle dagli otto ai dodici anni. Ma forse la nostra città reclamava un tale conservatorio? Ne possedeva già uno, e l'apertura di un secondo, se non inutile, puossi dire nè indispensabile, nè d'interesse vitale. E con qual diritto si stese una ruvida destra che da bifolco raschiò, distrusse le disposizioni de' benefici testatori per rifarle da capo a proprio arbitrio? Chi diede loro l'autorità di estendere un potere solo esecutivo sino a variare a piacimento e leggi e pie fondazioni e costumanze? L'onorevole Donati, che non sembra abbia avuto qui mani in pasta, muove una qualche lagnanza, ma infine risana l'opera viziata sin dall'origine, affermando che = ad ogni modo è incontestabile il vantaggio anche di questo nuovo fonte di educazione popolare =. Sia; e si vorrebbe oggi sotto pretesto di un utile più rilevante capovolgere e schiantare vecchi istituti, affine di surrogarne altri? E non ci copriamo di rossore, Signore, veggendo che dottrine si rovinose incontrino amici e difensori in patria? Ne' tempi oscuri, in cui esercitavasi a Crema *l'influenza biscottinesca,* così per istrazio chiamata dal nostro Ingegnere la sorveglianza clericale sopra la distribuzione della beneficenza, nei tempi che la carità si *appoggiava ciecamente al dovere e alla religione, per cui adempiuti gli obblighi imposti tranquille restavano le coscienze*, un tanto abuso del proprio mandato non sariasi creduto possibile; *oggi invece il progresso dei lumi e della civiltà* insegna a violare nientemeno che le stesse prescrizioni testamentarie. Si, non rispettano gli atti di ultima volontà: orrore! noi lo diremo e lo ripeteremo a fronte alta, e ne abbiamo il diritto, finchè quella pia casa delle donne ritirate non venga restituita all'antica sua destinazione.

E nuovo argomento abbiamo d' insorger contro certe dispotiche misure, sconosciute in età chiamate di barbarie e di segretumi, leggendo i capitoli di una nuova dotazione fatta da mons. Gardini al pio Luogo delle Ritirate. Questo benemerito vescovo all' art. 17 del suo Testamento dichiara erede universale la pia Casa suddetta, che in tal modo arricchiva il suo patrimonio di lire 13032, 16; e coll' art. 19 prescrive che = la elezione di queste (ritirate) dovrà appartenere *assolutamente* a mons. Vescovo di Crema pro tempore e in tempo di sede vacante al Vicario Capitolare. E ne adduce la ragione; perchè essi, continua, debbono sapere i veri bisogni per evitare i peccati e insieme provvedere alle vere necessità =. Quindi specifica le qualità delle beneficate in termini perentorj scrivendo: = perciò sono incluse quelle sole che saranno di età tra gli quattordici e quarant' anni e che sono in vero pericolo di peccare. Fra queste si dia il primo luogo alle vedove abbandonate che sono senza figli e che sono dentro l' assegnata età =. Or che fecero i nostri amministratori? Lacerarono d' un tratto questa pagina di testamento; ora concedono la beneficenza alle fanciulle che non oltrepassano i dodici e non sono al dissotto degli anni otto, poi negano ai vescovi il diritto di elezione. Qui non è duopo ragionare: basti una semplice domanda: = è questa giustizia o arbitrio, è libertà o licenza, è rispetto alla volontà testatrice o cinico disprezzo? =

La Chiesa, così offesa e taglieggiata, levò alta la sua voce per l' osservanza delle leggi divine ed ecclesiastiche. Mons. Pietro M. Ferrè, già zelantissimo nostro Vescovo, con nota 29 Gennajo 1867, dopo avere ricordate alla Congregazione di Carità le ultime prescrizioni di mons. Gardini, così proseguiva: = Per l' obbligo che ci stringe di tutelare i diritti che s' aspettano a questo Ordinariato, noi intendiamo con la presente di richiamare a noi il diritto accennato colla su mentovata disposizione testamentaria, diritto continuamente esercitato da' nostri predecessori mons. Ronna e Sanguettola per se e per mezzo de' loro vicari generali, come fu ultimamente esercitato da mons. Giuseppe Nob. Tensini Arciprete della Cattedrale in qualità di vicario generale di mons. Sanguettola =. Forte era la

protesta e qual esito ebbe? Due sono i mezzi a cui rivolgonsi quanti ricusano al più debole un atto di pura giustizia; o soffocarne i gemiti con minaccie d'imminenti sciagure: così lo Czar delle Russie risponde alle lagrime de' miseri Polacchi; oppure trincerarsi dietro un sistematico provocante silenzio: in tal modo il governo nostro si diportò ogni volta che i prelati italiani gli spedivano le più energiche e ragionevoli rimostranze. A questo secondo partito credette bene di abbrancarsi la Congregazione; essa tacque in onta ai richiami dell'offeso diritto e alle più elementari norme di civile educazione: un'altra fiata la Chiesa videsi rejetta e percossa da mano secolaresca; ma questi signori che si veggono questuare un voto di fiducia, l'avranno dal paese? ....

Sonvi altri capi che biasimar si debbono ed è mestieri che mi accosti più vicino al Cav. Donati onde, fatto tacere ogni senso che non sia all'altezza dell'umana dignità, con animo tranquillo compio anche questo mio dovere. L'Ingegnere dirige, amministra le due opere dotalizie Verdelli e Goldaniga, i cui redditi voglionsi dispensati, *a mente de' testatori*, alle fanciulle povere del nostro territorio che vanno a marito. Dapprima desse costituiscono una larga e ben nutrita sorgente di acque benefiche a ristoro di tante donzelle, come oneste, così misere, sprovvedute d'ogni risorsa, che in quelle rinvengono all'uopo un soccorso a facilitare loro la via di un buono collocamento. Ella sa, Signore, che il sussidio Goldaniga può salire ad una somma cospicua, generosa, poichè dovendosi la rendita distribuire a quattro sole giovani morigerate, e toccando ordinariamente la cifra netta di L. 4500 (1), in omaggio alle regole dell'equità naturale, converrebbe che ogni anno valicasse la somma di L. 1000, dote da assegnarsi a ciascuna delle figlie beneficate.

È forse una tale largizione improvvida? Forse troppo ricca e munificente? Non spetta a noi di ciò indagare; nostro dovere è di eseguire sino allo scrupolo la precisa obbligatoria volontà dell'Avv. Goldaniga, il quale, non che a quattro fanciulle, poteva ordinare che la rendita intera dell'avito suo patrimonio fosse lauta propina di una sola ragazza della sua Città. Scritta una disposi-

(1) Nell'anno 1868 la rendita netta fu di lire 4644, 13.

zione di questo tenore, a chi sarebbe bastato l' animo di cangiarla? Ma il nostro Ingegnere non procede con tanta sottigliezza, e senza nemmeno scomporsi, reagisce contro le massime dal senso comune sancite. Visto il pingue assegno del legato di cui parliamo, considerato l' avvanzo giacente che risultava dal non avere adempiuto alla lettera il testamento del benemerito Goldaniga, il Consiglio da lui diretto decise = anzichè di *sprecarlo* (questa parola dice un mondo di cose) in ulteriore aumento delle doti, erogarne parte in sussidio de' nuovi istituti dei fanciulli di S. Domenico, e dell' Asilo infantile. — Il decreto ebbe la sua sanzione, e mille lire, sacro patrimonio delle povere nostre fanciulle, scomparvero a beneficio de' mentovati ricoveri. E che la misura non sia transitoria, e da circostanze eccezionali consigliata, mi persuade lo scorgere, tra i fondi del pio istituto S. Domenico riportati a pag. 22 dei Conti Consuntivi 1866 dell' egregio Donati, questo titolo: Dono degli Amministratori dell'Opera Pia Verdelli lire 401, 08. — Dunque anco il Legato Verdelli soggiacque agli stessi arbitrari provvedimenti? Ma e non sanno costoro che una donazione implica tutto, quanto è esteso, il diritto di proprietà, diritto che ricisamente neghiamo ad essi per ciò che riguarda le sostanze del povero? Che ne diremo, signore?

Una volta che siasi dimenticato il principio cattolico reggente le cause pie, ed abbia assunto l' aspetto di regolare sistema il metodo usato dall' Ing. Donati, nessuno può travedere le tristi conseguenze a cui andiamo ciecamente incontro. Allora noi assisteremo ad uno spettacolo luttuoso; la beneficenza pubblica non avrà altra guarentigia che il senso morale pur troppo soggetto a deplorabili contingenze in questa vita. I suoi redditi verranno erogati a seconda delle idee dominanti non sempre conformi a giustizia, e delle opinioni tiranniche del giorno. Non pongo in dubbio l' onoratezza del Presidente del Monte di Pietà; e a tanti guai, spero, non verremo sotto la sua amministrazione. Ma presto egli si ritira; e chi ci resta mallevadore da parte di quelli che accettassero il suo sistema? Oggi si largirono sussidi a persone, forse bisognevoli di ajuti, ma certo contro il diritto dei terzi, domani chi im-

pedirà che il danaro de' nostri mendici si sparnazzi a sostegno del Consorzio nazionale o della Propaganda di Mazzini? oh! oh! gridano alcuni, ma i principii stanno, come torre incrollabile, e presto o tardi producono il loro frutto; siamo logici e se non ci garbano certi micidiali effetti, riproviamone le cause. Io fo voti che gli Istituti di S. Domenico, e dell' Asilo Infantile sieno guidati a prosperi successi da stella amica: ovunque si raccolgono i figliuoli del popolo e si nutriscono col latte di pure dottrine là sonvi le simpatie del sacerdote. Ma ricordiamoci sempre che nelle umane azioni il fine non giustifica i mezzi; ma non intacchiamo qualsiasi patrimonio che tenga uno scopo determinato, invariabile; ma non ci muovano ad invidia — *le obblazioni che si fanno per le feste spettacolose sotto il manto di religione*! (1) Il balsamo versato dalla Maddalena sui piedi del Redentore suscitò il ben noto richiamo: — « *Ut quid perditio hec? Potuit enim istud venumdari multo, et dari pauperibus* » (2); — pure Cristo con una risposta evasiva rimise al silenzio ed alla vergogna gli indiscreti patrocinatori della causa de' poveri.

Che se una pia istituzione a conforto degli infermi, dei pellegrini, degli indigenti per le circostanze di tempo e di luogo non più corrispondesse al primitivo suo fine, e fosse da tutti sentito il bisogno di una riforma, a chi, Signore, spetterebbe il diritto d'introdurla? Nè a me, nè a lei, e neppure agli attuali amministratori delle opere di carità. Il Concilio di Trento che dal nostro Ingegnere è fatto argomento di studio, non lascia aperto il varco ad alcuna dubbiezza; esso impone ai Vescovi che coadjuvati da due esperti canonici dispongano dell' avvenire di tali instituti eccettochè i testatori vi avessero provveduto con positive clausole, nel qual caso agli Ordinarii pure si assegna il dovere di pensare all' immediata loro esecuzione (3). Cose vecchie, rancide, da medio evo, gridano alcuni: altri vi rispondono con un sorriso beffardo, e forse con uno scroscio d' improperj. Ma la verità s' asside regina sopra

(1) Patrimonii e Conti Consuntivi 1866. Pag. 23.

(2) A che fine tanta profusione? Imperocchè potea quest' unguento vendersi a caro prezzo e darsi ai poveri. S. Matteo Cap. 26 v. 8

(3) Sess. 25 Reform. Cap. VIII.

le teste de' moderni razionalisti e non la scuote il vento dell' umana alterigia. Non è più il tempo delle stolte transazioni ; o si accetti puramente, o di gettarle in viso il ciottolo del proprio orgoglio si abbia il coraggio.

Articolo Quinto

Monte di Pietà e Legati dotalizi.

Onore agli avi nostri ! Salute e grata memoria a que' generosi che delle proprie sostanze chiamarono erede l' afflitta umanità ! Non esagero, Signore, affermando che la nostra città pe' suoi istituti di beneficenza gareggia colle più illustri ed opulenti sorelle d'Italia. Non evvi miseria a cui non abbia largito sollievo l' ottimo cuore de' cremaschi ; non stilla di pianto che non sia in un asilo raccolta. Benedetti i luoghi che un tempo la carità di Cristo apriva ai lagrimosi fratelli ! Eppure non ha guari si udiva un grido che quasi lamentava *il numero imponente delle opere pie* : eppure queste si cinsero di pastoje, e sovra talune si mormorarono parole di diffidenza e d' incerto avvenire.

Torreggia in Crema il Monte di Pietà : ognuno ne conosce lo scopo, essendo quello di allievare le possibili urgenze del povero mercè di una pignorazione. Ella non ignora come i tempi nostri volgonsi terribili a sì benefici istituti. Contro di essi intrecciano dardi mortiferi calunnia e menzogna ; si pescano accuse, si fruga negli angoli più reconditi che servono di ricetto alla miseria, affine di conchiudere che danneggiano all' odierna società, che hanno omai compiuto il loro ciclo. L' *Accademia de' Ragionieri* di Bologna mette sul tappeto la quistione : se i Monti di Pietà sono da conservare ; la frammassoneria che in quelli trova la mano di un frate e l'acqua lustrale della Chiesa, li batte in breccia, vota in corpo per l' estinzione ; e la grossa comitiva de' trafficanti coll' usura il sangue de' cristiani, abborre gli stabilimenti che sorsero a sottrarre i poveri dall' ebrea ingordigia. Nessuno de' miei concittadini terrà bordone a proposte di uomini nemici dell' umanità, però qui pure si vollero modificare le norme antiche, e dapprima si elevò l' inte-

resse dei pegni fino al sei per cento. È troppo, Signore, e se riflette che con altre misure si giunse ad impedire il concorso al monte degli individui di qualche agiatezza, protestando che ai bisogni del povero doveasi soltanto sovvenire, Ella trova l'innovazione assai più grave, siccome quella che colpisce la turba dei mendici, di coloro cioè che si satollano con un boccone di polenta. E a questi affamati sopra venti lire, se ne ritiene una, che equivale al vitto di un giorno! E noti strana coincidenza; sotto gli auspicj della religione, i Monti si edificarono a conforto de' poverelli che restavano vittima d'iniquissime usure da parte dell'errante ebreo. Quindi una gagliarda reazione contro l'usura ci diede queste istituzioni cattoliche; ora che vediamo? Riammessa non solo, ma cresciuta l'usura in quei luoghi che furono un tempo aperti e rivolti a di lei rovina: che sconvolgimento d'idee! Un monte di pietà che si fa pagare lo scotto dalla miseria per la quale solo esiste, parmi un rivolta del senso comune: dico schietto il mio pensiero.

Poi i soccorsi che una volta salivano sino a lire 400, dal regolamento del 1866 furono stabiliti al *maximum* di lire 25 cadauno; che ribasso! e nel medesimo tempo che avvedutezza! Si mossero querele; cercaronsi vie di eludere l'ordinanza, sicchè il Consiglio di grado in grado portò la sovvenzione sino a lire 200. E perchè tanta mania, tanto precipizio di mutare i vecchi statuti, quando l'esperienza dimostra che difficilmente si coglie nel segno? Infine vietaronsi le *rimesse*, ovvero si tolse la facoltà di rinnovare le impegnate allo scadere dell'anno, mercè il rimborso del frutto maturato. Quindi il povero che al termine prefisso non ritira il pegno, se lo sente gridare all'asta; e se non avesse la somma pronta? È un mendico senza lavoro, è un infermo senza risorse; è una vedova carica di figli senza protezioni: per essi non ci sarà un termine di respiro? V'era, e in buona fede si levò, e si credette di fare opera filantropica. Così tanti poveretti nell'incertezza di raggranellare in capo all'anno fatale le poche monete del riscatto, preferiscono vendere il loro giubberello, e le sdruscite lenzuola; e il Monte è là eretto a beneficio dell'indigenza; è la che si rallegra delle ottenute diminuzioni sui numeri dei pegni. È la che vi porge

la notizia di annuali risparmi, cui gli amministratori *regalano* ad altro istituto di beneficenza!!! Ho io il torto di vergare queste linee? Sono io giudice alla causa estraneo? Checchè ne sia, espongo lealmente i fatti, sommettendoli all' esame tranquillo, posato della ragione, e finisco coll'esprimere il voto che la sostanza propria del Monte resti al Monte e si amministri, si dispensi al Monte. Taluno proporrebbe che i capitali eccedenti gli ordinarj bisogni si accordassero dietro garanzia ad una Banca qualsiasi da stabilirsi in Crema; a me non piace che il Monte si faccia mallevadore di private speculazioni. Non osteggio i prodotti del giorno; a Napoli sonvi 90 Banche popolari e tutte usuraje; quella di Crema sarà migliore, ma se desidera buoni affari non vada mendicando il concorso degli Istituti di Carità.

Tocchiamo di volo i legati dotalizj Verdelli e Goldaniga. Qui pure soffia orribile il vento, ed appajono già i sintomi di una procella che sta per investire una tal fonte di beneficenza. Già il Consiglio degli istituti spedalieri attribuisce alcuni disordini ai *molteplici e ricchi legati dotalizj;* già si fanno scrivere dalla Congregazione di Carità di Viadana (1) che nota essendo la radice del male giova prontamente ricorrere al rimedio col ridurre gli assegni alle fanciulle da marito: già si ammette in molti l' idea che la dote Goldaniga per *il suo rilevante importo, sia causa d' imprevidenze e e dissipazione*; all' erta, o buone ragazze, qualcuno insidia al vostro benessere! L' Ing. Donati nell' anno 1867 avversava una riforma qualsiasi. Tuttavia parve attendere un' epoca forse vicina in cui la società *si trovasse in tale stato di progresso e di miglioramento da potere impunemente e francamente alterare quanto disposero i nostri maggiori.* — È venuta questa età? ecco un dubbio che ne lacera il cuore, ecco l' incertezza dell' avvenire che gravita, qual incubo, sulle disposizioni testamentarie degli avi, eccoci sempre in grave apprensione, temendo all' indomani novità disastrose. Sappiano i moderni amministratori che nulla ponno sconvolgere di quanto venne istituito dai padri nostri, e che invano domanderebbero un voto di facile assenso da un Ministro di Stato,

(1) Patrimonii e Conti Consuntivi 1866 del Monte di Pietà ed Opere Pie annesse pag. 16.

poichè quel voto non sancisce mai ciò che è riprovato dalla giustizia e dalla pubblica coscienza. Giacchè ad ogni costo voleste assumervi l' ufficio di spargere le acque dall' avita beneficenza, almeno resti sacro, inviolabile lo scopo della fondazione, almeno non levatevi rigidi censori di un atto di ultima volontà, e se il cuore vi batte di nobile affetto, toglicte all' ambascia, di perdere quel che loro profondeva la carità cristiana, le donzelle della vostra Città.

Nè penso che molto l' Ingegnere rifletta alle conseguenze delle sue parole, quando afferma che la dote si vede sciuparsi in abiti sfarzosi e baldorie nei dì delle nozze (1). Poichè, o Egli insieme ai colleghi adempie il suo dovere, ed allora è una calunnia; od è una verità, e in questa ipotesi venne meno alla sua obbligazione. Da qui non si fugge, e mi spiego. Gli assegni debbonsi volgere in premio a savie fanciulle, dotate di ottimi, cristiani costumi: tale e non altro è l' espresso volere de' testatori. Ebbene, se ciò si compie, gratuito, incivile, o disonorante è l' asserto dell' egregio Donati: una giovine onesta, vereconda, dedita al ritiro e al lavoro non sacrifica alla moda e all' ambizione i conforti della beneficenza. No; chi le rinfaccia tanto abuso di un' opera di carità, chi di questo sciupio la stima capace, offende la parte più delicata del suo cuore, e moralmente l' uccide! E giacchè mi viene il destro, vorrei chiedere qual concetto adottino intorno alla *probità* i nostri direttori delle opere pie; una volta, signore, quella parola spiegavasi secondo i dettami del Vangelo, e probo era sinonimo di cristiano: e colui che alla legge di Dio e della Chiesa volgeva gli omeri, non dichiaravasi in perfetta regola, non conseguiva i legati dotalizj, proibendolo i capitoli di tali istituzioni. Oggi che il Deputato Salvatore Morelli grida: — ogni giovane dica alla fidanzata non ti sposerò, se vai alla Chiesa; ogni scolaro chiami bugiardo, ingannatore il maestro che comincia ad istruirlo del mondo di là, dell' ignoto del cattolicismo e d' altri insegnamenti clericali; — oggi che alcuni municipj deliberano di sopprimere dalle scuole l' istruzione religiosa; oggi che alle maestre a tutta prova della loro morigeratezza

(1) Sulle condizioni economiche delle Opere Pie ecc. pag. 34.

si chiede solo, se mai abbiano avuto brighe colla questura o col tribunale, e un ufficiale di governo li *coram populo*, mi realizza il *Fato* il quale predestina la stella d'Italia, oggi siami lecito domandare quale idea intendasi esprimere sotto il nome di *onestà*. Non si adonti l'Ingegnere; qui davvero non vengo meno al rispetto che egli può attendersi da me; compiacciasi dunque rendermi edotto, se il Consiglio, cui presiede, disgiunse la probità naturale dalla cristiana, se basti all'acquisto di una dote l'aver soddisfatto alla legge del matrimonio civile, se per avventura fossero state elette a godere del pingue soccorso donzelle che contraevano nozze dalle canoniche discipline vietate. Noto a tutti è l'andazzo de' tempi; il *progresso e la civiltà* omai diedero frutti di amaro sapore; quando a Crema, come altrove, abbracciansi i sistemi che implicano la negazione della cattolica dottrina, noi andremo più in là de' guai e delle calamità lamentate. Festini e veglie, lusso e pranzi, scialacqui e dissolutezze, daran fondo alla ricca mercede dalla carità largita. Ma chi ne sarà il primo colpevole? Se il disordine, dall'ingegnere la prima volta scoperto, alligna nel civile nostro paese, diransi *oneste* le giovani favorite? e a dovere adempiute le disposizioni degli avi nostri?.....

E qui, egregio Signore, non mi ricusi un'osservazione. Il presidente del nostro Monte altrove scrisse che i Comuni ed i Governi furono costretti a sbandire il Clero dagli asili di beneficenza per l'avvenuta violazione delle leggi di giustizia e di equità. I laici dunque presero sotto le ali del loro patrocinio la schiaffeggiata e derelitta morale? E la mantennero sempre illibata e di luce smagliante? Se l'Ing. Donati ne fosse uno de' custodi, tolleri in pace un mio avviso e si persuada che falliva completamente al suo mandato. Con rammarico lessi il discorso che pronunciava il 25 dello scorso Settembre inaugurando l'Esposizione agricola, industriale di Crema; là ci sono principii che non reggono ai lumi di una verace scienza. Alla domanda del catechismo; come può l'uomo ottenere il suo fine, l'Ingegnere risponderebbe: — col libero scambio e coll'agricoltura —. Qual cosa *nobilita l'umanità e quale ne sviluppa l'intelligenza?* Di nuovo: l'agricoltura. Ah, poveri noi! lanciate queste

teorie nel cuor del popolo; convincetelo che solo col guadagno, col traffico, coll' utile deve toccare il porto di sua felicità, proseguite a seminar vento, e presto raccoglierete tempesta.

L'uomo, m' istruisce l'Ingegnere, fu plasmato di terra. Se nell' uomo si considera non un solo elemento, ma l' intero soggetto, l' asserto ripugna alla sana filosofia. L' uomo è un composto di anima e di corpo; il corpo trae origine dalla terra, l' anima è soffio immortale dell' eterno Creatore, è sostanza *una*, *semplice*, *irreducibile.* Ora il dire assolutamente che — l' uomo fu plasmato di terra — farebbe supporre che tutto l' uomo sia materia, e sembra che confermi l' ipotesi le parole seguenti che = dalla terra proviene tutto ciò che direttamente o indirettamente serve a' suoi comodi, a' suoi bisogni e pur anco a' suoi capricci =. Ma dunque l' uomo è proprio un discendente della scimia? Dunque formato di terra, non saranno che di terra i suoi gusti, le sue voluttà, i suoi desiderii, le sue aspirazioni? Dunque invano Cristo c' insegnò che non di solo corporeo cibo noi viviamo: *non de solo pane vivit homo?* E qual premio e qual guiderdone prometterete ai seguaci di questa nuova scienza?

Quale? — Un nuovo paradiso, ci apprende l'egregio Donati, d' ove l' uomo, scacciatone un giorno, può far ritorno purchè coltivi la sua mente, moderi i suoi appetiti e *volto alla terra* cerchi in essa le ragioni di quei fenomeni, di quei segreti, di quel tesoro che la natura appositamente vi ha nascosto —.

Ma, Ingegnere, cosa dite? In che labirinto vi travolgete? L' uomo rimetterà il piede nel paradiso terrestre? Utopia solenne; sappiate che sulle incantevoli soglie di quel giardino evvi un angiolo che con spada fiammeggiante respinge ogni mortale che vi si accosta. (Genesi capo 3). O forse vorrebbesi insinuare che la terra che abitiamo puossi ridurre ad un paradiso di delizie? Le parole di Dio non si cancellano: la terra fu maledetta nel fallo adamitico: — *maledicta terra in opere tuo;* l' uomo la vedrà produrre triboli e spine: *spinas et tribulos germinabit*: e per trarne il necessario sostentamento è duopo che lavori in tutti i giorni di sua esistenza bagnando il pane quotidiano col sudore della sua fronte:

— *in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ .... in sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Cap. 3 —. Questa è la legge del Signore, nè i comizii agrari d'Italia tutta la muteranno. La coltivazione de' campi sarà sempre una fatica pesante, una dura espiazione per nove decimi de' nostri agricoltori, cui non ricrea la vista *de' piani dissodati, delle acclivi praterie, delle piante rigogliose, delle bionde messi e de' grappoli pendenti;* anzi, grazie ai moderni sistemi, anco i poveri mezzaj e fittajuoli sono destinati a scomparire: verranno assorbiti dai grandi proprietarj, trapiantandosi così bel bello una seconda volta la schiavitù nelle nostre campagne. La quistione è vitale, ma gli occhi si velano per non iscorgerla, giacchè la ragione ne rifiuta l'esame. Intanto al falciator delle messi che nelle giornate di Luglio ritorna alla catapecchia, ansante e sfinito, al bifolco che sotto la sferza del sole compie la trebbiatura del frumento, ad amendue che mormorano parole di sconforto, noi diremo: minchioni! volgetevi alla terra e cercate i tesori che tiene nascosti! ma guardate che bella prospettiva ci offre la vigna ricca di pampini e di grappoli! E non vi riempie il cuore di poesia il trillo dell'usignuolo? — Disgraziati i ricchi, se il contadino non avesse altre fonti di rassegnazione e di care speranze che le meschine a lui offerte da un immenso latifondo, sul quale mena giorni laboriosi a precipuo vantaggio di chi in panciolle scorre le ore della sua vita. Con queste teorie materialistiche un tempo Cabanis degradava l'umana natura, vi spegneva ogni nobile affettuoso sentimento, scalzando le stesse basi della società, su cui riposa la sicurezza delle famiglie e dei regni.

Dispiacemi, esimio Signore, che funeste dottrine, annunziate in un assemblea popolare, vengano tranquillamente alla luce per essere bevute da inesperti lettori; io fo violenza a nessuno; l'Ing. Donati adotti le massime che vuole, ma se gli riscalda il seno dolce amor di patria, ove sieno erronee, non le divulghi nella colta sua città. Lo prego ad essere più cauto; non dica che le nostre fanciulle considerano la dote come una vincita al lotto: e' s'inganna; una buona ragazza la ritiene squisito dono di provvidenza e ne ringrazia Colui che da terra solleva l'indigente, e lo guida

a prospere vicende. Non ripeta che essa ha l' impronta di una *eventualità* casuale; ah lo nego! Poichè se fra le donzelle aspiranti si preferiscono le migliori per illibatezza di costumi, per sobrietà di contegno, per decadenza di casato, ristrettezza di condizioni economiche, le risultanti premiate avevano diritto a quella rendita, e non era una *eventualità*. Sì, diritto, Signore; noi, cento volte accusati di oscurantismo, e di rimpiangere i tempi della barbarie, noi rialziamo il povero e gli concediamo il diritto di ripetere le sostanze della pubblica beneficenza, quando verificansi le clausole de' piissimi testatori. Noi alle donzelle non togliamo la facoltà di rivolgere a chi di ragione le domande seguenti: — perchè la dote Goldaniga (1) che fu nel 1867 di lire 787, 48, per l' anno 1868 si fece discendere a lire 700, mentre l' esercizio 1867 si chiuse con *vistosi avvanzi*? Perchè dal rendiconto 1868, sopra un' attività di L. 8602, 11, e una passività di L. 5861, 14, si ritiene un residio attivo di L. 2740, 97? E non erasi scritto altrove (2) che — dall' esercizio amministrativo di tale sostanza non devono risultare nè avvanzi, nè passività, salvo un fondo di riserva per ogni eventualità straordinaria? — E i fondi di riserva possono aumentare sino al terzo del reddito attivo con aperto nostro danno? Perchè si assegnano limiti alla beneficenza Verdelli in quella che si accrescono ogni anno i residui attivi, che nel 1868 salirono a L. 11414, 81? Una tal somma non sembra eccessiva anche tenuto calcolo delle riparazioni ai caseggiati rurali? Perchè malgrado il detto avanzo, le sovvenzioni dotalizie che nell' anno scorso ascesero al numero di 400, nel presente si ridussero a 380? Con quali criteri si procede alla distribuzione di un tale legato?.... Infine una vecchierella della mia parrocchia, già ricoverata all' ospedaletto di S. Marino, tutta cenciosa e sempre famelica, chiede perchè quel rifugio di povere donne venne venduto, ed ella con altre gettate senza tetto sovra di una pubblica via! Alcune poche, mi dice, giunsero ad ammollire il cuore de' nuovi nostri padroni e furono raccolte in una piccola casa; a me nulla si diede! a me

(1) Sulle condizioni economiche delle Opere Pie ecc. Alleg. 3.
(2) Patrimonii e Conti Consuntivi 1866 pag. 12.

non toccarono che ripulse! E non aveva egual diritto delle compagne? —

Forse a questo punto del mio lavoro l'egregio Ingegnere mi lampeggia un freddo sorriso di compassione, e mi risuona all' orecchio il suo ritornello che *non si volle e non si vuole* che il Clero abbia la direzione delle Opere pie. Ahi, quanto erra lungi dal vero! Per me so che *si volle* da 270 Pontefici e *si volle* come dottrina verissima da tutti i Concilii della Chiesa, e dagli uomini più illuminati e gravi, eccetto gli amici della Riforma: so che oggi *si vuole* dall' episcopato di tutto il mondo, *si vuole* dagli scrittori più eminenti, *si vuole* dalla coscienza di duecento milioni di cattolici.

CAPITOLO DUODECIMO

Conclusione.

Una semplice lettera confidenziale, minacciò di riuscire un volume e pare che lo scrivente tardi ancora ad aprire la mano e deporre la penna. Sotto i di lei auspicii e dietro le sue preghiere volsi uno sguardo ai sistemi d' amministrazione delle cause pie e rilevai difetti e vizii che rodono l' interno loro organismo; lo studio richiese maggiore ampiezza di quella che mi proposi nel dare incominciamento all' opera, e spero che a colpa non mi venga attribuito. — No; io non volli tendere insidie alla virtù, al patriottismo, al senno di quanti oggi in Crema vegliano alla custodia degli istituti di beneficenza; le mie critiche non assalgono le persone, ma il principio, quel principio falso, eterodosso, micidiale, a cui gli uomini del presente ordine di cose sollevano ossequiosi il loro incensiere. Forse me ne verrà scapito e forse scherno e derisione; la verità non sottrae sempre i suoi seguaci all' imperversar della bufera, e qualora ciò avvenisse, non mi resterebbe che piegare il capo e rassegnato soffrire in pace le amarezze del secolo. E quante, Signore, ne inghiottisce ogni giorno il Clero?

Non saprei annoverarle tutte; il prete è fatto zimbello alle ire delle fazioni: al prete si niegano i suoi naturali diritti, s' accollano le patrie sventure, contro di lui si getta la responsabilità de' disordini provocati dalle sette democratiche. Desso se tace, dicesi che cospira; se parla, la sua voce è presa come un grido d' accusa, siccome un appello alla reazione, all' odio degli attuali ordinamenti civili. Mentre il santuario veste a lutto, piangono desolate le vergini discacciate dagli asili della religione, i frati vagano mendicando un tozzo di pane, e i sacerdoti si trascinano nel fango da un impudente giornalismo e si caricano di balzelli, l' Ing. Carlo de' Conti Donati coglie un' ora di tanto sconforto e angoscia per ricordare all' intero corpo ecclesiastico che *gli si paga il suono, gli si paga il canto*, *persino la parola e che tutto si paga.* Senta, Signore, l' anima è in preda ad una doglia inestimabile: le lagrime ne spuntano sul ciglio all' udirci rinfacciare le grame elemosine che, a puro sostegno di vita, domandiamo a ricambiodelle sacre funzioni. Ci trattano da manuali, e il più nobile ed augusto ufficio avviliscono sino alla condizione di un grossolano mestiere! Perchè ci accrescono così il peso che l' omero ne aggrava? Invano hanno detto che *noi disprezziamo gli individui che si prestano gratuitamente a prò dell' indigenza;* noi deploriamo i sistemi amministrativi che oggi si encomiano, avvertendo che in pratica danno luogo a molte inconvenienze: noi vogliamo che si ritorni al principio cattolico e riprovando gli abusi, come si presentano, rispettiamo gli uomini a qualunque categoria appartengono.

Non è smania d' ingerenza, Signore, che ci costringe a parlare, non invidia del seggio che occupano i direttori delle Opere Pie; ancora una volta rispondiamo al dovere di annunciare e diffondere la verità, a cui dedichiamo i giorni della breve nostra vita. Del resto non dubitino che si brami rendere più arduo, più scabroso il compito, che da soli pretesero assumersi, di amministrare le sostanze del povero; se sapesse l' Ing. Donati quante volte ai figliuoli del popolo che vengono da noi a lamentarsi di non aver ottenuto l' uno o l' altro sussidio, indirizziamo l' accento della rassegnazione e della pazienza, forse ci guarderebbe con occhio più benigno. Ma via, pon-

gasi fine allo scrivere : termino pregando che il Signore si degni di richiamare sulla nostra penisola il sole della pace e della concordia. Già gli uomini che reggono i destini d' Italia s' avvedono che a gran passi s' incamminano all' abisso, in fondo al quale troveranno il discredito ed il fallimento; gridano ajuto invocando la protezione de' cattolici. È questo il primo atto di un vicino spettacolo? È il sintomo di una metamorfosi da lustri sospirata? L' ignoro: la Provvidenza compia i sui disegni a lustro ed incremento de' più vitali interessi della Chiesa e della civil società stringa con nodo indissolubile di affezione e reciproco rispetto il Clero e il Laicato.

Aggradisca, Signore, gli omaggi sinceri del cuore e l' attestato della perfetta mia stima e considerazione, onde mi pregio di rassegnarmi di Lei, Illustriss. Signore,

Crema, Marzo 1870.

Devotissimo Servo

A. VALDAMERI.